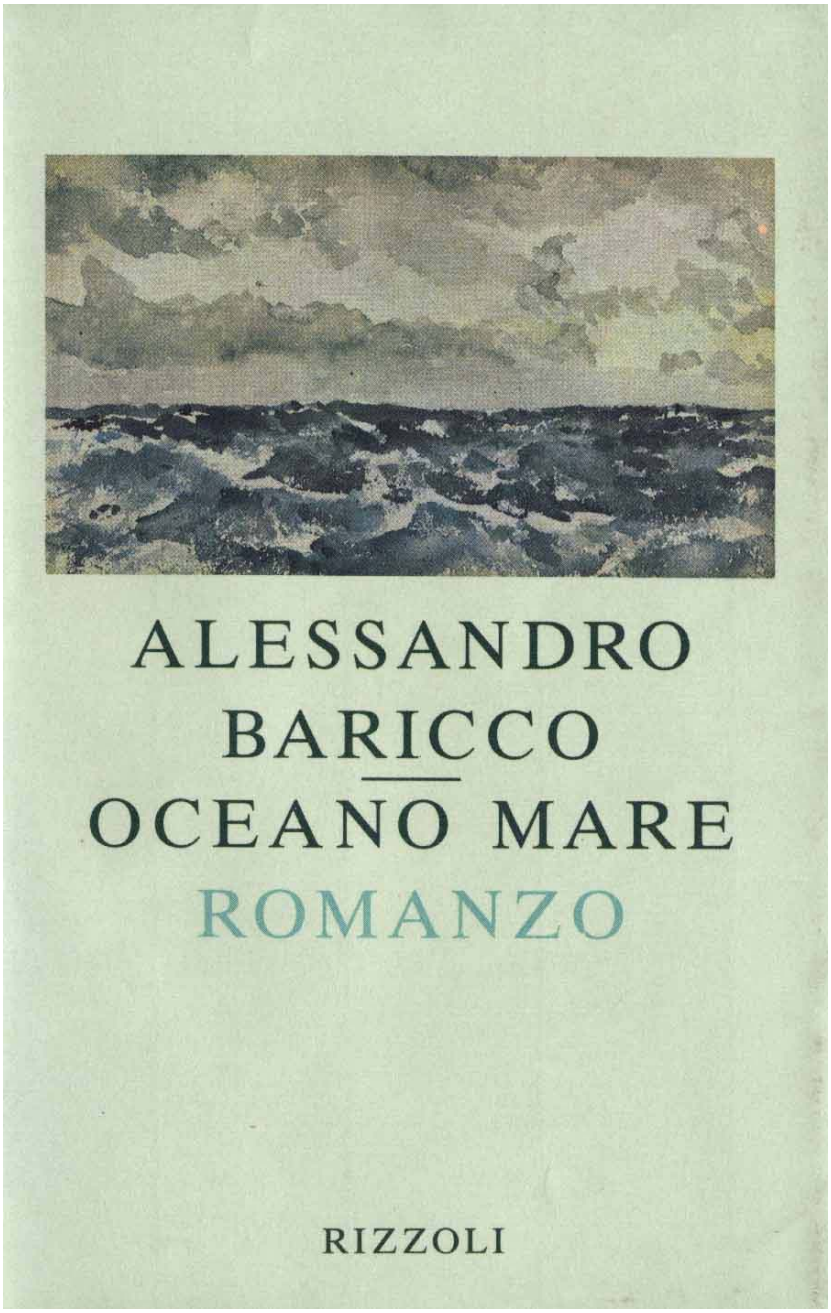
Alessandro Baricco

OCEANO MARE

RIZZOLI

Proprietà letteraria riservata
© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
ISBN 88-17-66043-4
Prima edizione: marzo 1993
Ventiseiesima edizione: settembre 1996



VISIT…

INDICE

OCEANO MARE 1
Libro Primo LOCANDA ALMAYER 3
1 3
2 5
3 8
4 12
5 17
6 23
7 30
8 39
Libro Secondo IL VENTRE DEL MARE 59
Libro Terzo I CANTI DEL RITORNO 72
1. ELISEWIN 72
2. PADRE PLUCHE 83
3. ANN DEVERIÀ 91
4. PLASSON 93
5. BARTLEBOOM 99
6. SAVIGNY 108
7. ADAMS 114
8. LA SETTIMA STANZA 116

A Molli, amata amica mia

Libro Primo
LOCANDA ALMAYER

1

Sabbia a perdita d'occhio, tra le ultime colline e il mare - *il mare* - nell'aria fredda di un pomeriggio quasi passato, e benedetto dal vento che sempre soffia da nord.

La spiaggia. E il mare.

Potrebbe essere la perfezione - immagine per occhi divini - mondo che accade e basta, il muto esistere di acqua e terra, opera finita ed esatta, verità - *verità* - ma ancora una volta è il salvifico granello dell'uomo che inceppa il meccanismo di quel paradiso, un'inezia che basta da sola a sospendere tutto il grande apparato di inesorabile verità, una cosa da nulla, ma piantata nella sabbia, impercettibile strappo nella superficie di quella santa icona, minuscola eccezione posatasi sulla perfezione della spiaggia sterminata. A vederlo da lontano non sarebbe che un punto nero: nel nulla, il niente di un uomo e di un cavalletto da pittore.

Il cavalletto è ancorato con corde sottili a quattro sassi posati nella sabbia. Oscilla impercettibilmente al vento che sempre soffia da nord. L'uomo porta alti stivali e una grande giacca da pescatore. Sta in piedi, di fronte al mare, rigirando tra le dita un pennello sottile. Sul cavalletto, una tela.

È come una sentinella - questo *bisogna* capirlo - in piedi a difendere quella porzione di mondo dall'invasione silenziosa della perfezione, piccola incrinatura che sgretola quella spettacolare scenografia dell'essere. Giacché sempre è così, basta il barlume di un uomo a ferire il riposo di ciò che sarebbe a un attimo dal diventare *verità* e invece immediatamente torna ad essere attesa e domanda, per il semplice e infinito potere di quell'uomo che è feritoia e spiraglio, porta piccola da cui rientrano storie a fiumi e l'immane repertorio di ciò che *potrebbe* essere, squarcio infinito, ferita meravigliosa, sentiero di passi a migliaia dove nulla più potrà essere vero ma tutto *sarà* - proprio come *sono* i passi di quella donna che avvolta in un mantello

viola, il capo coperto, misura lentamente la spiaggia, costeggiando la risacca del mare, e riga da destra a sinistra l'ormai perduta perfezione del grande quadro consumando la distanza che la divide dall'uomo e dal suo cavalletto fino a giungere a qualche passo da lui, e poi proprio accanto a lui, dove diventa un nulla fermarsi - e, tacendo, guardare.

L'uomo non si volta neppure. Continua a fissare il mare. Silenzio. Di tanto in tanto intinge il pennello in una tazza di rame e abbozza sulla tela pochi tratti leggeri. Le setole del pennello lasciano dietro di sé l'ombra di una pallidissima oscurità che il vento immediatamente asciuga riportando a galla il bianco di prima. Acqua. Nella tazza di rame c'è solo acqua. E sulla tela, niente. Niente che si possa *vedere.*

Soffia come sempre il vento da nord e la donna si stringe nel suo mantello viola.

— Plasson, sono giorni e giorni che lavorate quaggiù. Cosa vi portate in giro a fare tutti quei colori se non avete il coraggio di usarli?

Questo sembra risvegliarlo. Questo l'ha colpito. Si gira a osservare il volto della donna. E quando parla non è per rispondere.

— Vi prego, non muovetevi —, dice.

Poi avvicina il pennello al volto della donna, esita un attimo, lo appoggia sulle sue labbra e lentamente lo fa scorrere da un angolo all'altro della bocca. Le setole si tingono di rosso carminio. Lui le guarda, le immerge appena nell'acqua, e rialza lo sguardo verso il mare. Sulle labbra della donna rimane l'ombra di un sapore che la costringe a pensare "acqua di mare, quest'uomo dipinge il mare con il mare" - ed è un pensiero che dà i brividi.

Lei si è già voltata da tempo, e già sta rimisurando l'immensa spiaggia con il matematico rosario dei suoi passi, quando il vento passa sulla tela ad asciugare uno sbuffo di luce rosea, nudo a galleggiare nel bianco. Si potrebbe stare ore a guardare quel mare, e quel cielo, e tutto quanto, ma non si potrebbe trovare nulla di quel colore. Nulla che si possa *vedere.*

La marea, da quelle parti, sale prima che arrivi il buio. Poco prima. L'acqua circonda l'uomo e il suo cavalletto, se li piglia, adagio ma con precisione, restano lì, l'uno e l'altro, impassibili, come un'isola in miniatura, o un relitto a due teste.

Plasson, il pittore.

Viene a prenderselo, ogni sera, una barchetta, poco prima del tramonto, che l'acqua gli è già arrivata al cuore. È così che vuole, lui. Sale sulla barchetta, ci carica il cavalletto e tutto, e si lascia riportare a casa.

La sentinella se ne va. Il suo dovere è finito. Scampato pericolo. Si spegne nel tramonto l'icona che ancora una volta non è riuscita a diventare sacra. Tutto per quell'ometto e i suoi pennelli. E ora che se n'è andato, non c'è più tempo. Il buio sospende tutto. Non c'è nulla che possa, nel buio, diventare *vero.*

2

... solo di rado, e in un modo che taluni, in quei momenti, nel vederla, si udivano dire, a bassa voce
— Ne morirà oppure
— Ne morirà o anche
— Ne morirà e perfino
— Ne morirà. Tutt’intorno, colline.
La mia terra, pensava il barone di Carewall.

Non è proprio una malattia, potrebbe esserlo, ma è qualcosa di meno, se ha un nome dev’essere leggerissimo, lo dici e già è sparito.
— Quand’era bambina un giorno arriva un mendicante e comincia a cantare una nenia, la nenia spaventa un merlo che si alza...
— ... spaventa una tortora che si alza ed è il frullare delle ali...
— ... le ali che frullano, un rumore da niente...
— ... sarà stato dieci anni fa...
— ... passa la tortora davanti alla sua finestra, un attimo, così, e lei alza gli occhi dai giochi e io non so, aveva addosso il terrore, ma un terrore bianco, voglio dire non era come uno che ha paura, era come uno che stesse per scomparire...
— ... il frullare delle ali...
— ... uno che gli scappava l’anima...
— ... mi credi?
Credevano che sarebbe cresciuta e tutto sarebbe passato. Ma intanto per tutto il palazzo stendevano tappeti perché, è ovvio, i suoi stessi passi la spaventavano, tappeti bianchi, dappertutto, un colore che non facesse del male, passi senza rumore e colori ciechi. Nel parco, i sentieri erano circolari con la sola eccezione ardita di un paio di viali che serpeggiavano inanellando morbide curve regolari - salmi - e questo è più ragionevole, in effetti basta un po’ di sensibilità per capire che qualsiasi angolo cieco è un agguato possibile, e due strade che si incrociano una violenza geometrica e perfetta, sufficiente a spaventare chiunque sia seriamente in possesso di una vera sensibilità e tanto più lei, che non possedeva *propriamente* un animo sensibile ma, per dirla con termini esatti, *era posseduta* da una sensibilità d’animo incontrollabile, esplosa per sempre in chissà quale momento della sua vita segreta - vita da nulla, piccola com’era - e poi risalita al cuore per vie invisibili, e agli occhi, e alle mani e a tutto, come una malattia, che una malattia non era, ma. qualcosa di meno, se ha un nome dev’essere leggerissimo, lo dici e già è sparito.

Per cui, nel parco, i sentieri erano circolari.

Né bisogna dimenticare la storia di Edel Trut, che in tutto il Paese non aveva rivali nel tessere la seta e per ciò fu chiamato dal barone, un giorno d'inverno, che la neve era alta come bambini, un freddo dell'altro mondo, arrivare fin là fu un inferno, il cavallo fumava, le zampe a casaccio nella neve, e la slitta dietro a scarrocciare, se non arrivo entro dieci minuti forse muoio, come è vero che mi chiamo Edel, muoio, e per giunta senza nemmeno sapere cosa diavolo deve farmi vedere il barone di così importante...
— Cosa vedi, Edel?
Nella camera della figlia, il barone sta in piedi di fronte alla parete lunga, senza finestre, e parla piano, con una dolcezza antica.
— Cosa vedi?
Tessuto di Borgogna, roba di qualità, e paesaggi come tanti, un lavoro fatto bene.
— Non sono paesaggi qualunque, Edel. O almeno, non lo sono per mia figlia.
Sua figlia.
É una specie di mistero, ma bisogna cercare di capire, lavorando di fantasia, e dimenticare quel che si sa in modo che l'immaginazione possa vagabondare libera, correndo lontana dentro le cose fino a vedere come l'anima non è sempre diamante ma alle volte velo di seta - questo posso capirlo - immagina un velo di seta trasparente, qualunque cosa potrebbe stracciarlo, anche uno sguardo, e pensa alla mano che lo prende - una mano di donna - sì - si muove lentamente e lo stringe tra le dita, ma stringere è già troppo, lo solleva come se non fosse una mano ma un colpo di vento e lo chiude tra le dita come se non fossero dita ma... - come se non fossero dita ma pensieri. Così. Questa stanza è quella mano, e mia figlia è un velo di seta.
Sì, ho capito.
— Non voglio cascate, Edel, ma la pace di un lago, non voglio querce ma betulle, e quelle montagne in fondo devono diventare colline, e il giorno un tramonto, il vento una brezza, le città paesi, i castelli giardini. E se proprio ci devono esser dei falchi, che almeno volino, e lontano.
Sì, ho capito. C'è solo una cosa: e gli uomini?
Il barone tace. Osserva tutti i personaggi dell'enorme tappezzeria, uno ad uno, come a sentire il loro parere. Passa da una parete all'altra, ma nessuno parla. C'era da aspettarselo.
— Edel, c'è un modo di fare degli uomini che non facciano del male?
Se la deve essere chiesta anche Dio, questa, al momento buono.
— Non so. Ma ci proverò.
Nella bottega di Edel Trut lavorarono dei mesi con i chilometri di filo di seta che il barone fece arrivare. Lavoravano in silenzio perché, diceva Edel, il silenzio doveva entrare nella trama del tessuto. Era un filo come gli altri, solo che non lo vedevi, ma lui c'era. Così lavoravano in silenzio.
Mesi.
Poi un giorno un carro arrivò al palazzo del barone, e sul carro c'era il capolavoro di Edel. Tre enormi rotoli di stoffa che pesavano come croci in processione. Li portarono su per la scalinata e poi lungo i corridoi e di porta in porta fino al cuore del palazzo, nella stanza che li aspettava. Fu un attimo prima che li srotolassero che il barone mormorò

— E gli uomini?
Edel sorrise.
— Se proprio ci devono essere degli uomini, che almeno volino, e lontano.
Il barone scelse la luce del tramonto per prendere sua figlia per mano e portarla nella sua nuova stanza. Edel dice che lei entrò e subito arrossì, di meraviglia, e il barone per un istante temette che la sorpresa potesse essere troppo forte, ma non fu che un istante, perché subito si fece udire l'irresistibile silenzio di quel mondo di seta dove una terra clemente riposava lietissima e piccoli uomini, sospesi nell'aria, misuravano a passo lento l'azzurro pallido del cielo.
Edel dice - e questo non potrà dimenticarlo - che lei si guardò a lungo intorno e poi voltandosi - *sorrise*.

Si chiamava Elisewin.

Aveva una voce bellissima - velluto - e quando camminava sembrava scivolasse nell'aria, che non potevi smettere di guardarla. Ogni tanto, senza ragione, le piaceva mettersi a correre, lungo i corridoi, incontro a chissà cosa, su quei tremendi tappeti bianchi, smetteva di essere l'ombra che era e correva, ma solo di rado, e in un modo che taluni, in quei momenti, nel vederla, si udivano dire, a bassa voce...

3

Alla locanda Almayer ci potevi arrivare a piedi, scendendo per il sentiero che veniva dalla cappella di Saint Amand, ma anche in carrozza, per la strada di Quartel, o su una chiatta, scendendo il fiume. Il professor Bartleboom ci arrivò per caso.
— Questa è la locanda della Pace?
— No.
— La locanda di Saint Amand?
— No.
— L'Albergo della Posta?
— No.
— L'Aringa reale?
— No.
— Bene. C'è una stanza?
— Sì.
— La prendo.
Il librone con le firme degli ospiti aspettava aperto su un leggìo di legno. Un letto di carta appena rifatto che aspettava i sogni di nomi altrui. La penna del professore si infilò voluttuosamente tra le lenzuola.

Ismael Addante Ismael prof. Bartleboom

Con svolazzi e tutto. Una cosa ben fatta.
— Il primo Ismael è mio padre, il secondo mio nonno.
— E quello?
— Addante?
— No, non quello li... questo.
— Prof.?
— Eh.
— Professore, no? Vuol dire *professore*.
— Che nome scemo.
— Non è un nome... io *sono* professore, insegno, capite? Io vado per la strada e la gente mi dice Buongiorno professor Bartleboom, Buonasera professor Bartleboom, ma non è un nome, è quello che faccio, insegno...
— Non è un nome.
— No.
— Va be'. Io mi chiamo Dira.
— Dira.

— Sì. Vado per la strada e la gente mi dice Buongiorno Dira, Buonanotte Dira, sei bella oggi Dira, che bel vestito che hai Dira, Hai mica visto Bartleboom per caso, no, è nella sua stanza, primo piano, l'ultima in fondo al corridoio, questi sono gli asciugamani, tenete, si vede il mare, spero che non vi dia fastidio.

Il professor Bartleboom - da quel momento semplicemente Bartleboom - prese gli asciugamani.

— Signorina Dira...

— Sì?

— Posso permettermi una domanda?

— Sarebbe?

— Ma voi quanti anni avete?

— Dieci.

— Ah ecco.

Bartleboom - da poco ex professor Bartleboom - prese le valigie e si incamminò verso le scale.

— Bartleboom...

— Sì?

— Non si chiede l'età alle signorine.

— È vero, scusate.

— Primo piano. L'ultima in fondo al corridoio.

Nella stanza in fondo al corridoio (primo piano) c'erano un letto, un armadio, due sedie, una stufa, un piccolo scrittoio, un tappeto (blu), due quadri identici, un lavabo con specchio, una cassapanca e un bambino: seduto sul davanzale della finestra (aperta), con le spalle alla stanza e le gambe a penzoloni nel vuoto.

Bartleboom si esibì in un misurato colpetto di tosse, così, tanto per fare un rumore qualsiasi.

Niente.

Entrò nella stanza, posò le valigie, si avvicinò a guardare i quadri (uguali, incredibile), si sedette sul letto, si tolse le scarpe con evidente sollievo, si rialzò, andò a guardarsi allo specchio, constatò che era sempre lui (si sa mai), diede un'occhiata nell'armadio, ci appese il mantello e poi si avvicinò alla finestra.

— Fai parte del mobilio o sei qui per caso?

Il bambino non si mosse di un millimetro. Ma rispose.

— Mobilio.

— Ah.

Bartleboom tornò verso il letto, si slacciò la cravatta e si sdraiò. Macchie di umidità, sul soffitto, come fiori tropicali disegnati in bianco e nero. Chiuse gli occhi e si addormentò. Sognò che lo chiamavano a sostituire la donna cannone al Circo Bosendorf e lui, arrivato sulla pista, riconosceva in prima fila sua zia Adelaide, donna squisita ma dai discutibili costumi, che baciava prima un pirata, poi una donna uguale a lei e infine la statua lignea di un santo che poi tanto statua non era se d'improvviso prese a camminare e ad andare diritto verso di lui, Bartleboom, gridando qualcosa che non si riusciva bene a capire e che tuttavia sollevò lo sdegno di tutto il pubblico, tanto da costringere lui, Bartleboom, a scappare a gambe levate, rinunciando perfino al

sacrosanto compenso concordato col direttore del circo, 128 soldi, per la precisione. Si svegliò, e il bambino era ancora lì. Però era voltato e lo guardava. Anzi, gli stava parlando.
— Ci siete mai stato, voi, al Circo Bosendorf?
— Prego?
— Vi ho chiesto se ci siete mai stato, al Circo Bosendorf.
Bartleboom si drizzò seduto sul letto.
— Che ne sai tu del Circo Bosendorf?
— Niente. Solo che l'ho visto, è passato da qui l'anno scorso. C'erano gli animali e tutto. C'era anche la donna cannone.
Bartleboom si domandò se non fosse il caso di chiedergli notizie della zia Adelaide. É vero che era morta da anni, ma quel bambino sembrava saperla lunga. Alla fine preferì limitarsi a scendere dal letto e avvicinarsi alla finestra.
— Ti spiace? Avrei bisogno di un po' d'aria.
Il bambino si spostò un po' più in là sul davanzale. Aria fredda e vento da nord. Davanti, fino all'infinito, il mare.
— Cosa ci fai tutto il tempo seduto qua sopra?
— Guardo.
— Non c'è molto da guardare...
— Scherzate?
— Be', c'è il mare, d'accordo, ma il mare è poi sempre quello, sempre uguale, mare fino all'orizzonte, se va bene ci passa una nave, non è che sia poi la fine del mondo.
Il bambino si girò verso il mare, si rigirò verso Bartleboom, si girò ancora verso il mare, si rigirò ancora verso Bartleboom.
— Quanto vi fermerete qui? —, gli chiese.
— Non so. Qualche giorno.
Il bambino scese dal davanzale, andò verso la porta, si fermò sulla soglia, rimase per un po' a studiare Bartleboom.
— Voi siete simpatico. Magari quando ve ne andrete sarete un po' meno imbecille.
Cresceva, in Bartleboom, la curiosità di sapere chi li aveva educati, quei bambini. Un fenomeno, evidentemente.

Sera. Locanda Almayer. Stanza al primo piano, in fondo al corridoio. Scrittoio, lampada a petrolio, silenzio. Una vestaglia grigia con dentro Bartleboom. Due pantofole grigie con dentro i suoi piedi. Foglio bianco, sullo scrittoio, penna e calamaio. Scrive, Bartleboom. Scrive.

Mia adorata,

sono arrivato al mare. Vi risparmio le fatiche e le miserie del viaggio: ciò che conta è che ora sono qui. La locanda è ospitale: semplice, ma ospitale. È sul colmo di una piccola collina, proprio davanti alla spiaggia. La sera si alza la marea e l'acqua arriva fin quasi sotto alla mia finestra. È come stare su una nave. Vi piacerebbe.

Io non sono mai stato su una nave.

Domani inizierò i miei studi. Il posto mi sembra ideale. Non mi nascondo la

difficoltà dell'impresa, ma Voi sapete - Voi sola, al mondo - quanto io sia determinato a portare a termine l'opera che è stata mia ambizione concepire e intraprendere in un giorno fausto di dodici anni fa. Mi sarà di conforto immaginarvi in salute e in letizia d'animo.

Effettivamente non ci avevo mai pensato prima: ma davvero non sono mai stato su una nave.

Nella solitudine di questo luogo appartato dal mondo, mi accompagna la certezza che non vorrete, nella lontananza, smarrire il ricordo di colui che Vi ama e che sempre rimarrà il Vostro

Ismael A. Ismael Bartleboom

Posa la penna, piega il foglio, lo infila in una busta. Si alza, prende dal suo baule una scatola di mogano, solleva il coperchio, ci lascia cadere dentro la lettera, aperta e senza indirizzo. Nella scatola ci sono centinaia di buste uguali. Aperte e senza indirizzo.

Ha 38 anni, Bartleboom. Lui pensa che da qualche parte, nel mondo, incontrerà un giorno una donna che, da sempre, è la *sua* donna. Ogni tanto si rammarica che il destino si ostini a farlo attendere con tanta indelicata tenacia, ma col tempo ha imparato a considerare la cosa con grande serenità. Quasi ogni giorno, ormai da anni, prende la penna in mano e le scrive. Non ha nomi e non ha indirizzi da mettere sulle buste: ma ha una vita da raccontare. E a chi, se non a lei? Lui pensa che quando si incontreranno sarà bello posarle sul grembo una scatola di mogano piena di lettere e dirle

— Ti aspettavo.

Lei aprirà la scatola e lentamente, quando vorrà, leggerà le lettere una ad una e risalendo un chilometrico filo di inchiostro blu si prenderà gli anni - i giorni, gli istanti - che quell'uomo, prima ancora di conoscerla, già le aveva regalato. O forse, più semplicemente, capovolgerà la scatola e attonita davanti a quella buffa nevicata di lettere sorriderà dicendo a quell'uomo

— Tu sei matto.

E per sempre lo amerà.

4

— Padre Pluche...
— Sì, Barone.
— Mia figlia compirà domani quindici anni.
— ...
— É da otto anni che l'ho affidata alle vostre cure.
— ...
— Non l'avete guarita.
— No.
— Dovrà prendere marito.
— ...
— Dovrà uscire da questo castello, e vedere il mondo.
— ...
— Dovrà avere dei bambini e...
— ...
— Insomma, dovrà pur iniziare a vivere, una buona volta.
— ...
— ...
— ...
— Padre Pluche, mia figlia deve guarire.
— Sì.
— Trovate qualcuno che sappia guarirla. E portatelo qui.

Il più famoso dottore del Paese si chiamava Atterdel. In molti l'avevano visto resuscitare i morti, gente più di là che di qua, già bell'e che andati, spacciati, davvero, e lui li aveva ripescati dall'inferno e restituiti alla vita, che volendo era anche una cosa imbarazzante, alle volte perfino inopportuna, ma va capito che quello era il suo mestiere, e nessuno lo sapeva fare come lui, per cui quelli resuscitavano, con buona pace di amici e parenti tutti, costretti a rifare tutto da capo, e rimandare lacrime ed eredità a momenti migliori, la prossima volta magari ci pensano per tempo e si rivolgono a un dottore normale, uno di quelli che li accoppa e basta, non come questo che li rimette in piedi, solo perché è il più famoso del Paese. E il più caro, oltre tutto.

Padre Pluche, così, pensò al dottor Atterdel. Non che credesse molto ai medici, questo no, ma per tutto ciò che riguardava Elisewin si era obbligato a pensare con la testa del barone, non con la sua. E la testa del barone pensava che dove falliva Dio poteva farcela la scienza. Dio aveva fallito. Adesso toccava ad Atterdel.

Arrivò al castello su una carrozza nera e lucida, il che risultò un po' luttuoso ma

anche molto scenografico. Salì velocemente la scalinata e giunto davanti a Padre Pluche, senza quasi guardarlo, chiese
— Siete voi il Barone?
— Magari.
Questo era tipico di Padre Pluche. Non riusciva a trattenersi. Non diceva mai la cosa che avrebbe dovuto dire. Gliene veniva in mente prima un'altra. Un attimo prima. Ma era più che sufficiente.
— Allora siete Padre Pluche.
— Ecco.
— Siete voi che mi avete scritto.
— Sì.
— Be', avete uno strano modo di scrivere.
— Nel senso?
— Non c'era bisogno di scrivere tutto in rima. Sarei venuto lo stesso.
— Ne siete sicuro?
Ad esempio: qui la cosa giusta da dire era
— Scusatemi, era uno stupido gioco e in effetti la frase arrivò perfettamente confezionata nella testa di Padre Pluche, bella lineare e pulita, ma con un attimo di ritardo, quel tanto che bastava per farsi scivolare da sotto uno stupido refolo di parole che non appena affiorato sulla superficie del silenzio si cristallizzò nell'incontestabile lucentezza di una domanda completamente fuori luogo.
— Ne siete sicuro?
Atterdel sollevò lo sguardo su Padre Pluche. Era qualcosa di più di uno sguardo. Era una visita medica.
— Ne sono sicuro.
Hanno questo, di buono, gli uomini di scienza: ne sono sicuri.
— Dov'è questa ragazzina?

"Sì... Elisewin... È il mio nome. Elisewin."
"Sì, dottore."
"No, davvero, non ho paura. Parlo sempre così. É la mia voce. Dice Padre Pluche che..."
"Grazie, signore."
"Non so. Le cose più strane. Ma non è paura, proprio *paura*... è un po' diverso... la paura viene da fuori, questo io l'ho capito, tu sei lì e ti arriva *addosso* la paura, ci sei tu e c'è lei... è così... c'è lei e ci sono anch'io, e invece quel che succede a me è che d'improvviso *io non ci sono più*, c'è solo più lei... che però non è paura... io non so cosa sia, voi lo sapete?"
"Sì, signore."
"Sì, signore."
"È un po' come sentirsi morire. O sparire. Ecco: *sparire*. Sembra che gli occhi ti scivolino via dalla faccia, e le mani diventano come le mani di un altro, e allora tu pensi cosa mi sta succedendo?, e intanto il cuore ti batte dentro da morire, non ti lascia in pace... e da tutte le parti è come se dei pezzi di te se ne andassero, non li senti più... insomma te ne stai per andare, e allora io mi dico devi pensare a qualche

cosa, devi tenerti aggrappata a un pensiero, se riesco a farmi piccola in quel pensiero poi tutto passerà, bisogna solo resistere, ma il fatto è che... questo è davvero l'orrore... il fatto è che *non ci sono più pensieri,* da nessuna parte dentro di te, non c'è più un pensiero ma solo *sensazioni,* capite? sensazioni... e quella più grande è una febbre infernale, è un tanfo insopportabile, un sapore di morte qui nella gola, una febbre, e una morsa, qualcosa che morde, un demonio che ti morde e ti fa a pezzi, una..."
"Scusate, signore."
"Sì, ci sono volte in cui è molto più... semplice, voglio dire, mi sento sparire, sì, ma dolcemente, piano piano... è l'emozione, Padre Pluche dice che è l'*emozione,* dice che non ho nulla che mi difende dall'emozione e così è come se le cose entrassero direttamente nei miei occhi e nelle mie..."
"Nei miei occhi, sì."
"No, io non me lo ricordo. Io so che sto male, ma... Alle volte ci sono cose che non mi spaventano, voglio dire, non è sempre così, l'altra notte c'era un temporale terribile, lampi, vento... ma io ero tranquilla, davvero, non avevo né paura né niente... Poi però basta un colore, magari, o la forma di un oggetto, o... o la faccia di un uomo che passa, ecco, le facce... le facce possono esser tremende, non è vero?, ci sono delle facce, ogni tanto, così *vere,* a me sembra che mi saltino addosso, sono facce che *urlano,* capite cosa voglio dire?, ti urlano addosso, è orribile, non c'è modo di difendersi, non c'è... modo..."
"L'amore?"
"Padre Pluche mi legge i libri, ogni tanto. Quelli non mi fanno male. Mio padre non vorrebbe ma... insomma ci sono storie anche... *emozionanti,* capite?, con gente che uccide, che muore... ma potrei ascoltare qualsiasi cosa se viene da un libro, questo è strano, riesco anche a *piangere* ed è una cosa dolce, non c'è di mezzo quel tanfo di morte, *piango,* tutto qui, e Padre Pluche continua a leggere, ed è molto bello, ma questo mio padre non lo deve sapere, lui non lo sa, e forse è meglio che..."
"Certo che lo amo, mio padre. Perché?"
"I tappeti bianchi?"
"Non so."
"Mio padre io un giorno l'ho visto dormire. Sono entrata nella sua stanza e l'ho visto. Mio padre. Dormiva tutto rannicchiato, come i bambini, su un fianco, con le gambe rannicchiate, e le mani chiuse, a pugno... non lo dimenticherò mai... mio padre, il barone di Carewall. Dormiva come dormono i bambini. Lo capite, questo, voi? Come si fa a non aver paura se perfino... come si fa se anche..."
"Non so. Qui non arriva mai nessuno..."
"Ogni tanto. Me ne accorgo, sì. Parlano piano, quando sono con me, e sembra che si muovano anche più... più *lentamente,* come se avessero paura di rompere qualcosa. Però non so se..."
"No, non è difficile... è *diverso,* non so, è come stare..."
"Padre Pluche dice che io in realtà dovevo essere una farfalla notturna, ma poi c'è stato un errore, e cosi son arrivata qui, ma non è esattamente qui che dovevano posarmi, e così adesso tutto è un po' difficile, è normale che tutto mi faccia male, devo avere molta pazienza e aspettare, è una cosa complicata, si capisce, trasformare

una farfalla in una donna...”
“Va bene, signore.”
“Ma è una specie di gioco, non è una cosa proprio *vera*, e neanche proprio *falsa*, se voi conosceste Padre Pluche...”
“Certo, signore.”
“Una *malattia?”*
“SI.”
“No, non ho paura. Di *questo* non ho paura, davvero.”
“Lo farò.”
“Sì.”
“Sì.”
“Allora addio.”
“ ”
“Signore...”
“Signore, scusatemi...”
“Signore, volevo dire che lo so che sto male e non riesco nemmeno a uscire da qui, ogni tanto, e anche solo correre è per me una cosa troppo...”
“Volevo dire che io la voglio, la vita, farei qualsiasi cosa per poter averla, tutta quella che c’è, tanta da impazzirne, non importa, posso anche impazzire ma la vita quella non voglio perdermela, io la voglio, davvero, dovesse anche fare un male da morire è vivere che voglio. Ce la farò, vero?”
“Vero che ce la farò?”

Giacché la scienza è strana, un animale strano, che cerca la sua tana nei posti più assurdi, e lavora secondo meticolosi piani che da fuori non si possono che giudicare imperscrutabili e perfino, talvolta, *comici,* tanto sembrano un vacuo vagabondare e invece sono geometrici sentieri di caccia, trappole seminate con sapienziale arte, e strategiche battaglie di fronte alle quali accade di rimanere stupefatti un po’ come accadde al barone di Carewall quando quel dottore vestito di nero alla fine gli parlò, guardandolo negli occhi, con fredda sicurezza ma anche, si sarebbe detto, con un velo di *tenerezza,* cosa del tutto assurda, conoscendo gli uomini di scienza e il dottor Atterdel in particolare, ma non completamente incomprensibile se solo si fosse stati capaci di entrare nella testa del dottor Atterdel stesso e in particolare nei suoi occhi dove l’immagine di quell’uomo enorme e forte - nulla di meno del barone di Carewall in persona - continuamente scivolava nell’immagine di un uomo rannicchiato nel suo letto, lì a dormire come un *bambino,* il grande e potente barone e il piccolo bambino, uno dentro l’altro, da non riuscire più a distinguerli, da finire per rimanerne commossi, anche ad essere veri uomini di scienza come lo era, incontestabilmente, il dottor Atterdel nell’istante in cui con fredda sicurezza e pur con un velo di tenerezza guardò negli occhi il barone di Carewall e gli disse Io posso salvare vostra figlia - lui può salvare mia figlia - ma non sarà semplice e in certo modo sarà anche tremendamente rischioso - rischioso? - è un esperimento, non sappiamo ancora davvero che effetti può avere, crediamo che possa servire in casi come questo, l’abbiamo visto molte volte ma nessuno può davvero dire... - eccola la geometrica trappola della scienza, gli imperscrutabili sentieri di caccia, la partita che

quell’uomo vestito di nero giocherà contro la malattia strisciante e imprendibile di una ragazzina troppo fragile per vivere e troppo viva per morire, malattia fantastica che però un nemico ce l’ha, ed è immane, medicamento rischioso ma sfolgorante, completamente assurdo, a ben vedere, tanto che perfino l’uomo di scienza abbassa la voce nell’istante preciso in cui agli occhi immobili del barone ne pronuncia il nome, niente più che una parola, ma è ciò che salverà sua figlia, o la ucciderà, ma più probabilmente la salverà, una parola sola, però infinita, a suo modo, perfino magica, intollerabilmente semplice.

— Il *mare?*

Restano immobili, gli occhi del barone di Carewall. Fin dove finiscono le sue terre non c’è in quell’istante stupore più cristallino di quello che barcolla in bilico sul suo cuore.

— Voi salverete mia figlia con il *mare?*

5

Solo, in mezzo alla spiaggia, Bartleboom guardava. A piedi nudi, i pantaloni arrotolati in su per non bagnarli, un quadernone sotto il braccio e un cappello di lana in testa. Leggermente chinato in avanti, guardava: per terra. Studiava l'esatto punto in cui l'onda, dopo essersi rotta una decina di metri più indietro, si allungava - divenuta lago, e specchio e macchia d'olio - risalendo la delicata china della spiaggia e finalmente si arrestava - l'estremo bordo orlato da un delicato *perlage* - per esitare un attimo e alfine, sconfitta, tentare una elegante ritirata lasciandosi scivolare indietro, lungo la via di un ritorno apparentemente facile ma, in realtà, preda destinata alla spugnosa avidità di quella sabbia che, fin li imbelle, improvvisamente si svegliava e, la breve corsa dell'acqua in rotta, nel nulla svaporava.

Bartleboom guardava.

Nel cerchio imperfetto del suo universo ottico la perfezione di quel moto oscillatorio formulava promesse che l'irripetibile unicità di ogni singola onda condannava a non esser mantenute. Non c'era verso di fermare quel continuo avvicendarsi di creazione e distruzione. I suoi occhi cercavano la verità descrivibile e regolamentata di un'immagine certa e completa: e finivano, invece, per correre dietro alla mobile indeterminazione di quell'andirivieni che qualsiasi sguardo scientifico cullava e derideva.

Era seccante. Bisognava fare qualcosa. Bartleboom fermò gli occhi. Li puntò davanti ai piedi, inquadrando un pezzo di spiaggia muto e immobile. E decise di aspettare. Doveva finirla di correre dietro a quell'altalena sfinente. Se Maometto non va alla montagna, eccetera eccetera, pensò. Prima o poi sarebbe entrato - nella cornice di quello sguardo che lui immaginava memorabile nella sua scientifica freddezza - il profilo esatto, orlato di schiuma, dell'onda che aspettava. E li, essa si sarebbe fissata, come un'impronta, nella sua mente. E lui l'avrebbe *capita.* Questo era il piano. Con totale abnegazione Bartleboom si calò in un'immobilità senza sentimenti, trasformandosi, per così dire, in neutrale ed infallibile strumento ottico. Quasi non respirava. Nel cerchio fisso ritagliato dal suo sguardo calò un silenzio irreale, da laboratorio. Era come una trappola, imperturbabile e paziente. Aspettava la sua preda. E la preda, lentamente arrivò. Due scarpe da donna. Alte, ma da donna.

— Voi dovete essere Bartleboom.

Bartleboom, veramente, aspettava un'onda. O qualcosa del genere. Alzò lo sguardo e vide una donna, chiusa in un elegante mantello viola.

— Bartleboom, sì... professor Ismael Bartleboom.

— Avete perso qualcosa?

Bartleboom si rese conto che se ne era rimasto chino in avanti, ancora irrigidito nello

scientifico profilo dello strumento ottico in cui si era tramutato. Si raddrizzò con tutta la naturalezza di cui fu capace. Pochissima.
— No. Sto lavorando.
— Lavorando?
— Sì, faccio... faccio delle ricerche, sapete, delle ricerche...
— Ah.
— Delle ricerche scientifiche, voglio dire...
— Scientifiche.
— Sì.
Silenzio. La donna si strinse nel suo mantello viola.
— Conchiglie, licheni, cose del genere?
— No, onde.
Così: *onde.*
— Cioè... vedete lì, dove l'acqua arriva... sale sulla spiaggia poi si ferma... ecco, proprio quel punto, dove si ferma... dura proprio solo un attimo, guardate, ecco, ad esempio, lì... vedete che dura solo un attimo, poi sparisce, ma se uno riuscisse a fermare quell'attimo... quando l'acqua si ferma, proprio quel punto, quella curva... è quello che io studio. Dove l'acqua si ferma.
— E cosa c'è da studiare?
— Be', è un punto importante... a volte non ci si fa caso, ma se ci pensate bene lì succede qualcosa di straordinario, di... straordinario.
— Veramente?
Bartleboom si sporse leggermente verso la donna. Si sarebbe detto che avesse un segreto da dire quando disse
— Lì finisce il mare.
Il mare immenso, l'oceano mare, che infinito corre oltre ogni sguardo, l'immane mare onnipotente - c'è un luogo dove finisce, e un istante - l'immenso mare, un luogo piccolissimo e un istante da nulla. Questo, voleva dire Bartleboom.
La donna fece correre lo sguardo sull'acqua che scivolava incurante, avanti e indietro, sulla sabbia. Quando rialzò gli occhi su Bartleboom erano occhi che sorridevano.
— Io mi chiamo Ann Deverià.
— Onoratissimo.
— Sono anch'io alla locanda Almayer.
— Questa è una splendida notizia.
Soffiava, come sempre, vento da nord. Le due scarpe da donna attraversarono quello che era stato il laboratorio di Bartleboom e si allontanarono di qualche passo. Poi si fermarono. La donna si voltò.
— Prenderete un tè con me, vero, questo pomeriggio?
Certe cose, Bartleboom, le aveva viste solo a teatro. E a teatro rispondevano sempre:
— Sarà un piacere.

— Un'enciclopedia dei limiti?
— Sì... il titolo per esteso sarebbe *Enciclopedia dei limiti riscontrabili in natura con un supplemento dedicato ai limiti delle umane facoltà.*
— E voi la state scrivendo...

— Sì.
— Da solo.
— Sì.
— Latte?
Lo prendeva sempre col limone, Bartleboom, il tè.
— Sì grazie... latte.
Una nuvola.
Zucchero.
Cucchiaino.
Cucchiaino che gira nella tazza.
Cucchiaino che si ferma.
Cucchiaino nel piattino.
Ann Deverià, seduta di fronte, ad ascoltare.
— La natura ha una sua perfezione sorprendente e questo è il risultato di una somma di limiti. La natura è perfetta perché non è infinita. Se uno capisce i limiti, capisce come funziona il meccanismo. Tutto sta nel capire i limiti. Prendete i fiumi, per esempio. Un fiume può essere lungo, lunghissimo, ma non può essere infinito. Perché il sistema funzioni, deve finire. E io studio quanto può essere lungo prima di finire. 864 chilometri. È una delle voci che ho già scritto: *Fiumi*. Mi ha preso un bel po' di tempo, lo potete ben capire.
Ann Deverià capiva.
— Per dire: la foglia di un albero, se voi la guardate per bene, è un universo complicatissimo: ma finito. La foglia più grande la si può trovare in Cina: larga un metro e 22 centimetri, lunga più o meno il doppio. Enorme, ma non infinita. E c'è una logica precisa, in questo: una foglia più grande potrebbe crescere solo su un albero immenso e invece l'albero più alto, che cresce in America, non supera gli 86 metri, un'altezza considerevole, certo, ma del tutto insufficiente a sostenere un numero, anche limitato, perché certo sarebbe limitato, di foglie più grandi di quelle che si trovano in Cina. La vedete la logica?
Ann Deverià la vedeva.
— Sono studi faticosi, e anche difficili, non si può negarlo, ma è importante capire. Descrivere. L'ultima voce che ho scritto è stata *Tramonti*. Sapete, è geniale questa cosa che i giorni *finiscono*. É un sistema geniale. I giorni e poi le notti. E di nuovo i giorni. Sembra scontato, ma c'è del genio. E là dove la natura decide di collocare i propri limiti, esplode lo spettacolo. I tramonti. Li ho studiati per settimane. Non è facile *capire* un tramonto. Ha i suoi tempi, le sue misure, i suoi colori. E poiché non c'è un tramonto, dico uno, che sia identico a un altro allora lo scienziato deve saper discernere i particolari e isolare l'essenza fino a poter dire *questo* è un tramonto, *il* tramonto. Vi annoio?
Ann Deverià non si annoiava. Cioè: non più del solito.
— Cosi adesso sono arrivato al mare. Il mare. Finisce, anche lui, come tutto il resto, ma vedete, anche qui è un po' come per i tramonti, il difficile è isolare l'idea, voglio dire, riassumere chilometri e chilometri di scogliere, rive, spiagge, in un'unica immagine, in un concetto che sia *la fine del mare*, qualcosa che si possa scrivere in poche righe, che possa stare in un'enciclopedia, perché poi la gente, leggendola,

possa capire che il mare finisce, e come, indipendentemente da tutto quello che può succedergli attorno, indipendentemente da...
— Bartleboom...
— Sì?
— Chiedetemi perché sono qui. Io.
Silenzio. Imbarazzo.
— Non ve l'ho chiesto, vero?
— Chiedetemelo ora.
— Perché siete qui, madame Deverià?
— Per guarire.
Altro imbarazzo, altro silenzio. Bartleboom prende la tazza, la porta alle labbra. Vuota. Come non detto. La riposa.
— Guarire da cosa?
— É una malattia strana. Adulterio.
— Prego?
— Adulterio, Bartleboom. Io ho tradito mio marito. E mio marito pensa che il clima del mare assopisca le passioni, e la vista del mare stimoli il senso etico, e la solitudine del mare mi induca a dimenticare il mio amante.
— Davvero?
— Davvero cosa?
— Davvero voi avete tradito vostro marito?
— Sì.
— Ancora un po' di tè?

Posata sulla cornice ultima del mondo, a un passo dalla fine del mare, la locanda Almayer lasciava che il buio, anche quella sera, ammutolisse a poco a poco i colori dei suoi muri: e della terra tutta e dell'oceano intero. Pareva - lì, così solitaria - come dimenticata. Quasi che una processione di locande, di ogni genere e età, fosse passata un giorno da lì, costeggiando il mare, e tra tutte se ne fosse staccata, una, per stanchezza, e lasciatasi sfilare accanto le compagne di viaggio avesse deciso di fermarsi su quell'accenno di collina, arrendendosi alla propria debolezza, chinando il capo e aspettando la fine. Così era la locanda Almayer. Aveva quella bellezza di cui solo i vinti sono capaci. É la limpidezza delle cose deboli. É la solitudine, perfetta, di ciò che si è perduto.
Plasson, il pittore, era da poco tornato, fradicio, con le sue tele e i suoi colori, seduto a prua della barchetta spinta, a colpi di remi, da un ragazzino dai capelli rossi.
— Grazie Dol. A domani.
— Buona notte, signor Plasson.
Com'è che non fosse già morto di polmonite, Plasson, questo era un mistero. Uno non sta ore e ore al vento del nord, con i piedi a bagno e la marea che gli sale nei pantaloni, senza, prima o poi, morire.
— Prima deve finire il suo quadro —, aveva sentenziato Dira.
— Non lo finirà mai —, diceva madame Deverià.
— Non morirà mai, allora.
Nella stanza numero 3, al primo piano, un lume a petrolio illuminava con dolcezza -

facendone trapelare il segreto, tutt'intorno, nella sera - la bella devozione del professor Ismael Bartleboom.

Mia adorata,

Dio sa quanto mi manca, in quest'ora malinconica, il conforto della Vostra presenza e il sollievo dei Vostri sorrisi. Il lavoro mi stanca e il mare si ribella ai miei ostinati tentativi di capirlo. Non avevo pensato che potesse essere così difficile stargli davanti. E mi aggiro, con i miei strumenti e i miei quaderni, senza trovare l'inizio di ciò che cerco, l'ingresso a una qualsiasi risposta. Dove inizia la fine del mare? O addirittura: cosa diciamo quando diciamo: mare? Diciamo l'immenso mostro capace di divorarsi qualsiasi cosa, o quell'onda che ci schiuma intorno ai piedi? L'acqua che puoi tenere nel cavo della mano o l'abisso che nessuno può vedere? Diciamo tutto in una parola sola o in un sola parola tutto nascondiamo? Sto qui, a un passo dal mare, e neanche riesco a capire, lui, dov'è. Il mare. Il mare.

Oggi ho conosciuto una donna bellissima. Ma non siate gelosa. Io vivo solo per Voi.

Ismael A. Ismael Bartlehoom

Scriveva con serena facilità, Bartleboom, senza mai fermarsi e con una lentezza che nulla avrebbe potuto turbare. Amava pensare che nello stesso modo, un giorno, lei lo avrebbe accarezzato.

Nella penombra, con le lunghe dita sottili che avevano fatto impazzire più di un uomo, Ann Deverià sfiorava le perle della sua collana - rosario del desiderio - nel gesto inconsapevole con cui era solita intrattenere la propria tristezza. Guardava agonizzare la fiammella della lampada, spiando di tanto in tanto, nello specchio, il proprio volto ridisegnato dall'affanno di quei piccoli bagliori disperati. Si appoggiò a quegli ultimi refoli di luce per avvicinarsi al letto dove, sotto le coperte, una bambina dormiva ignara di qualsiasi altrove, e bellissima. Ann Deverià là guardò - ma d'uno sguardo per cui *guardare* già è una parola troppo forte - sguardo meraviglioso che è vedere senza chiedersi nulla, vedere e basta - qualcosa come due cose che si toccano - gli occhi e l'immagine - uno sguardo che non *prende* ma *riceve,* nel silenzio più assoluto della mente, l'*unico* sguardo che davvero ci potrebbe salvare - vergine di qualsiasi domanda, ancora non sfregiato dal vizio del *sapere* - sola innocenza che potrebbe prevenire le ferite delle cose quando da fuori entrano nel cerchio del nostro sentire - vedere - sentire - perché sarebbe nulla di più che un meraviglioso *stare davanti*, noi e le cose, e negli occhi *ricevere* il mondo tutto - ricevere - senza domande, perfino senza meraviglia - ricevere - solo - ricevere - negli occhi - il mondo. Così, solamente, sanno vedere gli occhi delle madonne, sotto le arcate delle chiese, l'angelo sceso da cieli d'oro, nell'ora dell'Annunciazione.

Buio. Ann Deverià si stringe al corpo senza vesti della bambina, nel segreto del suo letto, rotondo di coperte leggere come nuvole. Le sue dita sfilano su quella pelle incredibile, e le labbra cercano nelle pieghe più nascoste il tiepido sapore del sonno. Si muove lentamente, Ann Deverià. Una danza al *ralenti,* che adagio scioglie qualcosa nella testa e tra le gambe e dappertutto. Non c'è ballo più esatto di quello, per volteggiare col sonno, sul *parquet* della notte.

L’ultima luce, nell’ultima finestra, si spegne. Solo l’inarrestabile macchina del mare continua a svellere il silenzio con la ciclica esplosione di onde notturne, lontane ricordanze di tempeste sonnambule e naufragi di sogno.
Notte sulla locanda Almayer.
Immobile notte.

Bartleboom si svegliò stanco e di malumore. Per ore, in sogno, aveva trattato l’acquisto della cattedrale di Chartres con un cardinale italiano ottenendo alla fine un monastero dalle parti di Assisi al prezzo, esoso, di sedicimila corone più una notte con Dorothea, sua cugina, e un quarto della locanda Almayer. La trattativa, per giunta, si era svolta su un vascello pericolosamente in balia dei flutti e comandato da un gentiluomo che diceva di essere marito di madame Deverià e, ridendo - *ridendo* - ammetteva di non capire assolutamente niente di mare. Si svegliò che era esausto. Non si stupì di vedere, a cavalcioni del davanzale, il solito ragazzino che, immobile, guardava il mare. Ma rimase sconcertato dal sentirlo dire, senza nemmeno voltarsi:
— Io, a quello lì, il suo monastero glielo tiravo dietro.

Bartleboom scese dal letto e senza una parola prese il ragazzino per un braccio, trascinandolo giù dal davanzale e poi fuori dalla porta e infine giù per le scale, gridando
— Signorina Dira!
mentre rotolava giù dai gradini e finalmente approdava al piano terreno dove
— SIGNORINA DIRA!
alla fine trovò quello che cercava e cioè la reception - volendo chiamarla così - e insomma arrivò, tenendosi bene stretto il ragazzino, al cospetto della signorina Dira - dieci anni, non uno di più - dove si fermò, finalmente, con fiero cipiglio, solo parzialmente smussato dall’umana debolezza di una camicia da notte gialla, e più seriamente boicottato dall’abbinamento della suddetta con una cuffia da notte in lana, maglia larga.

Dira sollevò gli occhi dai suoi conti. I due - Bartleboom e il ragazzino - se ne stavano sull’attenti di fronte a lei. Parlarono uno dopo l’altro, come se se la fossero studiata.
— Questo ragazzino legge nei sogni.
— Quest’uomo parla nel sonno.
Dira riabbassò gli occhi sui suoi conti. Non alzò nemmeno la voce.
— Sparite.
Sparirono.

6

Perché il mare, il barone di Carewall, mai l'aveva visto. Le sue terre erano terra: e pietre, colline, paludi, campi, dirupi, montagne, boschi, radure. Terra. Il mare, non c'era.
Il mare era per lui un'idea. O, più propriamente, un percorso dell'immaginazione. Era qualcosa che nasceva nel Mar Rosso - diviso in due dalle mani di Dio - si moltiplicava nel pensiero del diluvio universale, lì si perdeva per poi ritrovarsi nel profilo panciuto di un'arca e immediatamente si collegava al pensiero delle balene - mai viste ma spesso immaginate - e da lì ridefluiva, di nuovo abbastanza chiaro, nelle poche storie, fino a lui arrivate, di pesci mostruosi e draghi e città sottomarine, in un crescendo di splendore fantastico che bruscamente si accartocciava nei tratti aspri del volto di un suo antenato - incorniciato e perenne nell'apposita galleria - che dicevano essere stato avventuriero al fianco di Vasco da Gama: nei suoi occhi sottilmente malvagi, il pensiero del mare imboccava una strada sinistra, rimbalzava su alcune incerte cronache di iperboli corsare, si impigliava in una citazione di sant'Agostino che voleva l'oceano essere la casa del demonio, tornava indietro a un nome - Thessala - che forse era una nave naufragata forse una balia che raccontava storie di navi e di guerre, sfiorava l'odore di certe stoffe arrivate fin lì da paesi lontani, e finalmente riaffiorava alla luce negli occhi di una donna d'oltremare, incontrata tanti anni prima e mai più vista, per andarsi a fermare, al termine di un simile periplo della mente, nel profumo di un frutto che, gli avevano detto, cresceva solo in riva al mare, nei paesi del sud: e a mangiarlo si sentiva il gusto del sole. Poiché il barone di Carewall non l'aveva mai visto, il mare viaggiava, nella sua mente, come un clandestino a bordo di un veliero fermo in porto, a vele ammainate: inoffensivo e superfluo.
Avrebbe potuto riposare lì per sempre. Ma giunsero a stanarlo, in un attimo, le parole di un uomo vestito di nero chiamato Atterdel, il verdetto di un implacabile uomo di scienza chiamato a compiere un miracolo.
— Io salverò vostra figlia. E lo farò con il *mare.*

Dentro il mare. C'era da non crederlo. L'appestato e putrido mare, ricettacolo di orrori, e antropofago mostro abissale - antico e pagano - da sempre temuto e adesso, d'improvviso

ti invitano, come a una passeggiata, ti ordinano, perché è una cura, ti spingono con implacabile cortesia

dentro il mare. È la cura alla moda, ormai. Mare preferibilmente freddo e fortemente salino e mosso, giacché l'onda fa parte integrante

della cura, per ciò che di temibile porta con sé, tecnicamente da superare e moralmente da dominare, in una sfida paurosa, a ben pensarci, paurosa. Tutto nella certezza - diciamo nella convinzione - che il grande grembo marino possa spezzare l'involucro della malattia, riattivare i canali della vita, moltiplicare il salvifico secernere delle ghiandole centrali e periferiche

linimento ideale per idrofobi, malinconici, impotenti, anemici, solitari, malvagi, invidiosi,

e pazzi. Come il pazzo che portarono, a Brixton, sotto lo sguardo impermeabile di dottori e scienziati, e immerso di forza nell'acqua gelata, squassata dalle onde, e poi tirato fuori e, misurate reazioni e controreazioni, di nuovo immerso, con la forza, beninteso,

otto gradi centigradi, la testa sotto l'acqua, lui che riemerge come un urlo e la forza da animale con cui si libera di infermieri e addetti vari, tutti nuotatori esperti, ma non serve a nulla contro il cieco furore dell'animale, che scappa - scappa - correndo nell'acqua, nudo, e gridando il furore di quella pena micidiale, la vergogna, il terrore. Tutta la spiaggia gelata dal turbamento, mentre quell'animale corre e corre, e le donne, da lontano, girano lo sguardo, benché certo vorrebbero vedere, eccome vorrebbero vedere, la bestia e la sua corsa, e, diciamolo, la sua nudità, proprio quella, la sconnessa nudità che brancola nel mare, addirittura bella in quella luce grigia, di una bellezza che perfora anni di santa educazione e collegi e rossori e dritta va dove deve andare, su per i nervi di timide donne che nel segreto di gonne enormi e candide

le donne. Il mare sembrava, tutto d'un tratto, averle aspettate da sempre. A credere ai medici, stava li, da millenni, perfezionandosi pazientemente, nell'unico preciso intento di offrirsi come unguento miracoloso da offrire alle loro pene, dell'animo e del corpo. Cosi come andavano ripetendo in salotti impeccabili, a mariti e padri impeccabili, gli impeccabili dottori, sorseggiando tè, e misurando le parole, per spiegare, con paradossale cortesia, che lo schifo del mare, e lo choc, e il terrore, era, in vero, serafica cura, per sterilità, anoressie, sfinimenti nervosi, menopause, sovraeccitazioni, inquietudini, insonnie. Ideale esperienza per sanare i turbamenti della giovinezza e preparare alla fatica dei muliebri doveri. Solenne battesimo inaugurale di giovinette divenute donne. Così che volendo dimenticare, per un attimo, il pazzo nel mare di Brixton

(il pazzo continuò a correre, ma verso il largo, finché non lo si vide più, reperto scientifico sfuggito alle statistiche dell'accademia medica e consegnatosi spontaneamente al ventre dell'oceano mare)

volendolo dimenticare

(digerito dal grande intestino acquatico e mai restituito alla spiaggia, mai rivomitato al mondo, come ci si sarebbe potuti aspettare, ridotto a vescica informe e livida)

si potrebbe pensare a una donna - a una donna - rispettata, amata, madre, donna. Per una qualunque ragione - *malattia* - portata a un mare che non avrebbe altrimenti mai visto e che adesso è l'ago della sua guarigione, ago sterminato, invero, che lei guarda e non

capisce. Ha i capelli sciolti e i piedi nudi, e questo non è qualcosa da nulla, è assurdo, messo insieme a quella tunichetta bianca e ai pantaloni che lasciano scoperte le caviglie, le potresti indovinare i fianchi sottili, è assurdo, soltanto la sua stanza di moglie l'ha vista così, eppure, così, lei sta su una spiaggia enorme, dove non ristagna l'aria collosa di un talamo nuziale ma soffia il vento dal mare portando l'editto di una selvaggia libertà rimossa, dimenticata, oppressa, svilita per tutta una vita di madre moglie amata donna. Ed è chiaro: *non può non sentirlo.* Quel vuoto intorno, senza pareti e porte chiuse, e solo, davanti, uno sterminato specchio eccitante d'acqua, già solo quello sarebbe festa dei sensi, orgia dei nervi, e ancora deve succedere tutto, la morsa dell'acqua gelida, la paura, l'abbraccio liquido del mare, la scossa sulla pelle, il cuore in gola...

L'accompagnano verso l'acqua. Sul volto le scende, sublime nascondimento, una maschera di seta.

D'altronde, del pazzo di Brixton mai nessuno venne a reclamare il cadavere. Questo va detto. I medici sperimentavano, questo va capito. Giravano coppie da non crederci, il malato e il suo medico, malati diafani, elegantissimi, divorati dal morbo di una lentezza divina e medici come sorci in una cantina, a cercare indizi, prove, numeri e cifre: a spiare i movimenti della malattia nella sua smarrita fuga dall'agguato di una cura paradossale. *Bevevano* l'acqua del mare, si era arrivato a questo, l'acqua che fino a ieri era orrore e schifo, e privilegio di un'umanità derelitta e barbara, dalla pelle scottata dal sole, avvilente immondizia. La *sorseggiavano,* adesso, quegli stessi divini invalides che sulla battigia camminavano trascinando impercettibilmente una gamba, nella simulazione straordinaria di una zoppia nobile che li sottraesse all'ordinario dettato di mettere un piede davanti all'altro. Tutto era *cura.* Qualcuno trovava moglie, altri scrivevano poesie, era il mondo di sempre - ripugnante, a ben vedere - improvvisamente trasferitosi, *a scopi esclusivamente medici,* sull'orlo di un baratro per secoli aborrito ed ora scelto, per scelta e per scienza, come promenade del dolore.

Bagno d'onda, lo chiamavano i medici. C'era perfino un macchinario, sul serio, una specie di portantina brevettata per entrare nel mare, serviva per le signore, ovviamente, signore e signorine, *per ripararle da sguardi indiscreti.* Loro salivano sulla portantina, chiusa da ogni lato con tende dai colori sfumati - colori che non gridassero, per cosi dire - e poi le portavano dentro il mare, qualche metro dentro, e lì, con la portantina a filo d'acqua, loro scendevano e prendevano il bagno, come un medicamento, quasi invisibili dietro le loro tende, tende al vento, portantine come tabernacoli galleggianti, tende come paramenti di una cerimonia inspiegabilmente smarrita in acqua, uno spettacolo, a vederlo dalla spiaggia. Il bagno d'onda.

Solo la scienza *può* certe cose, questa è la verità. Spazzare secoli di schifo - l'orrendo mare grembo di corruzione e morte - e inventare quell'idillio che a poco a poco si diffonde su tutte le spiagge del mondo.

Guarigioni come amori. E poi questo: un giorno sulla spiaggia di Depper l'onda portò a riva una barchetta, un rudere, poco più che un relitto. E c'erano loro, i sedotti

dalla malattia, sparpagliati sulla chilometrica riva, a consumare ciascuno il suo amplesso marino, ricami eleganti sulla sabbia a perdita d'occhio, ognuno nella sua bolla di emozione, libidine e paura. Con buona pace della scienza che lì li aveva convocati, tutti scesero dal loro cielo a lenti passi verso quel relitto che esitava ad incagliarsi nella sabbia, come un messaggero timoroso di arrivare. Si avvicinarono. Lo tirarono in secca. E videro. Adagiato sul fondo della barca, con lo sguardo rigirato verso l'alto e un braccio a porgere, in avanti, qualcosa che non c'era più. Lo videro:
un santo. Era di legno, la statua. Colorato. Il mantello scendeva fino ai piedi, una ferita tagliava la gola ma il volto, quello, non ne sapeva nulla e riposava, mite, su una divina serenità. Null'altro, nella barca, solo il santo. Solo. E tutti, istintivamente, ad alzare gli occhi, per un attimo, a cercare sulla superficie dell'oceano il profilo di una chiesa, comprensibile idea ma anche irragionevole idea, non c'erano chiese, non c'erano croci, non c'erano sentieri, il mare è senza strade, il mare è senza spiegazioni.
Gli sguardi di decine di invalides, e donne consunte, bellissime, lontane, medici come sorci, aiutanti e valletti, vecchi guardoni, curiosi, pescatori, ragazzine - e *un santo.* Smarriti, tutti loro e lui. Sospesi.
Sulla spiaggia di Depper, un giorno.
Nessuno mai capì.
Mai.

— La porterete a Daschenbach, è una spiaggia ideale per i bagni d'onda. Tre giorni. Un'immersione al mattino e una nel pomeriggio. Chiedete del dottor Taverner, vi procurerà tutto il necessario. Questa è una lettera di presentazione per lui. Tenete.
Il barone prese la lettera senza nemmeno guardarla.
— Ne morirà —, disse.
— É possibile. Ma molto improbabile.
Solo i grandi dottori sanno essere così cinicamente esatti. Atterdel era *il* più grande.
— Mettiamola così, Barone: voi potete tenere quella ragazzina qui dentro per anni, a passeggiare su tappeti bianchi e dormire in mezzo a uomini che volano. Ma un giorno un'emozione che non riuscirete a prevedere se la porterà via. Amen. Oppure accettate il rischio, seguite le mie prescrizioni e sperate in Dio. Il mare vi restituirà vostra figlia. Morta, forse. Ma, se viva, viva davvero.
Cinicamente esatto.
Il barone era rimasto immobile, con la lettera in mano,
a metà strada tra lui e il medico vestito di nero.
— Voi non avete figli.
— Questo è un fatto di nessuna importanza.
— Comunque non ne avete.
Guardò la lettera e lentamente la posò sul tavolo.
— Elisewin rimarrà qui.
Un attimo di silenzio, ma solo un attimo.
— Neanche per sogno.
Questo era Padre Pluche. In realtà la frase che era partita dal suo cervello era più complessa e si avvicinava di più a una cosa come "Forse è il caso di rimandare qualsiasi decisione dopo aver serenamente riflettuto a ciò che...": una cosa cosi. Ma

“Neanche per sogno” era chiaramente una proposizione più agile e veloce, e non fece gran fatica a sgusciare tra le maglie dell’altra ed affiorare sulla superficie del silenzio come una boa imprevista e imprevedibile.
— Neanche per sogno.
Era la prima volta, in sedici anni, che Padre Pluche osava contraddire il barone in una questione pertinente la vita di Elisewin. Provò una strana ebbrezza: come se si fosse appena buttato da una finestra. Era un uomo di un certo spirito pratico: già che era li, per aria, decise di provare a volare.
— Elisewin andrà fino al mare. Ce la porterò io. E se ci sarà bisogno ci rimarremo mesi, anni, fino a che non troverà la forza per affrontare l’acqua e tutto il resto. E alla fine tornerà: viva. Qualsiasi altra decisione sarebbe un’idiozia, peggio, una viltà. E se Elisewin ha paura, non dobbiamo averla noi, e non ce l’avrò io. A lei non importa nulla di morire. É vivere che vuole. E quel che vuole, l’avrà.
Parlava da non crederci, Padre Pluche. Da non credere che fosse lui.
— Voi, dottor Atterdel, non capite niente di uomini e di padri e di figli, niente. E per ciò io vi credo. La verità è sempre disumana. Come voi. Io so che non vi sbagliate. Ho pena di voi, ma le vostre parole le ammiro. E io che non ho mai visto il mare, fino al mare me ne andrò, perché me l’han detto le vostre parole. É la cosa più assurda, ridicola e insensata che mi potesse capitare di fare. Ma non c’è uomo, in tutte le terre di Carewall, che potrà impedirmi di farla. Nessuno.
Raccolse la lettera dal tavolo e se la mise in tasca.
Aveva il cuore che gli sbatteva dentro come un matto, le mani che gli tremavano e uno strano ronzio nelle orecchie. Non c’era da stupirsi, pensò: non capita tutti i giorni di riuscire a volare.
Poteva succedere qualsiasi cosa, in quell’istante. Davvero ci sono momenti in cui l’onnipresente e logica rete delle sequenze causali si arrende, colta di sorpresa dalla vita, e scende in platea, mescolandosi tra il pubblico, per lasciare che sul palco, sotto le luci di una libertà vertiginosa e improvvisa, una mano invisibile peschi nell’infinito grembo del possibile e tra milioni di cose, una sola ne lasci accadere. Nel triangolo silenzioso di quei tre uomini, passarono tutte, le cose a milioni che vi sarebbero potute esplodere, in processione, ma in un lampo, fino a che, diradatosi il bagliore e il polverone, una sola, minuta, apparve, nel cerchio di quel tempo e di quello spazio, sforzandosi con qualche pudore di accadere. E accadde. Che il barone - il barone di Carewall - prese a piangere, senza nemmeno nascondere il volto tra le mani, ma solo lasciandosi andare contro lo schienale del suo sontuoso sedile, come vinto dalla stanchezza, ma anche come liberato da un peso enorme. Come un uomo finito, ma anche come un uomo salvato.
Piangeva, il barone di Carewall.
Le sue lacrime.
Padre Pluche, immobile.
Il dottor Atterdel, senza parole.
E nient’altro.

Tutte cose, queste, che nessuno mai seppe, nelle terre di Carewall. Ma tutti, nessuno escluso, ancora raccontano adesso quel che successe *dopo*. La dolcezza di quello che

successe dopo.
— Elisewin...
— Una cura miracolosa...
— Il mare...
— È una pazzia...
— Guarirà, vedrai.
— Morirà.
— Il mare...
Il mare - vide il barone sui disegni dei geografi - era lontano. Ma soprattutto - vide nei suoi sogni - era terribile, esageratamente bello, terribilmente forte - disumano e nemico - meraviglioso. E poi era colori diversi, odori mai sentiti, suoni sconosciuti - era l'altro mondo. Guardava Elisewin e non riusciva a immaginare in che modo avrebbe potuto avvicinarsi a tutto quello senza scomparire, nel nulla, dispersa nell'aria dal turbamento, e dalla sorpresa. Pensava all'attimo in cui si sarebbe voltata, d'improvviso, e negli occhi avrebbe ricevuto il mare. Ci pensò per settimane. E poi capì. Non era difficile, in fondo. Era incredibile non averci pensato prima.
— Come arriveremo al mare? —, gli chiese Padre Pluche.
— Sarà lui che verrà a prendervi.
Così partirono, una mattina di aprile, attraversarono campagne e colline e al tramonto del quinto giorno giunsero sulla riva di un fiume. Non c'era un paese, non c'erano case, niente. Ma sull'acqua oscillava, silenzioso, un piccolo vascello. Si chiamava *Adel*. Navigava, di solito, nelle acque dell'Oceano, portando ricchezze e miserie, avanti e indietro, tra il continente e le isole. A prua, portava una polena dai capelli che scivolavano fino ai piedi. Le vele avevano dentro tutti i venti del mondo lontano. La chiglia aveva spiato, per anni, il ventre del mare. In ogni angolo, odori sconosciuti raccontavano storie che le facce dei marinai portavano trascritte sulla pelle. Era un due alberi. Il barone di Carewall aveva voluto che risalisse, dal mare, il corso del fiume, fino a lì.
— È un'idea folle —, gli aveva scritto il capitano.
— Vi coprirò d'oro —, aveva risposto il barone.
E adesso, come un fantasma sfuggito a qualsiasi ragionevole rotta, il due alberi di nome *Adel* era lì. Sul piccolo pontile, a cui di solito ormeggiavano barchette da nulla, il barone strinse a sé la figlia e le disse:
— Addio.
Elisewin tacque. Si calò sul viso un velo di seta, fece scivolare nelle mani del padre un foglio, piegato e sigillato, si voltò e andò incontro agli uomini che l'avrebbero portata sul vascello. Era quasi notte, ormai. A volerlo, sarebbe potuto sembrare un sogno.

Così Elisewin scese verso il mare nel modo più dolce del mondo - solo la mente di un padre poteva immaginarlo - portata dalla corrente, lungo la danza fatta di curve, pause ed esitazioni che il fiume aveva imparato in secoli di viaggi, lui, il grande saggio, l'unico a sapere la strada più bella e dolce e mite per arrivare al mare senza farsi del male. Scesero giù, con quella lentezza decisa al millimetro dalla sapienza materna della natura, infilandosi a poco a poco in un mondo di odori di cose di colori che giorno dopo giorno svelava, lentissimamente, la presenza lontana, e poi sempre

più vicina, dell'enorme grembo che li aspettava. Cambiava l'aria, cambiavano le aurore, e i cieli, e le forme delle case, e gli uccelli, e i rumori, e le facce della gente, sulla riva, e le parole della gente, sulle loro bocche. Acqua che scivolava verso l'acqua, corteggiamento delicatissimo, le anse del fiume come una cantilena dell'anima. Un viaggio impercettibile. Nella mente di Elisewin, sensazioni a migliaia, ma leggere come piume in volo.

Ancora adesso, nelle terre di Carewall, tutti raccontano quel viaggio. Ognuno a modo suo. Tutti senza averlo mai visto. Ma non importa. Non smetteranno mai di raccontarlo. Perché nessuno possa dimenticare di quanto sarebbe bello se, per ogni mare che ci aspetta, ci fosse un fiume, per noi. E qualcuno - un padre, un amore, qualcuno - capace di prenderci per mano e di trovare quel fiume - immaginarlo, inventarlo - e sulla sua corrente posarci, con la leggerezza di una sola parola, addio. Questo, davvero, sarebbe meraviglioso. Sarebbe *dolce,* la vita, qualunque vita. E le cose non farebbero male, ma si avvicinerebbero portate dalla corrente, si potrebbe prima sfiorarle e poi toccarle e solo alla fine farsi toccare. Farsi *ferire,* anche. *Morirne.* Non importa. Ma tutto sarebbe, finalmente, *umano.* Basterebbe la fantasia di qualcuno - un padre, un amore, qualcuno. Lui saprebbe inventarla una strada, qui, in mezzo a questo silenzio, in questa terra che non vuole parlare. Strada clemente, e bella. Una strada da qui al mare.

Tutt'e due immobili, gli occhi fissi su quell'immensa distesa d'acqua. Da non crederci. Sul serio. Da rimanere li una vita, senza capirci niente, ma continuando a guardare. Il mare davanti, un lungo fiume alle spalle, la terra, alla fine, sotto i piedi. E loro, lì, immobili. Elisewin e Padre Pluche. Come un incantesimo. Senza neanche un pensiero in testa, un pensiero vero, solo stupore. Meraviglia. Ed è dopo minuti e minuti - un'eternità - che Elisewin, finalmente, senza staccare gli occhi dal mare, dice

— Ma poi, a un certo punto, finisce? A centinaia di chilometri, nella solitudine del suo enorme castello, un uomo avvicina alla candela un foglio e legge. Poche parole, tutte su una riga. Inchiostro nero.

Non abbiate paura. Io non ce l'ho. Io che vi amo. Elisewin.

La carrozza se li piglierà, poi, perché è sera, e la locanda li aspetta. Un viaggio breve. La strada lungo la spiaggia. Tutt'intorno, nessuno. Quasi nessuno. Nel mare - che ci fa *nel* mare? - un pittore.

7

A Sumatra, davanti alla costa nord di Pangei, ogni settantasei giorni emergeva un isolotto a forma di croce, coperto da fitta vegetazione e apparentemente disabitato. Rimaneva visibile per poche ore, poi risprofondava nel mare. Sulla spiaggia di Carcais i pescatori del paese avevano trovato i resti del vascello *Davemport*, naufragato otto giorni prima dall'altra parte del mondo, nel mare di Ceylon. Sulla rotta per Farhadhar apparivano ai marinai strane farfalle luminose che davano stordimento e senso di malinconia. Nelle acque di Bogador era scomparso un convoglio di quattro navi militari, divorato da un'unica enorme onda apparsa dal nulla in una giornata di piatta assoluta.
L'ammiraglio Langlais sfogliava lentamente quei documenti arrivati dalle più diverse parti di un mondo che, evidentemente, si teneva stretta la sua follia. Lettere, stralci di diari di bordo, ritagli di gazzette, verbali di interrogatori, rapporti confidenziali, dispacci d'ambasciata. C'era di tutto. La lapidaria freddezza dei comunicati ufficiali o l'alcoolica confidenza di marinai visionari attraversavano indifferentemente il mondo per arrivare su quella scrivania dove, a nome del Regno, Langlais tracciava con la sua penna d'oca il confine tra ciò che, nel Regno, sarebbe stato considerato *vero* e ciò che sarebbe stato dimenticato come *falso.* Dai mari di tutto il globo, centinaia di figure e voci giungevano in processione su quella scrivania per essere inghiottite da un verdetto sottile come un filo di inchiostro nero, ricamato con grafia precisa su libri rilegati in cuoio. La mano di Langlais era il grembo su cui andavano a posarsi i loro viaggi. La sua penna, la lama su cui si piegava la loro fatica. Una morte esatta e pulita.

La presente notizia è da ritenersi priva di fondamento e come tale è fatto divieto di divulgarla o citarla nelle carte e nei documenti del Regno.

O, per sempre, una limpida vita.

La presente notizia è da ritenersi veritiera e come tale comparirà in tutte le carte e i documenti del Regno.

Giudicava, Langlais. Confrontava le prove, saggiava le testimonianze, indagava sulle fonti. E poi giudicava. Viveva quotidianamente in mezzo ai fantasmi di una immensa fantasia collettiva dove lo sguardo lucido dell'esploratore e quello allucinato del naufrago producevano immagini talvolta identiche e storie illogicamente complementari. Viveva nella meraviglia. Per questo nel suo palazzo regnava un

ordine prestabilito e maniacale: e la sua vita scivolava secondo un'immutabile geometria di abitudini che sfiorava la sacralità di una liturgia. Si difendeva, Langlais. Stringeva la propria esistenza in una rete di millimetriche regole capaci di ammortizzare la vertigine dell'immaginario a cui, ogni giorno, concedeva la propria mente. Le iperboli che da tutti i mari del mondo arrivavano fino a lui si placavano sulla meticolosa diga disegnata da quelle minute certezze. Come un placido lago, le attendeva, un passo più in là, la saggezza di Langlais. Immobile e giusta.
Dalle finestre aperte giungeva il ritmico rumore delle cesoie del giardiniere che potavano rose con la sicurezza di una Giustizia intenta a emanare salvifici verdetti. Un rumore qualunque. Ma quel giorno, e nella testa dell'ammiraglio Langlais, quel rumore recitava un messaggio ben preciso. Paziente e ostinato - troppo vicino alla finestra per esser casuale - portava l'obbligatorio ricordo di un impegno. Langlais avrebbe preferito non sentirlo. Ma era un uomo d'onore. E dunque scostò le pagine che raccontavano di isole, relitti e farfalle, aprì un cassetto, ne estrasse tre lettere sigillate e le posò sullo scrittoio. Arrivavano da tre luoghi diversi. Benché recassero i segni distintivi della corrispondenza urgente e riservata, Langlais le aveva lasciate riposare, per viltà, alcuni giorni, dove neppure poteva vederle. Ma adesso le aprì, con gesto secco e formale, e vietandosi qualsiasi esitazione, si mise a leggerle. Annotò su un foglio alcuni nomi, una data. Cercava di fare tutto con l'impersonale neutralità di un contabile del Regno. L'ultimo appunto che prese recitava:

Locanda Almayer, Quartel

Alla fine prese le lettere in mano, si alzò e, avvicinatosi al camino, le buttò nella fiamma prudente che vigilava sulla pigra primavera di quei giorni. Mentre guardava accartocciarsi la preziosa eleganza di quelle missive che mai avrebbe voluto leggere, percepì distintamente un grato e improvviso silenzio giungergli dalle finestre aperte. Le cesoie, fin lì instancabili come lancette d'orologio, tacevano. Solo dopo un po' si scolpirono, nel silenzio, i passi del giardiniere che si allontanava. C'era qualcosa di così esatto in quel congedo che avrebbe stupito chiunque. Ma non Langlais. Lui sapeva. Misterioso per chiunque, il rapporto che univa quei due uomini - un ammiraglio e un giardiniere - non aveva, per loro, più segreti. La consuetudine di una vicinanza fatta di molti silenzi e privati segnali custodiva da anni la loro singolare alleanza.
Ci sono tante storie. Quella, veniva da lontano.

Un giorno, sei anni prima, avevano portato davanti all'ammiraglio Langlais un uomo che, dicevano, si chiamava Adams. Alto, robusto, capelli lunghi fino alle spalle, pelle bruciata dal sole. Avrebbe potuto sembrare un marinaio come tanti. Ma per tenerlo in piedi dovevano sorreggerlo, non era in grado di camminare. Una disgustosa ferita ulcerosa gli segnava il collo. Stava assurdamente immobile, come paralizzato, assente. L'unica cosa che alludesse a qualche rimasuglio di coscienza era lo sguardo. Sembrava lo sguardo di un animale in agonia.

"Ha lo sguardo di un animale in caccia", pensò Langlais.

Dissero che lo avevano trovato in un villaggio nel cuore dell'Africa. C'erano anche

altri bianchi, laggiù: schiavi. Ma lui era qualcosa di diverso. Lui era l'animale prediletto del capo tribù. Se ne stava a quattro zampe, grottescamente decorato di piume e pietre colorate, legato con una corda al trono di quella specie di re. Mangiava gli avanzi che lui gli gettava. Aveva il corpo martoriato da ferite e percosse. Aveva imparato a latrare in un modo che divertiva molto il sovrano. Se era ancora vivo era, probabilmente, solo per quello.
— Che cos'ha da raccontare? —, chiese Langlais.
— Lui niente. Lui non parla. Non vuol parlare. Ma quelli che erano con lui... gli altri schiavi... e poi anche altri che l'hanno riconosciuto, al porto... insomma raccontano di lui cose straordinarie, è come se fosse stato dappertutto, quest'uomo, è un mistero... a credere tutto quello che si dice...
— *Cosa* si dice?
Lui, Adams, immobile e assente, in mezzo alla stanza. E intorno il baccanale della memoria e della fantasia che esplode ad affrescare l'aria con le avventure di una vita che, dicono, è la sua / trecento chilometri a piedi nel deserto / giura che l'ha visto trasformarsi in un negro e poi ridiventare bianco / perché trafficava con lo sciamano del posto, è lì che ha imparato come fare quella polvere rossa che / quando li catturarono li legarono tutti a un unico enorme albero e aspettarono che gli insetti li coprissero completamente, ma lui iniziò a parlare in una lingua incomprensibile e fu lì che quei selvaggi, improvvisamente / giurando che lui era stato su quei monti, dove non scompare mai la luce, e per questo mai nessuno ci è tornato sano di mente, tranne lui che, tornato, disse soltanto / alla corte del sultano, dove era stato preso per la sua voce, che era bellissima, e lui, coperto d'oro, aveva l'incarico di stare nella stanza della tortura e di cantare mentre quelli facevano il loro lavoro, tutto perché il sultano non dovesse sentire la fastidiosa eco dei lamenti ma piuttosto la bellezza di quel canto che / nel lago di Kabalaki, che è grande come il mare, e lì credevano che fosse il mare, finché non costruirono una barca fatta di foglie enormi, foglie d'albero, e con quella navigarono da una costa all'altra, e su quella barca c'era lui, potrei giurarlo / a raccogliere diamanti nella sabbia, con le mani, incatenati e nudi, perché non potessero fuggire, e lui era proprio lì in mezzo, come è vero che / tutti dicevano che era morto, la tempesta se l'era portato via, ma un giorno tagliano le mani a uno, davanti alla porta Tesfa, a un ladro d'acqua, e io guardo bene, ed era lui, proprio lui / per cui si chiama Adams, ma ha avuto mille nomi, e uno, una volta, l'ha incontrato che si chiamava Ra Me Nivar, che nella lingua del posto voleva dire l'uomo che vola, e un'altra volta, sulle coste africane / nella città dei morti, dove nessuno osava entrare, perché c'era una maledizione, da secoli, che faceva esplodere gli occhi a tutti quelli che
— Basta così.
Langlais non alzò nemmeno gli occhi dalla tabacchiera che ormai da minuti rigirava nervosamente tra le mani.
— Va bene. Portatelo via. Nessuno si mosse. Silenzio.
— Ammiraglio... c'è un'altra cosa.
— Cosa?
Silenzio.
— Quest'uomo ha visto Timbuktu.

La tabacchiera di Langlais si fermò.
— C’è gente disposta a giurarlo: lui c’è stato. Timbuktu. La perla dell’Africa. La città introvabile e meravigliosa. Lo scrigno di tutti i tesori, dimora di tutti gli dei barbari. Cuore del mondo sconosciuto, fortezza di mille segreti, regno fantasma di ogni ricchezza, meta smarrita di infiniti viaggi, sorgente di tutte le acque e sogno di qualsiasi cielo. Timbuktu. La città che nessun uomo bianco aveva mai trovato.
Langlais alzò lo sguardo. Nella stanza tutti sembravano rapiti da un’improvvisa immobilità. Solo gli occhi di Adams continuavano a vagabondare, intenti a braccare una preda invisibile.

L’ammiraglio lo interrogò a lungo. Come era sua abitudine parlò con voce severa ma mite, quasi impersonale. Nessuna violenza, nessuna pressione particolare. Solo la paziente processione di domande brevi ed esatte. Non ottenne una sola risposta.
Adams taceva. Sembrava per sempre esiliato in un mondo inesorabilmente altrove. Neanche uno sguardo riuscì a strappargli. Nulla.
Langlais rimase a fissarlo, in silenzio, per un po’. Poi fece un cenno che non ammetteva repliche. Sollevarono Adams dalla sedia e lo trascinarono via. Langlais lo vide allontanarsi - i piedi che strisciavano sul pavimento di marmo - ed ebbe la fastidiosa sensazione che anche Timbuktu, in quel momento, se ne stesse scivolando ancora più lontana, nelle approssimative carte geografiche del Regno. Gli venne in mente, senza spiegazioni, una delle tante leggende che circolavano su quella città: che le donne, laggiù, tenevano un solo occhio scopèrto, meravigliosamente dipinto con terre colorate. Si era sempre chiesto perché mai avrebbero dovuto nascondere l’altro. Si alzò e si avvicinò oziosamente alla finestra. Stava pensando di aprirla quando una voce, nella sua testa, lo immobilizzò pronunciando una frase nitida ed esatta:
— Perché nessun uomo potrebbe reggere il loro sguardo senza impazzire.
Langlais si girò di scatto. Nella stanza non c’era nessuno. Tornò a voltarsi verso la finestra. Per alcuni istanti fu incapace di pensare ad alcunché. Poi vide, nel viale di sotto, sfilare il piccolo corteo che riportava Adams nel nulla. Non si chiese cosa avrebbe dovuto fare. Semplicemente lo fece.
Qualche istante dopo era di fronte ad Adams, circondato dallo stupore dei presenti e leggermente affannato per la rapida corsa. Lo guardò negli occhi e a bassa *voce* disse
— E tu come lo sai?
Adams non parve nemmeno accorgersi di lui. Continuava a starsene in qualche posto strano, a migliaia di chilometri da li. Però le sue labbra si mossero e tutti sentirono la sua voce dire
— Perché io le ho viste.

Langlais ne aveva incrociati molti di casi come quello di Adams. Marinai che una tempesta o la crudeltà dei pirati avevano sbattuto su una costa qualunque di un continente sconosciuto, ostaggi del caso e preda di genti per cui l’uomo bianco era poco più che una specie animale bizzarra. Se una morte clemente non se li prendeva tempestivamente era comunque una qualche morte atroce che li aspettava in qualche angolo fetido o meraviglioso di mondi inverosimili. Pochi erano quelli che ne uscivano vivi, recuperati da qualche nave e riconsegnati al mondo civile con addosso

i segni irreversibili della loro catastrofe. Relitti usciti di senno, detriti umani restituiti dall'ignoto. Anime perse.
Langlais sapeva tutto questo. Eppure prese Adams con sé. Lo rubò alla miseria e lo portò nel suo palazzo. In qualsiasi mondo fosse andato a rifugiare la sua mente, là lo sarebbe andato a prendere. E lo avrebbe portato indietro. Non voleva salvarlo. Non era esattamente così. Voleva salvare le storie che erano nascoste in lui. Non importava quanto tempo ci sarebbe voluto: voleva quelle storie e le avrebbe avute.
Sapeva che Adams era un uomo disfatto dalla sua stessa vita. Immaginava la sua anima come un quieto villaggio saccheggiato e disperso dall'invasione selvaggia di una vertiginosa quantità di immagini, sensazioni, odori, suoni, dolori, parole. La morte che simulava, a vederlo, era il risultato paradossale di una vita esplosa. Un caos irrefrenabile era ciò che crepitava sotto il suo mutismo e la sua immobilità.
Langlais non era un medico e non aveva mai salvato nessuno. Ma dalla propria vita aveva imparato l'imprevedibile potere terapeutico dell'esattezza. Lui stesso, si poteva dire, si curava esclusivamente con l'esattezza. Era il medicamento che, disciolto in ogni sorso della sua vita, teneva lontano il veleno dello smarrimento. Pensò, così, che l'inattaccabile lontananza di Adams si sarebbe sbriciolata solo nell'esercizio quotidiano e paziente di una qualche esattezza. Sentiva che doveva essere, a suo modo, un'esattezza *amabile*, solo sfiorata dalla freddezza di un rito meccanico, e coltivata al tepore di una qualche poesia. La cercò a lungo nel mondo di cose e gesti che dimorava intorno a lui. E alla fine la trovò. E a chi, non senza un certo sarcasmo, si avventurava a chiedergli
— Quale sarebbe questo medicamento prodigioso con cui contate di salvare il vostro selvaggio?
lui amava rispondere
— Le mie rose.
Come un bambino avrebbe potuto posare un uccello smarrito nel tepore artificiale di un nido fatto di stoffa, Langlais posò Adams nel suo giardino. Mirabile giardino, in cui le geometrie più raffinate tenevano a bada l'esplosione dei colori tutti, e la disciplina di ferree simmetrie regolava la spettacolare limitrofia di fiori e piante venuti da tutto il mondo. Un giardino in cui il caos della vita diventava figura divinamente esatta.
Fu lì che Adams, lentamente, ritornò a se stesso. Per mesi rimase silenzioso, solo concedendosi docilmente all'apprendimento di mille - esatte - regole. Poi la sua assenza iniziò a diventare una presenza sfumata, punteggiata qua e là da brevi frasi, e non più venata dall'ostinata sopravvivenza dell'animale che si era acquattato in lui. Dopo un anno, nessuno avrebbe dubitato, nel vederlo, di trovarsi di fronte al più classico e perfetto dei giardinieri: silenzioso e imperturbabile, lento e preciso nei gesti, imperscrutabile e senza età. Dio clemente di un creato in miniatura.
In tutto quel tempo, Langlais non gli chiese mai nulla. Scambiava con lui poche frasi, per lo più attinenti lo stato di salute degli ireos o le imprevedibili variazioni del tempo. Nessuno dei due fece mai allusione al passato, a un qualunque passato. Aspettava, Langlais. Non aveva fretta. Si gustava, anzi, il piacere dell'attesa. Tanto che fu perfino con un assurdo velo di disappunto che, un giorno, passeggiando in un vialetto secondario del giardino e passando vicino ad Adams, lo vide alzare lo

sguardo da una petunia color perla e lo sentì, distintamente, pronunciare - apparentemente a nessuno - queste precise parole:
— Non ha mura, Timbuktu, perché da sempre pensano, laggiù, che la sua bellezza, da sola, fermerebbe qualsiasi nemico.
Poi tacque, Adams, e riabbassò lo sguardo sulla petunia color perla. Langlais proseguì, senza dire una parola, lungo il vialetto. Neanche Dio, se esistesse, si sarebbe accorto di qualcosa.
Da quel giorno, incominciarono a scivolare via, da Adams, tutte le sue storie. Nei momenti più diversi e secondo tempi e liturgie imperscrutabili. Langlais si limitava ad ascoltare. Non faceva mai una domanda. Ascoltava e basta. Alcune volte erano semplici frasi. Altre, veri e propri racconti. Adams narrava con voce piana e calda. Misurava, con un'arte sorprendente, parole e silenzi. Aveva qualcosa di ipnotico nel suo salmodiare immagini fantastiche. Ascoltarlo era una magia. Langlais ne era incantato.
Nulla dì quello che sentiva, in quei racconti, finiva nei suoi libroni rilegati in cuoio scuro. Il Regno, quella volta, non c'entrava. Quelle storie erano per lui. Aveva atteso che fiorissero dal grembo di una terra violentata e morta. Adesso le raccoglieva. Erano l'omaggio, raffinato, che aveva deciso di offrire alla propria solitudine. Si immaginava invecchiare all'ombra devota di quelle storie. E morire, un giorno, con negli occhi l'immagine, proibita a qualsiasi altro uomo bianco, del più bel giardino di Timbuktu.
Pensava che sarebbe stato tutto, e per sempre, così magicamente facile e lieve. Non poteva prevedere che a quell'uomo di nome Adams l'avrebbe presto legato qualcosa di sorprendentemente feroce.

Accadde, all'ammiraglio Langlais, qualche tempo dopo l'arrivo di Adams, di trovarsi nella fastidiosa e banale necessità di giocarsi la vita in una sfida a scacchi. Insieme al suo piccolo seguito fu sorpreso in aperta campagna da un bandito tristemente noto nella zona per la sua follia e per la crudeltà delle sue imprese. Nella circostanza, sorprendentemente, si mostrò incline a non infierire sulle sue vittime. Trattenne il solo Langlais e rimandò indietro tutti gli altri col compito di recuperare la somma, enorme, del riscatto. Langlais sapeva di essere abbastanza ricco per potersi ricomprare la libertà. Quel che non poteva prevedere era se il bandito sarebbe stato abbastanza paziente da saper attendere l'arrivo di tutto quel denaro. Si sentì addosso, per la prima volta nella vita, un pungente odore di morte.
Passò due giorni bendato e incatenato in un carro che non smetteva mai di viaggiare. Il terzo giorno lo fecero scendere. Quando gli tolsero la benda si trovò seduto di fronte al bandito. Tra i due c'era un piccolo tavolo. Sul tavolo, una scacchiera. Il bandito fu lapidario nella sua spiegazione. Gli concedeva una chance. Una partita. Se vinceva, sarebbe stato libero. Se perdeva, lo avrebbe ucciso.
Langlais cercò di farlo ragionare. Da morto non valeva un soldo, perché buttare via una simile fortuna?
— Non vi ho chiesto cosa ne pensate. Vi ho chiesto un sì o un no. Sbrigatevi.
Un folle. Quello era un folle. Langlais capì che non c'era scelta.
— Come volete voi —, disse, e abbassò lo sguardo sulla scacchiera. Non gli ci volle

molto per constatare che il bandito era folle di una follia brutalmente astuta. Non solo si era riservato i pezzi bianchi - sarebbe stato sciocco pretendere il contrario - ma giocava, lui, con una seconda regina ordinatamente sistemata al posto dell'alfiere di destra. Curiosa variante.
— Un re —, spiegò il bandito indicando se stesso, — e due regine —, aggiunse beffardo, indicando le due donne, invero bellissime, che sedevano accanto a lui. La battuta scatenò tra i presenti risa sfrenate e generosi urli di compiacimento. Meno divertito, Langlais riabbassò lo sguardo pensando che stava per morire nel modo più stupido possibile.
La prima mossa del bandito fece tornare il silenzio più assoluto. Pedone di re avanti di due caselle. Toccava a Langlais. Esitò qualche istante. Era come se aspettasse qualcosa, ma non sapeva cosa. Lo capì solo quando, nel segreto della sua testa, sentì una voce scandire con magnifica calma
— Cavallo nella colonna dell'alfiere di re.
Questa volta non si guardò intorno. Quella voce la conosceva. E sapeva che non era lì. Dio sa come, ma arrivava da molto lontano. Prese il cavallo e lo portò davanti al pedone dell'alfiere di re.
Alla sesta mossa aveva già un pezzo di vantaggio. All'ottava arroccò. All'undicesima era padrone del centro della scacchiera. Due mosse dopo sacrificò un alfiere, cosa che lo portò, la mossa seguente, a mangiare la prima regina avversaria. La seconda la intrappolò con una combinazione di cui - se ne rendeva conto - non sarebbe mai stato capace senza la puntuale guida di quella assurda voce. Man mano che sgretolava la resistenza dei pezzi bianchi sentiva crescere, nel bandito, una collera e uno smarrimento feroci. Arrivò al punto di temere di vincere. Ma la voce non gli lasciava tregua.

Alla ventitreesima mossa, il bandito gli diede in pasto una torre, con un errore tanto palese da sembrare una resa. Langlais stava automaticamente per approfittarne quando sentì la voce suggerirgli in modo perentorio
— Attento al re, ammiraglio.
Attento al re? Langlais si bloccò. Il re bianco se ne stava in posizione assolutamente innocua, dietro i resti di un abborracciato arrocco. Attento a cosa? Guardava la scacchiera e non capiva.
Attento al re.
La voce taceva.
Tutto taceva.
Pochi istanti.
Poi Langlais capì. Fu come un lampo che gli attraversò il cervello un attimo prima che il bandito estraesse dal nulla un coltello e rapidissimo cercasse con la lama il suo cuore. Langlais fu più veloce di lui. Gli bloccò il braccio, riuscì a strappargli il coltello e, come a concludere il gesto che lui aveva iniziato, gli squarciò la gola. Il bandito franò a terra. Le due donne, inorridite, scapparono via. Tutti gli altri sembravano impietriti dallo stupore. Langlais mantenne la calma. Con un gesto che in seguito non avrebbe esitato a giudicare inutilmente solenne, prese il re bianco e lo coricò sulla scacchiera. Poi si alzò, tenendo il coltello stretto in pugno, e si allontanò lentamente dalla scacchiera. Nessuno si mosse. Salì sul primo cavallo che trovò.

Diede un ultimo sguardo a quella strana scena da teatro popolare e se ne scappò via. Come spesso succede nei momenti cruciali della vita, si sorprese capace di un solo pensiero, assolutamente insignificante: era la prima volta - la prima - che vinceva una partita giocando coi neri.

Quando arrivò al suo palazzo, trovò Adams steso nel letto, privo di coscienza e preda di una febbre cerebrale. I dottori non sapevano cosa fare. Lui disse
— Non fate niente. Niente.
Quattro giorni dopo Adams tornò in sé. C'era Langlais, al suo capezzale. Si guardarono. Adams richiuse gli occhi. E Langlais disse, a bassa voce
— Ti devo la vita.
— *Una* vita —, precisò Adams. Poi riaprì gli occhi e li puntò dritti in quelli di Langlais. Non era lo sguardo di un giardiniere, quello. Era lo sguardo di un animale in caccia.
— Della mia non mi importa nulla. É un'altra vita, quella che voglio.
Cosa significasse quella frase, Langlais lo capì molto tempo dopo, quando ormai era troppo tardi per non sentirla.

Un giardiniere immobile, in piedi davanti alla scrivania di un ammiraglio. Libri e carte dappertutto. Ma ordinati. *Ordinati*. E candelabri, tappeti, odore di cuoio, quadri bui, tendaggi bruni, mappe, armi, monete, ritratti. Argenti. L'ammiraglio porge un foglio al giardiniere e dice
— Locanda Almayer. Un posto sul mare, vicino a Quartel.
— È lì?
— Sì.
Il giardiniere piega il foglio, lo mette in tasca e dice
— Partirò questa sera.
L'ammiraglio abbassa lo sguardo e intanto sente la voce dell'altro pronunciare la parola
— Addio.
Il giardiniere si avvicina alla porta. L'ammiraglio, senza nemmeno guardarlo, mormora
— E dopo? Dopo cosa succederà?
Il giardiniere si ferma.
— Più niente.
Ed esce.
L'ammiraglio tace.

... mentre Langlais lasciava fuggire la sua mente sulle rotte di un vascello volato via, letteralmente, sulle acque di Malagar e Adams deliberava di fermarsi davanti a una rosa del Borneo per spiare la fatica di un insetto intento a risalirne un petalo fino al momento di rinunciare all'impresa e volare via, in questo simile e solidale al vascello che il medesimo istinto aveva avuto nel risalire le acque di Malagar, tutti e due fratelli nell'implicito rifiuto del reale e nella scelta di quell'aerea fuga, e uniti, in quell'istante, dall'essere immagini simultaneamente posate sulle retine e le memorie

di due uomini che nulla avrebbe più potuto separare e che proprio a quei due voli, di insetto e di veliero, affidavano nello stesso istante il medésimo sgomento per il sapore aspro della fine e la sconcertante scoperta di quanto sia silenzioso, il destino, quando, d’un tratto, esplode.

8

Al primo piano della locanda Almayer, in una stanza che guardava verso le colline, lottava, Elisewin, con la notte. Immobile, sotto le coperte, aspettava di scoprire se sarebbe arrivato prima il sonno o la paura.
Si sentiva il mare, come una slavina continua, tuono incessante di un temporale figlio di chissà che cielo. Non smetteva un attimo. Non conosceva stanchezza. E clemenza.
Se lo guardi non te ne accorgi: di quanto rumore faccia. Ma nel buio... Tutto quell'infinito diventa solo fragore, muro di suono, urlo assillante e cieco. Non lo spegni, il mare, quando brucia nella notte.
Elisewin si sentì scoppiare nella testa una bolla di vuoto. La conosceva bene quella segreta esplosione, invisibile dolore irraccontabile. Ma conoscerla non serviva niente. Niente. Se la stava pigliando, il male subdolo, strisciante - patrigno osceno. Si stava riprendendo quel che era suo.
Non era tanto quel freddo che le filtrava da dentro, e nemmeno il cuore, impazzito, o il sudore dappertutto, gelido, o il tremore delle mani. Il peggio era quella sensazione di sparire, di uscire dalla propria testa, di essere soltanto indistinto panico e sussulti di paura. Pensieri come brandelli di ribellione - brividi - il volto irrigidito in una smorfia per riuscire a tenere gli occhi chiusi - per riuscire a non guardare il buio, orrore senza scampo. Una guerra.
Elisewin riuscì a pensare alla porta che, a pochi metri da lei, collegava la sua stanza con quella di Padre Pluche. Pochi metri. Doveva farcela. Adesso si sarebbe alzata e senza aprire gli occhi l'avrebbe trovata, e allora sarebbe bastata la voce di Padre Pluche, anche solo la voce, e sarebbe passato tutto - bastava alzarsi da lì, trovare la forza per pochi passi, attraversare la stanza, aprire la porta - alzarsi, scivolare fuori dalle coperte, scivolare lungo la parete - alzarsi, mettersi in piedi, fare quei pochi passi - alzarsi, tenere gli occhi chiusi, trovare quella porta, aprirla - alzarsi, cercare di respirare, e poi staccarsi dal letto - alzarsi, non morire - alzarsi da lì - alzarsi. Che orrore. Che orrore.
Non erano pochi metri. Erano chilometri, erano un'eternità: la stessa che la separava dalla sua stanza vera, e dalle sue cose, e da suo padre, e dal posto che era suo. Tutto era lontano. Perso era tutto.
Non si possono vincere, guerre così. Ed Elisewin si arrese.
Come morendo, aprì gli occhi.
Non capì subito.
Non se l'aspettava.
Era illuminata, la stanza. Una luce piccola. Ma ovunque. Calda.
Si voltò. Su una sedia, di fianco al letto, se ne stava Dira, con un librone aperto sulle

ginocchia, e un porta candela in mano. Una candela accesa. La fiammella, nel buio che non c'era più.
Elisewin rimase ferma, la testa un po' sollevata dal cuscino, a guardare. Sembrava altrove, quella bambina, eppure era lì. Gli occhi fissi su quelle pagine, i piedi che non toccavano nemmeno per terra e oscillavano lentamente: scarpette in altalena, appese a due gambe e una gonnellina.
Elisewin riabbassò la testa sul cuscino. Vedeva la fiammella della candela fumare immobile. E la stanza, intorno, dormire dolcemente. Si sentì stanca, di una stanchezza meravigliosa. Fece in tempo a pensare
— Non si sente più il mare.
Poi chiuse gli occhi. E si addormentò.
Al mattino, trovò il porta candela, solitario, appoggiato sulla sedia. La candela ancora accesa. Come se neanche si fosse consumata. Come se avesse vegliato a una notte lunga un istante. Fiammella invisibile nella grande luce che dalla finestra portava il giorno nuovo dentro la stanza.
Elisewin si alzò. Spense la candela con un soffio. Da ogni parte arrivava la strana musica di un suonatore instancabile. Un rumore grande. Uno spettacolo.
Era tornato, il mare.

Plasson e Bartleboom uscirono insieme, quella mattina. Ognuno coi suoi strumenti: cavalletto colori e pennelli per Plasson, quaderni e misuratori vari per Bartleboom. Si sarebbe detto che venissero dall'aver sgomberato il solaio di un inventore pazzo. Uno aveva gambaloni e giacca da pescatore e l'altro una marsina da studioso, un cappello di lana in testa e guanti senza dita, da pianista. Forse l'inventore non era l'unico pazzo, lì intorno.

In realtà, Plasson e Bartleboom neanche si conoscevano. Si erano giusto incrociati qualche volta, nei corridoi della locanda, o nella sala della cena. Non sarebbero probabilmente mai finiti lì, sulla spiaggia, a camminare insieme ognuno verso il proprio posto di lavoro, se così non avesse deciso Ann Deverià.
— È stupefacente. Ma se uno vi montasse insieme, voi due, otterrebbe un matto unico e perfetto. Secondo me Dio è ancora lì, col grande puzzle sotto il naso, a chiedersi dove son finiti quei due pezzi che andavano così bene insieme.
— Cos'è un puzzle? —, aveva chiesto Bartleboom nello stesso istante in cui Plasson domandava
— Cos'è un puzzle?
La mattina dopo camminavano sulla riva del mare, ognuno coi suoi strumenti, ma insieme, verso gli uffici paradossali della loro quotidiana fatica.
Plasson aveva fatto i soldi, negli anni precedenti, diventando il ritrattista più amato della capitale. Si poteva dire che non ci fosse, in tutta la città, una famiglia sinceramente avida di denaro che non avesse, in casa, un Plasson. Ritratti, beninteso, solo ritratti. Proprietari terrieri, mogli malaticce, figli gonfi, prozie accartocciate, industriali rubicondi, signorine da marito, ministri, preti, primedonne dell'Opera, militari, poetesse, violinisti, accademici, mantenute, banchieri, bambini prodigio: dalle pareti per bene della capitale occhieggiavano, opportunamente incorniciate, centinaia di facce attonite, fatalmente nobilitate da quello che nei salotti veniva

chiamato “il tocco Plasson”: curiosa caratteristica stilistica altrimenti traducibile nel talento, invero singolare, con cui l’apprezzato pittore sapeva regalare un riflesso di intelligenza a qualsiasi sguardo, foss’anche quello di un vitello. “Foss’anche quello di un vitello” era una precisazione che, di solito, nei salotti si stralciava.
Plasson avrebbe potuto continuare così per anni. Le facce dei ricchi non finiscono mai. Ma, di punto in bianco, decise un giorno di mollare tutto. E di andarsene. Un’idea molto precisa, e covata dentro per anni, se lo portò via.
Fare un ritratto al mare.
Vendette tutto quel che aveva, abbandonò il suo atelier, e partì per un viaggio che, per quanto ne poteva capire lui, poteva anche non finire mai. C’erano migliaia di chilometri di costa, in giro per il mondo. Non sarebbe stata una cosa da poco, trovare il punto giusto.

Ai cronisti mondani che gli chiedevano le ragioni di quell’inusitato abbandono non fece cenno della questione del mare. Volevano sapere cosa c’era dietro la rinuncia del più grande maestro della sublime arte del ritratto? Lui rispose in modo lapidario, con una frase che non cessò, in seguito, di prestarsi a molteplici interpretazioni.
— Mi sono stufato della pornografia.
Era partito. Nessuno, più, l’avrebbe trovato.
Tutte queste cose Bartleboom non le sapeva. Non poteva saperle. Per questo, lì sulla riva del mare, esaurite le amenità sul tempo, si arrischiò a chiedere, giusto per tenere a galla la conversazione:
— Dipingete da molto?
Anche in quella circostanza, Plasson fu lapidario.
— Mai fatto altro.
Chiunque, ascoltando parlare Plasson, avrebbe concluso che c’erano solo due possibilità: o era insopportabilmente altezzoso o era scemo. Ma anche lì: bisognava capire. Plasson aveva questo, di curioso, quando parlava: non finiva mai una frase. Non riusciva a finirla. Arrivava alla fine solo se la frase non superava le sette, otto parole. Se no, si perdeva a metà. Per questo, soprattutto con gli estranei, cercava di limitarsi a proposizioni brevi e incisive. E in questo, va detto, aveva del talento. Certo, risultava un po’ supponente e fastidiosamente laconico. Ma era sempre meglio che risultare vagamente babbeo: cosa che regolarmente accadeva quando si lanciava in frasi articolate o anche solo normali: non riuscendo, mai, a finirle.
— Ditemi, Plasson: ma c’è qualcosa, al mondo, che voi riuscite a finire? —, gli aveva chiesto un giorno Ann Deverià, inquadrando con il consueto cinismo il cuore del problema.
— Sì: le conversazioni spiacevoli —, aveva risposto lui, alzandosi da tavola e andandosene in camera. Aveva del talento, come si è detto, a trovare risposte brevi. Vero talento.
Neanche queste cose Bartleboom sapeva. Non poteva saperle. Ma fece in fretta a capirle.
Sotto il sole di mezzogiorno, lui e Plasson seduti sulla spiaggia, a mangiare le quattro cose preparate da Dira. Il cavalletto piantato nella sabbia, a pochi metri da lì. Solita tela bianca, sul cavalletto. Solito vento da nord, su tutto.

BARTLEBOOM — Ma ne fate uno al giorno, di quei quadri?
PLASSON — In un certo senso...
BARTLEBOOM — Ne avrete la stanza piena...
PLASSON — No. Li butto via.
BARTLEBOOM — Via?
PLASSON — Lo vedete quello là, sul cavalletto?
BARTLEBOOM — Sì.
PLASSON — Più o meno sono tutti così.
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — Voi li terreste?
Nube che passa sul sole. Viene giù subito un freddo che non te lo aspetti. Bartleboom si rimette il suo cappello di lana.
PLASSON — È difficile.
BARTLEBOOM — Non ditelo a me. Io non saprei disegnare neanche questo pezzo di formaggio, è un mistero come possiate fare quelle cose, per me è un mistero.
PLASSON — *Il mare* è difficile.
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — È difficile capire da dove iniziare. Vedete, quando facevo ritratti, — ritratti alla gente, io lo sapevo da dove iniziare, guardavo quelle facce e sapevo esattamente... (stop)
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — ...
BARTLEBOOM — ...
PLASSON— ...
BARTLEBOOM — Voi facevate ritratti alla gente?
PLASSON — Sì.
BARTLEBOOM — Accidenti, sono anni che vorrei farmi fare un ritratto, davvero, adesso vi sembrerà una cosa stupida, ma...
PLASSON — Quando facevo i ritratti alla gente *iniziavo dagli occhi*. Dimenticavo tutto il resto e mi concentravo sugli occhi, li studiavo, per minuti e minuti, poi li abbozzavo, con la matita, e quello era il segreto, perché una volta che voi avete disegnato gli occhi... (stop)
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — ...
BARTLEBOOM — Cosa succede una volta che avete disegnato gli occhi?
PLASSON — Succede che tutto il resto viene da sé, è come se tutti gli altri pezzi scivolassero da soli intorno a quel punto iniziale, non c’è nemmeno bisogno di... (stop)
BARTLEBOOM — Non ce n’è nemmeno bisogno.
PLASSON — No. Uno può quasi evitare di guardare il modello, tutto viene da sé, la bocca, la curva del collo, perfino le mani... Ma quel che è fondamentale è partire dagli occhi, capite?, e qui sta il vero problema, il problema che mi fa impazzire, sta esattamente qui:... (stop)
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — ...

BARTLEBOOM — Avete un’idea di dove stia il problema, Plasson?
D’accordo: era un po’ macchinoso. Ma funzionava. Si trattava solo di disincagliarlo. Ogni volta. Con pazienza. Bartleboom, come si poteva dedurre dalla sua singolare vita sentimentale, era un uomo paziente.
PLASSON — Il problema è: *dove cavolo sono gli occhi del mare?* Non riuscirò mai a combinare nulla finché non lo scoprirò, perché quello è il *principio*, capite?, il principio di tutto, e finché non capirò dov’è continuerò a passare i miei giorni a guardare questa maledetta distesa d’acqua senza... (stop)
BARTLEBOOM — ...
PLASSON — ...
BARTLEBOOM— ...
PLASSON — Questo è il problema, Bartleboom:
Magia: questa volta era ripartito da solo.
PLASSON — Questo è il problema: *dove inizia il mare?*
Bartleboom tacque.
Andava e tornava, il sole, tra una nuvola e l’altra. Era il vento da nord, sempre lui, a organizzare il silenzioso spettacolo. Il mare continuava imperturbabile a recitare i suoi salmi. Se aveva occhi, in quel momento non era lì che stava guardando.
Silenzio.
Silenzio per minuti.
Poi Plasson si girò verso Bartleboom e disse tutto d’un fiato
— E voi... voi cosa studiate con tutti quei vostri buffi strumenti?
Bartleboom sorrise.
— Dove *finisce* il mare.
Due pezzi di puzzle. Fatti l’uno per l’altro. Da qualche parte del cielo un vecchio Signore, in quell’istante, li aveva finalmente ritrovati.
— Diavolo! Lo dicevo Io che non potevano essere scomparsi.

— La stanza è al piano terreno. Giù di là, la terza porta a sinistra. Chiavi non ce n’è. Non le ha nessuno, qui. In quel libro dovreste scrivere il vostro nome. Non è obbligatorio, ma tutti lo fanno, qui.
Il librone con le firme aspettava aperto su un leggìo di legno. Un letto di carta appena rifatto che aspettava i sogni di nomi altrui. La penna dell’uomo lo sfiorò appena.

Adams.

Poi indugiò un attimo, immobile.
— Se volete sapere i nomi degli altri potete chiederli a me. Non è mica un segreto.
Adams sollevò gli occhi dal librone e sorrise.
— È un bel nome Dira.
La bambina rimase interdetta. Gettò istintivamente un’occhiata al librone.
— Non c’è scritto, il mio nome.
— Non lì.
Era già tanto se aveva dieci anni, quella bambina. Ma se voleva poteva averne mille di più. Piantò gli occhi dritto in quelli di Adams e quello che disse lo disse con una

voce tagliente che sembrava quella di una donna che, lì, non c'era.
— Adams non è il vostro vero nome.
— No?
— No.
— E come lo sapete?
— Anch'io so leggere.
Adams sorrise. Si chinò, prese il suo bagaglio e se ne andò verso la sua stanza.
— La terza porta a sinistra —, gli gridò dietro una voce che era di nuovo la voce di una bambina.
Non c'erano chiavi. Aprì la porta ed entrò. Non che si aspettasse un granché. Ma almeno si aspettava di trovare la stanza vuota.
— Oh, scusate —, disse Padre Pluche, allontanandosi dalla finestra e rassettandosi istintivamente il vestito.
— Ho sbagliato stanza?
— No, no... sono io che... vedete io ho la stanza di sopra, al piano di sopra, ma dà verso le colline, non si vede il mare: l'ho scelta per prudenza.
— Prudenza?
— Lasciate stare, è una storia lunga... Insomma, volevo vedere cosa si vedeva da qui, ma adesso tolgo il disturbo, non sarei mai venuto se avessi saputo...
— Restate, se volete.
— No, adesso me ne vado. Voi avrete un sacco da fare, siete appena arrivato?
Adams posò per terra il proprio bagaglio.
— Che stupido, certo che siete appena arrivato... va be', allora vado. Ah,... io mi chiamo Pluche, Padre Pluche. Adams annuì.
— Padre Pluche.
— Già.
— A presto, Padre Pluche.
— Sì, a presto.
Svicolò verso la porta e se ne uscì. Passando davanti alla reception - volendo chiamarla così - si sentì in dovere di borbottare
— Non sapevo che sarebbe arrivato qualcuno, volevo solo vedere come si vedeva il mare...
— Non importa, Padre Pluche.
Stava per uscire, quando si fermò, tornò sui suoi passi, e leggermente sporto sul bancone, chiese sottovoce a Dira
— Secondo voi potrebbe essere un dottore?
— Chi?
— Lui.
— Chiedeteglielo.
— Non mi sembra uno che muore dalla voglia di sentire delle domande. Non mi ha nemmeno detto come si chiama.
Dira esitò un attimo.
— Adams.
— Adams e basta?
— Adams e basta.

— Ah.
Se ne sarebbe andato, ma aveva ancora una cosa da dire. La disse ancora più sottovoce.
— Gli occhi... Ha gli occhi di un animale in caccia.
Adesso aveva davvero finito.

Ann Deverià che cammina lungo la riva, nel suo mantello viola. Accanto, una ragazzina che si chiama Elisewin, con il suo ombrellino bianco. Ha sedici anni. Forse morirà, forse vivrà. Chissà. Ann Deverià parla senza staccare gli occhi dal niente che ha davanti. *Davanti* in molti sensi.
— Mio padre non voleva morire. Invecchiava ma non moriva. Se lo consumavano, le malattie, e lui, imperterrito, rimaneva aggrappato alla vita. Alla fine non usciva nemmeno più dalla sua stanza. Dovevano fargli tutto. Anni, cosi. Si era asserragliato in una specie di roccaforte, tutta sua, costruita nell'angolo più invisibile di se stesso. Rinunciò a tutto, ma si tenne strette, con ferocia, le uniche due cose di cui davvero gli importava qualcosa: scrivere e odiare. Scriveva faticosamente, con la mano che ancora riusciva a muovere. E odiava con gli occhi. Parlare, non parlò più, fino alla fine. Scriveva e odiava. Quando morì - perché morì, finalmente - mia madre prese quelle centinaia di fogli scarabocchiati e li lesse, uno ad uno. C'erano i nomi di tutti quelli che aveva conosciuto, uno in fila all'altro. E vicino ad ognuno, la descrizione minuziosa di una morte orrenda. Io non li ho letti, quei fogli. Ma gli occhi - quegli occhi che odiavano, ogni minuto di ogni giorno, fino alla fine - li avevo visti. Eccome li avevo visti. Ho sposato mio marito perché aveva gli occhi buoni. Era l'unica cosa che mi importava. Aveva gli occhi buoni.

Poi non è che la vita vada come tu te la immagini. Fa la sua strada. E tu la tua. E non sono la stessa strada. Così... Io non è che volevo essere felice, questo no. Volevo... salvarmi, ecco: salvarmi. Ma ho capito tardi da che parte bisognava andare: dalla parte dei desideri. Uno si aspetta che siano altre cose a salvare la gente: il dovere, l'onestà, essere buoni, essere giusti. No. Sono i desideri che salvano. Sono l'unica cosa vera. Tu stai con loro, e ti salverai. Però troppo tardi l'ho capito. Se le dai tempo, alla vita, lei si rigira in un modo strano, inesorabile: e tu ti accorgi che a quel punto non puoi desiderare qualcosa senza farti del male. É lì che salta tutto, non c'è verso di scappare, più ti agiti più si ingarbuglia la rete, più ti ribelli più ti ferisci. Non se ne esce. Quando era troppo tardi, io ho iniziato a desiderare. Con tutta la forza che avevo. Mi sono fatta tanto di quel male che tu non te lo puoi nemmeno immaginare.

Sai cos'è bello, qui? Guarda: noi camminiamo, lasciamo tutte quelle orme sulla sabbia, e loro restano lì, precise, ordinate. Ma domani, ti alzerai, guarderai questa grande spiaggia e non ci sarà più nulla, un'orma, un segno qualsiasi, niente. Il mare cancella, di notte. La marea nasconde. È come se non fosse mai passato nessuno. E come se noi non fossimo mai esistiti. Se c'è un luogo, al mondo, in cui puoi pensare di essere nulla, quel luogo è qui. Non è più terra, non è ancora mare. Non è vita falsa, non è vita vera. É *tempo.* Tempo che passa. E basta.

Sarebbe un rifugio perfetto. Invisibili a qualsiasi nemico.

Sospesi. Bianchi come i quadri di Plasson. Impercettibili anche a se stessi. Ma c'è qualcosa che incrina questo purgatorio. Ed è qualcosa da cui non puoi scappare. Il mare. Il mare incanta, il mare uccide, commuove, spaventa, fa anche ridere, alle volte, sparisce, ogni tanto, si traveste da lago, oppure costruisce tempeste, divora navi, regala ricchezze, non dà risposte, è saggio, è dolce, è potente, è imprevedibile. Ma soprattutto: il mare *chiama.* Lo scoprirai, Elisewin. Non fa altro, in fondo, che questo: *chiamare.* Non smette mai, ti entra dentro, ce l'hai addosso, è te che vuole. Puoi anche far finta di niente, ma non serve. Continuerà a chiamarti. Questo mare che vedi e tutti gli altri che non vedrai, ma che ci saranno, sempre, in agguato, pazienti, un passo oltre la tua vita. Instancabilmente, li sentirai chiamare. Succede in questo purgatorio di sabbia. Succederebbe in qualsiasi paradiso, e in qualsiasi inferno. Senza spiegare nulla, senza dirti dove, ci sarà sempre un mare, che ti chiamerà.

Si ferma, Ann Deveria. Si china, si toglie le scarpe. Le lascia sulla sabbia. Riprende a camminare, a piedi nudi. Elisewin non si muove. Aspetta che lei si allontani di qualche passo. Poi dice, a voce abbastanza alta da farsi sentire:

— Io fra qualche giorno partirò da qui. E andrò *nel* mare. E guarirò. Questo è quello che desidero. Guarire. Vivere. E, un giorno, diventare bella come voi.

Ann Deverià si volta. Sorride. Cerca le parole. Le trova.

— Mi porterai con te?

Sul davanzale della finestra di Bartleboom, questa volta se ne stavano seduti in due. Il solito bambino. E Bartleboom. Le gambe a penzoloni, nel vuoto. Lo sguardo a penzoloni, sul mare.

— Senti, Dood...

Dood, si chiamava, il bambino.

— Visto che te ne stai sempre qui...

— Mmmmh.

— Tu magari lo sai.

— Cosa?

— Dove ce li ha, gli occhi, il mare?

— …

— Perché ce l'ha, vero?

— Sì.

— E dove cavolo sono?

— Le navi.

— Le navi cosa?

— Le navi sono gli occhi del mare.

Rimane di stucco, Bartleboom. Questa non gli era proprio venuta in mente.

— Ma ce n'è a centinaia di navi...

— Ha centinaia di occhi, lui. Non vorrete mica che se la sbrighi con due.

Effettivamente. Con tutto il lavoro che ha. E grande com'è. C'è del buon senso, in tutto quello.

— Sì, ma allora, scusa...

— Mmmmh.

— E i naufragi? Le tempeste, i tifoni, tutte quelle cose lì... Perché mai dovrebbe

ingoiarsi quelle navi, se sono i suoi occhi?
Ha l'aria perfino un po' spazientita, Dood, quando si gira verso Bartleboom e dice
— Ma voi... voi non li chiudete mai gli occhi?
Cristo. Ha una risposta per tutto, quel bambino. Pensa, Bartleboom. Pensa e rimugina e riflette e ragiona. Poi di scatto salta giù dal davanzale. Dalla parte della camera, s'intende. Bisognerebbe avere le ali per saltare giù dall'altra.
— Plasson... devo trovare Plasson... bisogna che glielo dica... accidenti, non era poi così difficile, bastava pensarci un po'...
Cerca affannosamente il cappello di lana. Non lo trova. Cosa comprensibile: ce l'ha in testa. Lascia perdere. Corre fuori dalla stanza.
— Ci vediamo, Dood.
— Ci vediamo.
Rimane lì, il bambino, con gli occhi fissi sul mare. Ci resta per un po'. Poi guarda bene che intorno non ci sia nessuno e di scatto salta giù dal davanzale. Dalla parte della spiaggia, s'intende.

Un giorno si svegliarono e non c'era più niente. Non erano scomparse solo le orme sulla sabbia. Era scomparso tutto. Per così dire.
Una nebbia da non crederci.
— Non è nebbia, sono nuvole.
Delle nuvole da non crederci.
— Sono nuvole di mare. Quelle di cielo stanno in alto. Quelle di mare stanno in basso. Arrivano di rado. Poi se ne vanno.
Sapeva un sacco di cose, Dira.
Certo, a guardar fuori, faceva impressione. Solo la sera prima c'era tutto il cielo stellato, una favola. E adesso: come stare dentro una tazza di latte. Senza contare il freddo. Come stare dentro una tazza di latte freddo.
— A Carewall è uguale.
Padre Pluche se ne stava col naso appiccicato ai vetri, incantato.
— Dura giorni e giorni. Non si muove di un millimetro. Là è nebbia. Proprio nebbia. E non si capisce più niente, quando arriva. La gente gira anche di giorno con una fiaccola in mano. Per capirci qualcosa. Ma non serve a molto neanche quello. La notte, poi... capita di non capirci proprio più niente. Pensate che Arlo Crut, una sera, è tornato a casa, ha sbagliato casa ed è finito dritto dritto nel letto di Metel Crut, suo fratello. Metel neanche se ne accorse, dormiva come un sasso, ma la moglie si che se ne accorse. Un uomo che si infilava nel suo letto. Da non crederci. Be' sapete cosa gli disse, lei?

E qui, nella testa di Padre Pluche si scatenò la consueta sfida. Due belle frasi partirono dai blocchi di partenza del cervello con davanti a sé il traguardo ben preciso di una voce con cui uscire all'aperto. La più sensata delle due, considerato che si trattava pur sempre della voce di un prete, era sicuramente
— Fallo, e mi metto a gridare.
Ma aveva il difetto di essere falsa. Vinse l'altra, quella vera.
— Fallo, o mi metto a gridare.
— Padre Pluche!

— Cosa ho detto?
— Cosa avete detto?
— *Io* ho detto qualcosa?
Se ne stavano tutti nella grande sala che dava sul mare, al riparo da quell'inondazione di nubi, ma non dalla spiacevole sensazione di non sapere bene cosa fare. Un conto è non far niente. Un conto è non poter far niente. È diverso. Erano tutti un po' smarriti. Pesci in un acquario.

Il più inquieto era Plasson: gambaloni e giacca da pescatore, vagava nervosamente spiando di là dai vetri la marea di latte che non mollava di un millimetro.
— Sembra davvero uno dei vostri quadri —, annotò ad alta voce Ann Deverià, che se ne stava sprofondata in una poltrona di vimini, anche lei a spiare il grande spettacolo.
— Tutto meravigliosamente bianco.

Plasson continuò a camminare avanti e indietro. Come se non avesse nemmeno sentito.

Bartleboom alzò la testa dal libro che stava sfogliando oziosamente.
— Voi siete troppo severa, madame Deverià. Il signor Plasson sta provando a fare qualcosa di molto difficile. E i suoi quadri non sono più bianchi delle pagine di questo mio libro.
— Voi state scrivendo un libro? —, chiese Elisewin dalla sua sedia, davanti al grande camino.
— Una specie di libro.
— Hai sentito, Padre Pluche, il signor Bartleboom scrive libri.
— No, non è proprio un libro...
— È un'enciclopedia —, chiarì Ann Deverià.
— Un'enciclopedia?
E via. Alle volte basta nulla per dimenticare il gran mare di latte che intanto ti frega. È sufficiente magari il rumore chioccio di una parola strana. Enciclopedia. Una sola parola. Partiti. Tutti quanti: Bartleboom, Elisewin, Padre Pluche, Plasson. E madame Deverià.
— Bartleboom, non fate il modesto, spiegate alla signorina quella storia dei limiti, dei fiumi e di tutto il resto.
— Si intitola Enciclopedia dei limiti riscontrabili in natura...
— Bel titolo. Io avevo un insegnante, in seminario...
— Lascialo parlare Padre Pluche...
— Ci lavoro da dodici anni. É una cosa complicata... praticamente studio fin dove la natura può arrivare, o meglio: dove decide di fermarsi. Perché si ferma sempre, prima o poi. Questo è scientifico. Ad esempio...
— Fatele l'esempio dei copironi...
— Be' quello è un caso un po' particolare.
— L'avete già sentita la storia dei copironi, Plasson?
— Guardate che l'ha raccontata a me la storia dei copironi, cara madame Deverià, e voi l'avete sentita da me.
— Accidenti, era una frase lunghissima questa, complimenti Plasson, state migliorando.
— Insomma, questi copironi?

— I copironi vivono sui ghiacciai del nord. Sono animali a loro modo perfetti. Praticamente non invecchiano. Se volessero potrebbero essere eterni.
— Orribile.
— Ma, attenzione, la natura controlla tutto, non le scappa niente. E allora ecco quello che succede: a un certo punto, quando hanno intorno ai settanta, ottanta anni di vita, i copironi smettono di mangiare.
— No.
— Sì. Smettono di mangiare. Vivono in media altri tre anni, in quello stato. Poi muoiono.
— Tre anni senza mangiare?
— In media. Alcuni resistono anche di più. Ma alla fine, e questo è l'importante, muoiono. È scientifico.
— Ma è un suicidio!
— In un certo senso.
— E secondo voi dovremmo credervi, Bartleboom?
— Guardate qui, ho anche il disegno... il disegno di un copirone...
— Accidenti, avevate ragione Bartleboom, disegnate davvero come un cane, veramente, io non ho mai visto un disegno (stop)
— Non l'ho fatto io... è il marinaio che mi ha raccontato questa storia che l'ha disegnato...
— Un marinaio?
— Tutta questa storia l'avete saputa da un marinaio?
— Sì, perché?
— Ah, complimenti Bartleboom, veramente scientifico...
— Io vi credo.
— Grazie, signorina Elisewin.
— Io vi credo, e anche Padre Pluche, vero?
— Sicuro... è una storia assolutamente verosimile, anzi, se ci penso bene, l'avevo perfino già sentita, dev'essere stato in seminario...
— Si imparano davvero un sacco di cose in questi seminari... ce n'è anche per signore?
— Adesso che ci penso, Plasson, potreste farmi voi le illustrazioni dell'Enciclopedia, sarebbe splendido no?
— Dovrei disegnare i copironi?
— Be', a parte i copironi, ma ci sono un sacco di altre cose... ho scritto 872 voci, potrete scegliere voi quelle che preferite...
— 872?
— Non vi pare una buona idea, madame Deverià?
— Per la voce *mare* lascerei magari perdere l'illustrazione...
— Padre Pluche il suo libro se l'è disegnato da sé.
— Elisewin, lascia perdere...
— Ma è vero...
— Non ditemi che abbiamo un altro scienziato...
— É un libro bellissimo.
— Davvero scrivete anche voi, Padre Pluche?

— Ma no, è una cosa un po’... particolare, non è che sia proprio un libro.
— Sì che è un libro.
— Elisewin...
— Non lo fa mai vedere a nessuno, ma è bellissimo.
— Secondo me sono poesie.
— Non proprio.
— Ma ci siete andato vicino.
— Canzoni?
— No.
— Su, Padre Pluche, non fatevi pregare...
— Ecco, appunto...
— Appunto cosa?
— No, dico, a proposito di pregare...
— Non ditemi che...
— Preghiere. Sono preghiere.
— Preghiere?
— Addio...
— Ma non sono come le altre, le preghiere di Padre Pluche...
— Io la trovo un’ottima idea. Ho sempre sentito la mancanza di un bel libro di preghiere.
— Bartleboom, uno scienziato non dovrebbe *pregare*, se è un vero scienziato non dovrebbe nemmeno pensare di (stop)
— Al contrario! Proprio perché studiamo la natura, essendo la natura nient’altro che lo specchio...
— Ne ha scritta anche una molto bella su un medico. É uno scienziato no?
— Come sarebbe dire *su* un medico?
— Si intitola *Preghiera di un medico che salva un malato e nell’istante in cui quello si alza, guarito, lui si sente infinitamente stanco.*
— Come?
— Ma non è un titolo da preghiera.
— Ve l’ho detto che le preghiere di Padre Pluche non sono come le altre.
— Ma si intitolano tutte così?
— Be’, alcuni titoli li ho fatti un po’ più brevi, ma l’idea è quella.
— Ditecene degli altri, Padre Pluche...
— Ah, adesso vi interessano le preghiere, eh Plasson?
— Non so... c’è la *Preghiera per un bambino che non riesce a dire le erre,* oppure la *Preghiera di un uomo che sta cadendo in un burrone e non vorrebbe morire...*
— Non ci credo...
— Be’, ovviamente è molto corta, poche parole... oppure la *Preghiera di un vecchio a cui tremano le mani,* cose così...
— Ma è straordinario!
— E quante ne avete scritte?
— Un po’... non sono facili da scrivere, ogni tanto si vorrebbe, ma se non c’è l’ispirazione...
— Ma tipo quante?

— Adesso come adesso... sono 9502.
— No...
— Ma è pazzesco...
— Diavolo; Bartleboom, al confronto la vostra enciclopedia è un quadernetto d'appunti.
— Ma come fate, Padre Pluche?
— Non so.
— Ieri ne ha scritta una bellissima.
— Elisewin...
— Veramente.
— Elisewin, per favore...
— Ieri sera ne ha scritta una su di voi.
Ammutoliscono tutti, improvvisamente.
Ieri sera ne ha scritta una su di voi.
Ma non l'ha detto guardando uno di loro.
Ieri sera ne ha scritta una su di voi.
È altrove che guardava, quando l'ha detto, ed è lì che adesso tutti si voltano, colti di sorpresa.

Un tavolo, di fianco alla vetrata di ingresso. Un uomo seduto al tavolo, una pipa spenta in mano. Adams. Nessuno sa quando è arrivato lì. Magari è lì da un attimo, magari è lì da sempre.
— Ieri sera ne ha scritta una su di voi.
Tutti rimangono immobili. Ma Elisewin si alza e gli si avvicina.
— Si intitola *Preghiera di un uomo che non vuole dire il suo nome.*
Ma con dolcezza. Lo dice con dolcezza.
— Padre Pluche crede che voi siate un dottore.
Adams sorride.
— Solo ogni tanto.
— Ma io dico che siete un marinaio.
Tutti zitti, gli altri. Immobili. Ma non si perdono una parola, non una.
— Solo ogni tanto.
— E qui, oggi, cosa siete?
Scuote la testa, Adams.
— Solo uno che aspetta.
Elisewin è in piedi, davanti a lui. Ha una domanda esatta e semplicissima, in mente:
— *Cosa* aspettate?
Soltanto due parole. Ma non riesce a dirle perché un attimo prima sente nella sua testa una voce mormorare:
Non chiedermelo, Elisewin. Non chiedermelo, ti prego.
Rimane lì, immobile, senza dir nulla, con gli occhi fissi in quelli, muti come pietre, di Adams.
Silenzio.
Poi Adams alza lo sguardo al di sopra di lei e dice
— C'è un sole meraviglioso, oggi.
Di là dai vetri, senza un lamento, è morta ogni nube, e squilla accecante l'aria limpida

di una giornata risuscitata dal nulla.

Spiaggia. E mare.
Luce.
Il vento dal nord.
Il silenzio delle maree.
Giorni. Notti.
Una liturgia. Immobile, a ben vedere. *Immobile.*
Persone come gesti di un rito.
Qualcosa d'altro che *uomini.*
Gesti.
Se li respira la strisciante cerimonia quotidiana, trasfigurati in ossigeno per un angelico *surplace.*
Se li metabolizza il perfetto paesaggio della riva, convertiti a figure da ventagli di seta.
Ogni giorno più immutabili.
Posati a un passo dal mare, diventano scomparendo, e negli interstizi di un elegante nulla ricevono la consolazione di una provvisoria inesistenza.
Galleggia, su quel *trompe-l'oeil* dell'anima, l'argentino tintinnare delle loro parole, unica percepibile increspatura nella quiete dell'innominabile incantesimo.

— Voi credete che io sia pazzo?
— No.
Bartleboom le ha raccontato tutta la storia. Le lettere, la scatola di mogano, la donna che aspetta. Tutto.
— Non l'avevo mai raccontata a nessuno.
Silenzio. Sera. Ann Deverià. I capelli sciolti. Una lunga camicia da notte bianca fino ai piedi. La sua stanza. La luce che oscilla sulle pareti.
— Perché a me, Bartleboom?
Si tortura l'orlo della giacca, il professore. Non è facile. Niente facile.
— Perché ho bisogno che voi mi aiutiate.
— Io?
— Voi.
Uno si costruisce grandi storie, questo è il fatto, e può andare avanti anni a crederci, non importa quanto pazze sono, e inverosimili, se le porta addosso, e basta. Si è anche felici, di cose del genere. *Felici.* E potrebbe non finire mai. Poi, un giorno, succede che si rompe qualcosa, nel cuore del gran marchingegno fantastico, tac, senza nessuna ragione, si rompe d'improvviso e tu rimani lì, senza capire come mai tutta quella favolosa storia non ce l'hai più addosso, ma *davanti,* come fosse la follia di un altro, e quell'altro sei tu. Tac. Alle volte basta un niente. Anche solo una domanda che affiora. Basta quello.
— Madame Deverià... io come farò a riconoscerla, quella donna, la *mia,* quando la incontrerò?
Anche solo una domanda elementare che affiora dalle tane sotterranee in cui la si era sepolta. Basta quello.

— Come farò a riconoscerla, quando la incontrerò?
Già.
— Ma in tutti questi anni non ve lo siete mai domandato?
— No. Sapevo che l'avrei riconosciuta, tutto qui. Ma adesso ho paura. Ho paura che non sarò capace di capire. E lei passerà. E io la perderò.
Ha davvero addosso tutta la pena del mondo, il professor Bartleboom.
— Insegnatemelo voi, madame Deverià, come farò a riconoscerla, quando la vedrò.
Dorme, Elisewin, alla luce di una candela e di una bambina. E Padre Pluche, tra le sue preghiere, e Plasson, nel bianco dei suoi quadri. Forse dorme perfino Adams, l'animale in caccia. Dorme la locanda Almayer, cullata dall'oceano mare.
— Chiudete gli occhi, Bartleboom, e datemi le vostre mani.
Bartleboom ubbidisce. E subito sente sotto le sue mani il volto di quella donna, e le labbra che giocano con le sue dita, e poi il collo sottile e la camicia che si apre, le mani di lei che guidano le sue lungo quella pelle calda e morbidissima, e se le stringono addosso, a sentire i segreti di quel corpo sconosciuto, a stringere quel calore, per poi risalire sulle spalle, tra i capelli e di nuovo tra le labbra, dove le dita scivolano avanti e indietro fino a quando non arriva una voce a fermarle e a scrivere nel silenzio:
— Guardatemi, Bartleboom.
La camicia le è scesa sul grembo. Gli occhi le sorridono senza nessun imbarazzo.
— Un giorno vedrete una donna e sentirete tutto questo senza nemmeno toccarla. Datele le vostre lettere. Le avete scritte per lei.
Ronzano mille cose, nella testa di Bartleboom, mentre ritrae le mani, tenendole aperte, come se a chiuderle scappasse tutto.
Era così confuso quando uscì dalla stanza che gli parve di vedere, nella penombra, l'irreale figura di una bambina bellissima, stretta a un grande cuscino, al fondo del letto. Senza vestiti. La pelle bianca come una nube di mare.

— Quando vuoi partire, Elisewin? —, dice Padre Pluche.
— E tu?
— Io non voglio niente. Ma dobbiamo arrivare a Daschenbach, prima o poi, È là che ti devi curare. Questo... questo non è un posto buono per guarire.
— Perché dici così?
— C'è qualcosa di... di *malato* in questo posto. Non te ne accorgi? I quadri bianchi di quel pittore, le misurazioni infinite del professor Bartleboom... e poi quella signora che è bellissima eppure è infelice e sola, non so... per non parlare di quell'uomo *che aspetta*... quel che fa è aspettare, Dio sa cosa, o chi... É tutto... è tutto fermo un passo al di qua delle cose. Non c'è niente di *reale*, lo capisci questo?
Tace e pensa, Elisewin.
— E non basta. Sai cosa ho scoperto? C'è un altro ospite, alla locanda. Nella settima stanza, quella che sembra vuota. Be', non è vuota. C'è un uomo là dentro. Ma non esce mai. Dira non ha voluto dirmi chi è. Nessuno degli altri l'ha mai visto. Gli portano da mangiare in camera. Ti sembra normale?
Tace, Elisewin.
— Che posto è mai questo, dove la gente c'è ma è invisibile, o va avanti e indietro

all’infinito, come se avesse l’eternità davanti per...
— Questa è la riva del mare, Padre Pluche. Né terra né mare. È un luogo che non esiste.
Si alza, Elisewin. Sorride.
— È un mondo di angeli. Sta per uscire. Si ferma.
— Partiremo, Padre Pluche. Ancora qualche giorno e partiremo.

— Allora ascolta bene, Dol. Tu devi guardare il mare.. E quando vedi una nave, me lo dici. Capito?
— Sì, signor Plasson.
— Bravo.
Il fatto è che Plasson non ci vede un granché. Vede vicino, ma non vede lontano. Dice che ha passato troppo tempo a guardare facce di ricchi. Rovina la vista. Per non parlare del resto. Così le cerca, le navi, ma non le trova. Magari Dol ci riesce.
— É che passano lontano, le navi, signor Plasson.
— Perché?
— Hanno paura dei passi del diavolo.
— Sarebbe?
— Scogli. Ci sono degli scogli, qui davanti, lungo tutta la costa. Affiorano nel mare, e mica sempre li vedi. Così le navi girano al largo.
— Ci mancavano solo gli scogli.
— Li ha messi il diavolo.
— Sì, Dol.
— Veramente! Vedete, il diavolo abitava laggiù, nell’isola di Taby. Be’, un giorno una ragazzina che era una santa prese una barchetta e remando per tre giorni e tre notti arrivò fino all’isola. Era bellissima.
— L’isola o la santa?
— La ragazzina.
— Ah.
— Era così bella che quando il diavolo la vide si spaventò a morte. Provò a cacciarla via, ma lei non si mosse di un millimetro. Stava lì e lo guardava. Finché un giorno il diavolo non ne posse veramente più...
— Poté.
— Non ne poté veramente più e urlando si mise a correre e a correre, dentro il mare, finché sparì e nessuno più l’ha visto.
— E gli scogli cosa c’entrano?
— C’entrano perché ad ogni passo che il diavolo faceva scappando veniva fuori dal mare uno scoglio. Tutto dove metteva un piede, zac, spuntava uno scoglio. E adesso sono ancora lì. Sono i passi del diavolo.
— Bella storia.
— Sì.
— Vedi niente?
— No.
Silenzio.
— Ma ci rimaniamo tutto il giorno, qui?

— Sì.
Silenzio.
— A me piaceva di più quando vi venivo a prendere di sera con la barca.
— Non distrarti, Dol.

— Potreste scrivere una poesia per loro, Padre Pluche.
— Voi dite che i gabbiani pregano?
— Certamente. Soprattutto quando stanno per morire.
— E voi pregate mai, Bartleboom?
Si aggiusta il cappello di lana in testa, Bartleboom.
— Una volta pregavo. Poi ho fatto un calcolo. In otto anni mi ero permesso di chiedere all'Onnipotente due cose. Risultato: mia sorella è morta e la donna che sposerò la devo ancora incontrare. Adesso prego molto meno.
— Non credo che...
— I numeri parlano chiaro, Padre Pluche. Il resto è poesia.
— Appunto. Se solo fossimo un po' più...
— Non fate le cose difficili, Padre Pluche. La questione è semplice. Voi credete davvero che Dio esista?
— Be', adesso *esistere* mi sembra un termine un po' eccessivo, ma credo che ci sia, ecco, in un modo tutto suo, *ci sia.*
— E che differenza fa?
— Fa differenza, Bartleboom, eccome la fa. Prendete per esempio questa storia della settima stanza... sì, la storia di quell'uomo, alla locanda, che non esce mai dalla sua camera, e tutto il resto, no?
— E be'?
— Nessuno l'ha mai visto. Mangia, a quanto pare. Ma potrebbe benissimo essere un trucco. Potrebbe non esistere. Un'invenzione di Dira. Ma per noi, comunque, *ci sarebbe*. La sera si accende la luce, in quella stanza, ogni tanto si sentono rumori, voi stesso, vi ho visto, quando ci passate davanti rallentate, cercate di guardare, di sentire qualcosa... Per noi quell'uomo *c'è.*
— Ma non è vero e poi quello è un matto, è un...
— Non è un matto, Bartleboom. Dira dice che è un gentiluomo, un vero signore. Dice che ha un segreto, tutto lì, ma è una persona normalissima.
— E voi ci credete?
— Non so chi è, non so se *esiste*, ma so che *c'è.* Per me c'è. Ed è un uomo che ha paura.
— Paura?
Bartleboom scuote la testa.
— E di cosa?

— Voi non andate sulla spiaggia?
— No.
— Voi non passeggiate, non scrivete, non fate quadri, non parlate, non fate domande. Voi aspettate, vero?
— Sì.

— E perché? Perché non fate quel che dovete fare, e sia finita?
Adams alza lo sguardo su quella bambina che parla con una voce da donna, se vuole, e in quel momento vuole.
— In mille posti diversi del mondo, ho visto locande come questa. O forse: ho visto questa locanda in mille diversi posti del mondo. La stessa solitudine, gli stessi colori, gli stessi profumi, lo stesso silenzio. La gente ci arriva e il tempo si ferma. Per qualcuno dev'essere una sensazione come di felicità, vero?
— Per qualcuno.
— Se io potessi tornare indietro, allora sceglierei questo: vivere *davanti* al mare.
Silenzio.
— Davanti.
Silenzio.
— Adams...
Silenzio.
— Smettetela di aspettare. Non è poi così difficile uccidere qualcuno.

— Ma secondo te, morirò, laggiù?
— A Daschenbach?
— Quando mi metteranno nel mare.
— Ma figurati...
— Dai, dimmi la verità, Padre Pluche, non scherzare.
— Non morirai, te lo giuro, non morirai.
— E tu come lo sai?
— Lo so.
— Uffa.
— L'ho sognato.
— Sognato...
— Ascoltami, allora. Una sera, vado a dormire, mi infilo nel letto e quando sto per spegnere vedo la porta aprirsi e entrare un ragazzino. Credevo fosse un cameriere, una cosa del genere. E invece mi si avvicina e mi dice: "C'è qualcosa che volete sognare, stanotte, Padre Pluche?". Cosi. E io dico: "La contessa Varmeer che fa il bagno".
— Padre Pluche...
— Era una battuta, no? Va be', lui non dice nulla, sorride un po' e se ne va. Io mi addormento e cosa sogno?
— La contessa Varmeer che fa il bagno.
— Ecco.
— E com'era?
— Ah, niente, una delusione...
— Brutta?
— Falsa magra, una delusione... Comunque... Torna ogni sera, quel ragazzino. Si chiama Ditz. E ogni volta mi chiede se voglio sognare qualcosa. Così io l'altro ieri gli ho detto: "Voglio sognare Elisewin. Voglio sognarla quando sarà grande". Mi sono addormentato, e ti ho sognata.
— E com'ero?

— *Viva.*
— Viva? E poi?
— Viva. Non chiedermi altro. Eri viva.
— Viva... io?

Ann Deverià e Bartleboom, seduti l'una di fianco all'altro, in una barca in secca.
— E voi cosa gli avete risposto? —, chiede Bartleboom.
— Non gli ho risposto.
— No?
— No.
— E cosa succederà adesso?
— Non so. Credo che arriverà.
— Ne siete felice?
— Ho voglia di lui. Ma non so.
— Magari verrà qui e vi porterà via, per sempre.
— Non dite idiozie, Bartleboom.
— E perché no? Vi ama, l'avete detto voi, siete tutto quello che ha nella vita...
L'amante di Ann Deverià ha finalmente scoperto dove il marito l'ha confinata. Le ha scritto. In questo momento forse è già in viaggio verso quel mare e quella spiaggia.
— Io verrei qui e vi porterei via, per sempre.
Sorride, Ann Deverià.
— Riditemelo, Bartleboom. Proprio con quel tono 11, vi prego. Riditemelo.

— Laggiù... eccola laggiù!
— Laggiù dove?
— Là... no, più a destra, ecco, lì...
— La vedo! La vedo, perdìo.
— Tre alberi!
— Tre alberi?
— E un tre alberi, non vedete?
— Tre?

— Plasson, ma da quanto siamo qui, noi?
— Da sempre, madame.
— No, ve lo chiedo sul serio.
— Da sempre, madame. Sul serio.

— Secondo me è un giardiniere.
— Perché?
— Sa il nome degli alberi.
— E voi come lo sapete, Elisewin?

— A me, questa faccenda della settima stanza, non piace niente.
— Che fastidio vi dà?
— Mi fa paura, un uomo che non si fa vedere.

— Padre Pluche dice che è lui ad aver paura.
— E di cosa?

— Ogni tanto mi chiedo cosa mai stiamo aspettando.
Silenzio.
— Che sia troppo tardi, madame.

Avrebbe potuto continuare così per sempre.

Libro Secondo
IL VENTRE DEL MARE

Quattordici giorni dopo essere salpata da Rochefort, la fregata l'*Alliance,* della marina francese, si arenò, per imperizia del comandante e imprecisione delle carte, in un banco di sabbia, al largo della costa del Senegal. I tentativi di liberare lo scafo risultarono inutili. Non rimase altro da fare che abbandonare la nave. Poiché le lance a disposizione non erano sufficienti per ospitare l'intero equipaggio, fu costruita e messa in acqua una zattera lunga una quarantina di piedi e larga la metà. Su di essa furono fatti salire 147 uomini: soldati, marinai, qualche passeggero, quattro ufficiali, un medico e un ingegnere cartografo. Il piano di evacuazione della nave prevedeva che le quattro lance a disposizione rimorchiassero la zattera fino a riva. Poco dopo aver abbandonato il relitto dell'*Alliance,* tuttavia, il panico e la confusione si impossessarono del convoglio che, lentamente, cercava di guadagnare la costa. Per viltà o inettitudine - nessuno mai riuscì a stabilire la verità - le lance persero contatto con la zattera. La fune di traino si spezzò. O qualcuno la tagliò. Le lance continuarono a procedere verso terra e la zattera fu abbandonata a se stessa. Neanche mezz'ora dopo, trascinata dalle correnti, era già scomparsa all'orizzonte.

La prima cosa è il mio nome, Savigny.

La prima cosa è il mio nome, la seconda è lo sguardo di quelli che ci hanno abbandonato - i loro occhi, in quel momento - li tenevano fissi verso la zattera, non riuscivano a guardare altrove, ma non c'era niente, dentro quegli sguardi, il niente assoluto, né odio né pietà, rimorso, paura, niente. I loro occhi.

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero: sto per morire, non morirò. Sto per morire non morirò sto per morire non morirò sto - l'acqua arriva alle ginocchia, la zattera scivola sotto la superficie del mare, schiacciata dal peso di troppi uomini - per morire non morirò sto per morire non morirò - l'odore, odore di paura, di mare e di corpi, il legno che scricchiola sotto i piedi, le voci, le corde per aggrapparsi, i miei vestiti, le mie armi, la faccia dell'uomo che - sto per morire non morirò sto per morire non morirò sto per morire - le onde tutt'intorno, non bisogna pensare, dov'è la terra? chi ci porta, chi comanda?, il vento, la corrente, le preghiere come lamenti, le preghiere di rabbia, il mare che grida, la paura che

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero e la quarta è la notte che viene, nubi sulla luce della luna, buio orrendo, solamente rumori, cioè urla e lamenti e preghiere e bestemmie, e il mare che si alza e incomincia a spazzare da ogni

parte quel groviglio di corpi - non c'è che tenersi a quel che si può, una corda, le travi, il braccio di qualcuno, tutta la notte, dentro l'acqua, sotto l'acqua, ci fosse una luce, una luce qualsiasi, è eterno questo buio e insopportabile il lamento che accompagna ogni istante - ma un attimo, ricordo, sotto lo schiaffo di un'onda improvvisa, muro d'acqua, ricordo, improvviso, il silenzio, un silenzio agghiacciante, un istante, e io che urlo, e che urlo, e che urlo,

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta è la notte che arriva, la quinta i corpi straziati, incastrati tra le assi della zattera, un uomo come uno straccio, appeso a un palo che gli ha sfondato il torace e se lo tiene lì, a oscillare alla danza del mare, nella luce del giorno che scopre i morti ammazzati dal mare nel buio, li staccano uno ad uno dalle loro forche e al mare li restituiscono, che se li è presi, mare da ogni parte, non c'è terra, non c'è nave all'orizzonte, niente - ed è in quel paesaggio di cadaveri e nulla che un uomo si fa largo tra gli altri e senza una parola si lascia scivolare nell'acqua e inizia a nuotare, *se ne va*, semplicemente, e altri lo vedono e lo seguono, e per la verità alcuni neanche nuotano, si lasciano solo cadere nel mare, senza muoversi, spariscono - è perfino *dolce* il vederli - si abbracciano prima di darsi al mare - lacrime sulle facce di uomini inaspettati - poi si lasciano cadere nel mare e forte respirano l'acqua salata fin dentro ai polmoni a bruciare tutto, tutto - nessuno li ferma, nessuno

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta è la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, e la sesta è *fame* - fame che cresce dentro e morde alla gola e scende sugli occhi, cinque botti di vino e un solo sacco di gallette, dice Corréard, il cartografo: Non possiamo farcela - gli uomini si guardano, si spiano, è l'istante che decide *come* si lotterà, se si lotterà, dice Lheureux, primo ufficiale: Una razione per ogni uomo, due bicchieri di vino e una galletta - si spiano, gli uomini, forse è la luce o il mare che oscilla pigro, come una tregua, o le parole che Lheureux scandisce, in piedi su una botte: Noi ci salveremo, per l'odio che portiamo contro quelli che ci hanno abbandonato, e torneremo per guardarli negli occhi, e non potranno più dormire né vivere né sfuggire alla maledizione che noi saremo per loro, noi, vivi, e loro, ammazzati ogni giorno, per sempre, dalla loro colpa - forse è quella luce silenziosa o il mare che oscilla pigro, come una tregua, ma quel che accade è che gli uomini tacciono e la disperazione diventa mitezza e ordine e calma - sfilano uno ad uno davanti a noi, le loro mani, le nostre mani, una razione per uno - quasi un assurdo, c'è da pensare, nel cuore del mare, più di cento uomini sconfitti, perduti, sconfitti, si allineano in ordine, un disegno perfetto nel caos senza direzioni del ventre del mare, per sopravvivere, silenziosamente, con disumana pazienza, e disumana ragione.

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame e la settima è orrore, *l'orrore*, che scoppia di notte - di nuovo la notte - l'orrore, la ferocia, il sangue, la morte, l'odio, fetido orrore. Si sono impossessati di una botte, e il vino si è impossessato di loro. Alla luce della luna un uomo mena gran colpi con un'ascia sulle legature della zattera, un ufficiale cerca di fermarlo, gli saltano addosso e lo feriscono a coltellate, torna sanguinante verso di noi, tiriamo fuori le sciabole e i fucili, sparisce

la luce della luna dietro le nubi, è difficile capire, è un istante che non finisce più, poi è un'onda invisibile di corpi e urla e di armi che si abbatte su di noi, la cieca disperazione che cerca la morte, subito e sia finita, e l'odio che cerca un nemico, subito, da trascinare all'inferno - e nella luce che va e sparisce io ricordo quei corpi correre contro le nostre sciabole e lo schioccare dei colpi di fucile, e il sangue schizzare fuori dalle ferite, e i piedi scivolare sulle teste schiacciate tra le assi della zattera, e quei disperati trascinarsi con le gambe spezzate fino a qualcuno di noi e, disarmati ormai, morderci alle gambe e rimanerci attaccati, ad aspettare il colpo e la lama che li spezza, alla fine - io ricordo - due dei nostri morire, fatti letteralmente a morsi da quella bestia inumana venuta fuori dal nulla della notte, e morire decine di loro, squarciati e affogati, si trascinano per la zattera guardando ipnotizzati le loro mutilazioni, invocano santi mentre immergono le mani nelle ferite dei nostri a strappargli le viscere - io ricordo - un uomo mi si getta addosso, mi stringe le mani intorno al collo, e mentre cerca di strozzarmi non smette un attimo di piagnucolare "pietà, pietà, pietà", spettacolo assurdo, c'è la mia vita sotto le sue dita, e c'è la sua sulla punta della mia sciabola che alla fine gli entra in un fianco e poi nel ventre e poi nella gola e poi nella testa che rotola in acqua e poi in quello che rimane, pasticcio di sangue, incartocciato tra le assi della zattera, fantoccio inutile in cui si inzuppa la mia sciabola una volta, e due e tre e quattro e cinque

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore e l'ottava i fantasmi della follia, fioriscono su quella specie di macello, orrido campo di battaglia sciacquato dalle onde, corpi dappertutto, pezzi di corpi, volti verdastri, giallognoli, sangue raggrumato su occhi senza pupille, ferite slabbrate e labbra squarciate, come cadaveri vomitati dalla terra, sconnesso terremoto di morti, morenti, selciato di agonie incastrate nel pericolante scheletro della zattera su cui i vivi - *i vivi* - si aggirano derubando i morti di miserie da niente ma soprattutto evaporando nella follia uno ad uno, ognuno a modo suo, ciascuno coi suoi fantasmi, estorti alla mente dalla fame, e dalla sete, e dalla paura, e dalla disperazione. Fantasmi. Tutti quelli che vedono terra, Terra!, o navi all'orizzonte. Gridano, e nessuno li ascolta. Quello che scrive una formale lettera di protesta all'ammiragliato per esprimere lo sdegno e denunciare l'infamia e richiedere in maniera ufficiale... Parole, preghiere, visioni, uno stormo di pesci volanti, una nube che indica la strada della salvezza, madri, fratelli, spose che appaiono ad asciugare le ferite e porgere acqua e carezze, quello che affannosamente cerca il suo specchio, il suo specchio, chi ha visto il suo specchio, ridatemi il mio specchio, uno specchio, il mio specchio, un uomo che benedice i morenti con bestemmie e lamenti, e qualcuno parla al mare, a bassa voce, gli parla, seduto sul bordo della zattera, lo corteggia, si direbbe, e sente le sue risposte, il mare che risponde, un dialogo, l'ultimo, alcuni alla fine cedono alle sue risposte astute, e convinti, alla fine, si lasciano scivolare nell'acqua e si consegnano al grande amico che li divora portandoseli lontano - mentre sulla zattera, avanti e indietro, continua a correre Léon, Léon il ragazzino, Léon il mozzo, Léon che ha dodici anni, e la pazzia se l'è preso, il terrore se l'è rubato, e avanti e indietro corre da un lato all'altro della zattera gridando senza pace un unico grido madre mia madre mia madre mia madre

mia, Léon dallo sguardo dolce e dalla pelle di velluto, corre all'impazzata, uccello in gabbia, fino ad ammazzarsi, gli scoppia il cuore, o chissà cosa, dentro, chissà cosa per farlo stramazzare cosi, d'improvviso, con gli occhi strabuzzati e una convulsione nel petto che lo squassa e alla fine lo getta immobile per terra là dove lo raccolgono le braccia di Gilbert - Gilbert che l'amava - e lo stringono - Gilbert che lo amava e adesso lo piange e lo bacia, inconsolabile, una cosa strana da vedere, li in mezzo, in mezzo all'inferno, la faccia di quel vecchio che si china sulle labbra di quel bimbo, una cosa strana da vedere quei baci, come posso dimenticarli io che li ho visti, quei baci, io senza fantasmi, io con la morte addosso e senza neppure la grazia di qualche fantasma o di una dolce follia, io che ho smesso di contare i giorni, ma so che ogni notte, di nuovo, verrà fuori quella bestia, dovrà venir fuori, la bestia dell'orrore, il macello notturno, questa guerra che combattiamo, questa morte che spargiamo intorno per non morire, noi che

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta è quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia e la nona è carne aberrante, carne, carne a seccare sulle sartie della vela, carne che sanguina, carne, carne di uomo, nelle mie mani, sotto i miei denti, carne di uomini che ho visto, che c'erano, carne di uomini vivi e poi morti, ammazzati, spezzati, impazziti, carne di braccia e di gambe che ho visto lottare, carne staccata dalle ossa, carne che aveva un nome, e che ora divoro folle di fame, giorni a masticare il cuoio delle nostre cinture e pezzi di stoffa, non c'è più niente, niente, su questa zattera atroce, niente, acqua di mare e piscio fatto freddare in bicchieri di latta, pezzi di stagno tenuti sotto la lingua per non impazzire di sete, e merda che non si riesce a ingoiare, e corde inzuppate di sangue e di sale unico cibo che sa di vita, fino a quando qualcuno, cieco di fame, non si china sul cadavere dell'amico e piangendo e parlando e pregando gli stacca la carne da dosso, e come una bestia se la trascina in un angolo e inizia a succhiarla e poi a mordere e a vomitare e di nuovo a mordere, rabbiosamente vincendo il ribrezzo per strappare alla morte l'ultima scorciatoia per la vita, sentiero atroce, che però uno ad uno imbocchiamo, tutti, adesso uguali in quel diventare bestie e sciacalli, infine muti ciascuno col suo brandello di carne, il sapore aspro tra i denti, le mani impiastricciate di sangue, nel ventre il morso di un dolore allucinante, l'odore di morte, il tanfo, la pelle, la carne che si disfa, la carne che si sfilaccia, che cola acqua e siero, quei corpi aperti, come urli, tavole imbandite per gli animali che siamo, fine di tutto, resa orribile, sconfitta oscena, abominevole disfatta, blasfema catastrofe, ed è lì che io - io - alzo lo sguardo - io alzo lo sguardo - lo sguardo - è lì che alzo lo sguardo e lo vedo - io - lo vedo: *il mare.* Per la prima volta, dopo giorni e giorni, lo vedo davvero. E sento la sua voce immane e l'odore fortissimo e, dentro, la sua inarrestabile danza, onda infinita. Tutto sparisce e non rimane che lui, davanti a me, addosso me. Una rivelazione. Sfuma la coltre di dolore e di paura che mi ha preso l'anima, si disfa la rete delle infamie, delle crudeltà, degli orrori che mi hanno rapito gli occhi, si dissolve l'ombra della morte che si è divorata la mia mente, e nella luce improvvisa di una chiarezza imprevedibile io finalmente vedo, e sento, e capisco. Il mare. Sembrava uno spettatore, perfino silenzioso, perfino complice. Sembrava cornice, scenario, fondale. Ora lo guardo e capisco: il mare era tutto. È stato, fin dal primo

momento, tutto. Lo vedo ballare intorno a me, sontuoso in una luce di ghiaccio, meraviglioso mostro infinito. C'era lui nelle mani che uccidevano, nei morti che morivano, c'era lui, nella sete e nella fame, nell'agonia c'era lui, nella viltà e nella pazzia, lui era l'odio e la disperazione, era la pietà e la rinuncia, lui è questo sangue e questa carne, lui è questo orrore e questo splendore. Non c'è zattera, non ci sono uomini, non ci sono parole, sentimenti, gesti, niente. Non ci sono colpevoli e innocenti, condannati e salvati. C'è solo il mare. Ogni cosa è diventata mare. Noi abbandonati dalla terra siamo diventati il ventre del mare, e il ventre del mare è noi, e in noi respira e vive. Io lo guardo ballare nel suo mantello splendente per la gioia dei suoi propri occhi invisibili e finalmente so che questa è la sconfitta di nessun uomo, giacché solamente è trionfo del mare, tutto questo, e sua gloria, e allora, allora sia OSANNA, OSANNA, OSANNA A LUI, oceano mare, potente sopra ogni potenza e meraviglioso sopra ogni meraviglia, OSANNA E GLORIA A LUI - padrone e servo, vittima e carnefice, OSANNA, la terra si inchina al suo passaggio e lambisce con labbra profumate l'orlo del suo mantello lui, SANTO, SANTO, SANTO, grembo di ogni nuovo nato e ventre di ogni morte, OSANNA E GLORIA PER LUI, ricovero di qualsiasi destino e cuore che respira, inizio e fine, orizzonte e sorgente, padrone del nulla, maestro del tutto, sia OSANNA E GLORIA A LUI, signore del tempo e padrone delle notti, l'unico e il solo, OSANNA perché suo è l'orizzonte, e vertiginoso il suo grembo, profondo e insondabile, e GLORIA, GLORIA, GLORIA nell'alto dei cieli perché non v'è cielo che in Lui non si specchi e si perda, e non c'è terra che a Lui non si arrenda, Lui invincibile, Lui sposo prediletto della luna e padre premuroso delle maree gentili, a Lui si inchinino gli uomini tutti e innalzino il canto di OSANNA E DI GLORIA giacché Lui è dentro di loro, e in loro cresce, ed essi in Lui vivono e muoiono, e Lui è per loro il segreto e la meta e la verità e la condanna e la salvezza e la strada sola per l'eternità, e così è, e così continuerà ad essere, fino alla fine dei giorni, che sarà la fine del mare, se il mare avrà fine, Lui, il Santo, l'Unico e il Solo, l'Oceano Mare, per cui sia OSANNA E GLORIA fino alla fine dei secoli. A M E N.

A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.
A m e n.

La prima

la prima cosa è il mio nome,

la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi,

la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene,

la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame

la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia

la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia, la nona è carne e la decima è un uomo che mi guarda e non mi uccide. Si chiama Thomas. Di tutti loro era il più forte. Perché era astuto. Non siamo riusciti ad ucciderlo. Ci ha provato Lheureux, la prima notte. Ci ha provato Corréard. Ma ha sette vite quell'uomo. Intorno a lui sono tutti morti, i suoi compagni. Sulla zattera siamo rimasti in quindici. E uno è lui. Se ne è stato a lungo nell'angolo più lontano da noi. Poi ha iniziato a strisciare, lentamente, e ad avvicinarsi. Ogni movimento è uno sforzo impossibile, lo so ben io che sono immobile qui, dall'ultima notte, e qui ho deciso di morire. Ogni parola è uno sforzo atroce e ogni movimento una fatica impossibile. Ma lui continua ad avvicinarsi. Ha un coltello alla cintura. Ed è me che vuole. Lo so.

Chissà quanto tempo è passato. Non c'è più giorno, non c'è più notte, è tutto silenzio immobile. Siamo un cimitero alla deriva. Ho aperto gli occhi e lui era qui. Non so se è un incubo o è vero. Forse è solo follia, finalmente una follia che è venuta a prendermi. Ma se è follia, fa male, e non ha nulla di dolce. Vorrei che facesse qualcosa, quell'uomo. Ma continua a guardarmi e basta. Potrebbe fare un solo passo in avanti e mi sarebbe addosso. Io non ho più armi. Lui ha un coltello. Io non ho più forze, niente. Lui ha negli occhi la calma e la forza di un animale in caccia. É incredibile che riesca ancora a odiare, qui, in questo lurido carcere alla deriva dove ormai c'è solo morte. É incredibile che riesca a *ricordare.* Se solo riuscissi a parlare, se solo ci fosse ancora un po' di vita in me, gli direi che dovevo farlo, che non c'è pietà, non c'è colpa in questo inferno e che né io né lui ci siamo, ma solo *il mare*, l'oceano mare. Gli direi di non guardarmi più, e di ammazzarmi. Per favore. Ma non riesco a parlare. Lui non si muove da lì, non toglie i suoi occhi dai miei. E non mi uccide. Finirà mai, tutto questo?

C'è un silenzio orrendo, sulla zattera e tutt'intorno. Nessuno più si lamenta. I morti sono morti, i vivi aspettano e basta. Niente preghiere, niente grida, niente. Il mare danza, ma piano, sembra un commiato, a bassa voce. Non sento più fame né sete né dolore. É solo tutto un'immensa stanchezza. Apro gli occhi. Quell'uomo è ancora lì. Li richiudo. Ammazzami, Thomas, o lasciami morire in pace. Ti sei vendicato ormai. Vattene. Gira gli occhi verso il mare. Io non sono più niente. Non è più mia la mia anima, non è più mia la mia vita, non rubarmi,
con quegli occhi, la morte.
Il mare danza, ma piano.
Niente preghiere, niente lamenti, niente.
Il mare danza, ma piano.
Mi guarderà morire?

Mi chiamano Thomas. E questa è la storia di un'infamia. La scrivo nella mia mente, ora, con le forze che mi restano e con gli occhi fissi su quell'uomo che non avrà mai il mio perdono. La morte, la leggerà.

L'Alliance era una nave forte e grande. Il mare non l'avrebbe mai vinta. Ci vogliono tremila querce per costruire una nave cosi. Una foresta galleggiante. A perderla è stata l'idiozia degli uomini. Il capitano Chaumareys consultava le carte e misurava la profondità del fondale. Ma non sapeva leggere il mare. Non sapeva leggere i suoi colori. *L'Alliance* fini nel banco di Arguin senza che nessuno sapesse fermarla. Strano naufragio: si udì come un sordo lamento salire dalle viscere dello scafo e poi la nave si inchiodò, leggermente piegata su un fianco. Immobile. Per sempre. Ho visto navi splendide lottare con tempeste feroci, e ne ho viste alcune arrendersi e scomparire in onde alte come castelli. Era come un duello. Bellissimo. Ma l'*Alliance,* lei non ha potuto combattere. Una fine silenziosa. C'era un grande mare quasi piatto, tutt'intorno. Il nemico ce l'aveva dentro, non davanti. E tutta la sua forza era niente, con un nemico così. Ho visto molte vite naufragare in quel modo assurdo. Ma navi, mai.

Lo scafo iniziava a scricchiolare. Decisero di abbandonare l'*Alliance* a se stessa e costruirono quella zattera. Sapeva di morte prima ancora di scendere in acqua. Gli uomini lo sentivano e si accalcavano intorno alle lance, per sfuggire a quella trappola. Dovettero puntare i fucili contro di loro per costringerli a salire. Il comandante promise e giurò che non li avrebbero abbandonati, che le lance avrebbero rimorchiato la zattera, che non c'era nessun rischio. Finirono, ammassati come animali, su quel barcone senza bordi, senza deriva, senza timone. Ed io ero uno di loro. C'erano soldati e marinai. Qualche passeggero. E poi quattro ufficiali, un cartografo, e un medico di nome Savigny: si misero in centro alla zattera, dove erano state messe le scorte, quelle poche che non si erano perse in mare nella confusione del trasbordo. Stavano in piedi su un cassone: tutt'intorno a loro ce ne stavamo noi, nell'acqua fino al ginocchio perché la zattera sprofondava sotto il nostro peso. Avrei dovuto capire tutto fin da quel momento.

Di quegli istanti mi è rimasta un'immagine. Schmaltz. Schmaltz il governatore, colui che doveva prendere possesso, a nome del re, delle nuove colonie. Lo calarono giù dalla murata di dritta seduto nella sua poltrona. La poltrona, di velluto e d'oro, e lui seduto sopra, impassibile. Li calarono giù come se fossero un'unica statua. Noi, su quella zattera, ancora ormeggiati all'*Alliance,* ma già a combattere col mare e la paura. E lui lì che scendeva, appeso nel vuoto, verso la sua lancia, serafico come quegli angeli che vengono giù dal soffitto, nei teatri di città. Oscillava, lui e la sua poltrona, come un pendolo. Ed io pensai: oscilla come un impiccato, nella brezza della sera.

Non so quale fu il momento preciso in cui ci abbandonarono. Stavo lottando per stare in piedi e per tenere Thérèse vicino a me. Ma sentii delle grida, e poi degli spari. Alzai lo sguardo. E su decine di teste che ondeggiavano, e decine di mani che tagliavano l'aria, vidi il mare, e le lance lontane, e il nulla fra noi e loro. Guardavo incredulo. Sapevo che non sarebbero tornati. Eravamo nelle mani del caso. Solo la fortuna ci avrebbe potuto salvare. Ma i vinti, mai hanno fortuna.

Thérèse era una ragazza. Non so quanti anni avesse davvero. Ma sembrava una ragazza. Quando ero a Rochefort e lavoravo nel porto lei passava con le ceste del pesce e mi guardava. Mi guardò fino a che mi innamorai di lei. Era tutto ciò che avevo, laggiù. La mia vita, per quel che valeva, e lei. Quando mi arruolai nella spedizione per le nuove colonie, riuscii a farla ingaggiare come vivandiera. Cosi partimmo, tutt'e due imbarcati sull'*Alliance.* Sembrava un gioco. A ben pensarci, in quei primi giorni, sembrava un gioco. Se so cosa vuol dire essere felici, in quelle notti, noi lo eravamo. Quando io finii tra quelli che dovevano salire sulla zattera, Thérèse volle venire con me. Poteva salire su una lancia, lei, ma volle venire con me. Io glielo dissi che non facesse pazzie, che ci saremmo ritrovati a terra, che non doveva temere nulla. Ma lei non volle ascoltarmi. C'erano uomini grandi e forti come rocce che piagnucolavano e imploravano un posto su quelle lance maledette, saltando giù dalla zattera, e rischiando di farsi ammazzare pur di scappare da lì. Lei ci salì, sulla zattera, senza dire una parola, nascondendo tutta la paura che aveva. Fanno delle cose, le donne, alle volte, che c'è da rimanere secchi. Potresti passare una vita a provarci: ma non saresti capace di avere quella leggerezza che hanno loro, alle volte. Sono leggere dentro. Dentro.

I primi morirono di notte, trascinati in mare dalle onde che spazzavano la zattera. Nel buio, si sentivano le loro grida allontanarsi a poco a poco. All'alba, mancava una decina di uomini. Alcuni giacevano incastrati tra le assi della zattera, calpestati dagli altri. I quattro ufficiali, insieme a Corréard, il cartografo, e a Savigny, il medico, presero in pugno la situazione. Avevano le armi. E controllavano le scorte. Gli uomini si fidavano di loro. Lheureux, uno degli ufficiali, fece anche un bel discorso, fece alzare una vela e disse Ci porterà a terra e 11 inseguiremo quelli che ci hanno tradito e abbandonato e non ci fermeremo finché non avranno assaggiato la nostra vendetta. Disse proprio così: finché non avranno assaggiato la nostra vendetta. Non sembrava nemmeno un ufficiale. Sembrava uno di noi. Gli uomini si scaldarono, a quelle parole. Pensavamo tutti che sarebbe davvero andata a finire così. Bisognava solo resistere e non aver paura. Il mare si era calmato. Il vento leggero gonfiava la nostra vela di fortuna. Ognuno di noi ebbe la sua razione da bere e da mangiare. Thérèse mi disse: Ce la faremo. E io dissi: Sì.

Fu al tramonto che gli ufficiali, senza dire una parola, spinsero giù dal cassone una delle tre botti di vino, lasciandola scivolare in mezzo a noi. Non mossero un dito quando alcuni si gettarono su di essa, la aprirono e iniziarono a bere. Gli uomini correvano verso la botte, c'era una gran confusione, tutti volevano quel vino, e io non capivo. Rimasi immobile, tenendo Thérèse vicino a me. C'era qualcosa di strano, in tutto quello. Poi si sentirono delle grida e i colpi d'ascia con cui qualcuno cercava di rompere le corde che tenevano insieme la zattera. Fu come un segnale. Si scatenò una lotta selvaggia. Era buio, solo a tratti la luna spuntava dietro le nubi. Sentivo i fucili sparare, e, come apparizioni, in quelle lame improvvise di luce, uomini che si gettavano gli uni contro gli altri, e cadaveri, e sciabole che colpivano alla cieca. Grida, grida furiose, e lamenti. Avevo solo un coltello: lo stesso che adesso pianterò nel cuore di quest'uomo che non ha più la forza di scappare. Lo impugnai, ma non sapevo chi era il nemico, non volevo uccidere, non capivo. Poi la luna uscì, ancora una volta, e io vidi: un uomo disarmato che si stringeva a Savigny, il medico, e

gridava pietà, pietà, pietà, e non smise di gridare quando la prima sciabolata gli entrò nel ventre, e poi la seconda e la terza... Lo vidi stramazzare a terra. Vidi la faccia di Savigny. E capii. Chi era il nemico. E che il nemico avrebbe vinto.

Quando tornò la luce, in un'alba atroce, sulla zattera c'erano decine di cadaveri, orrendamente mutilati, e uomini agonizzanti ovunque. Intorno al cassone, una trentina di uomini armati sorvegliavano le scorte. Negli occhi degli ufficiali c'era una specie di euforica sicurezza. Si aggiravano per la zattera, con la sciabola sguainata, tranquillizzando i vivi e gettando in acqua i moribondi. Nessuno osava dire nulla. Il terrore e lo smarrimento per quella notte di odio ammutoliva e paralizzava tutti. Nessuno aveva ancora capito, davvero, cosa fosse successo. Io guardavo tutto quello, e pensavo: se continua così non abbiamo speranze. L'ufficiale più anziano si chiamava Dupont. Mi passò vicino, con la sua divisa bianca sporca di sangue, blaterando qualcosa sui doveri dei soldati e non so cos'altro. Aveva una pistola, in mano, e la sciabola nel fodero. Mi voltò le spalle, per un attimo. Sapevo che non mi avrebbe dato un'altra possibilità. Senza neppure il tempo di gridare, si trovò immobilizzato con un coltello alla gola. Dal cassone, gli uomini puntarono istintivamente i fucili contro di noi. Avrebbero anche sparato, ma Savigny gridò di fermarsi. E allora, nel silenzio, fui io a parlare, premendo il coltello sulla gola di Dupont. E dissi: ci stanno ammazzando, uno ad uno. E non si fermeranno fino a quando non rimarranno che loro. Questa notte vi hanno fatto ubriacare. Ma la prossima non avranno bisogno di alibi e di aiuti. Hanno le armi e noi non siamo più molti. Nel buio, faranno ciò che vorranno. Potete credermi o no, ma è cosi. Non ci sono scorte per tutti, e loro lo sanno. Non lasceranno vivo un solo uomo in più di quel che gli serve. Potete credermi o no, ma è così.

Gli uomini intorno a me rimasero come intontiti. La fame, la sete, la battaglia della notte, quel mare che non smetteva mai di danzare... Cercavano di pensare, volevano capire. È difficile immaginare che sperduti, lì, a lottare con la morte, si debba scoprire un altro nemico, ancora più insidioso: uomini come te. Contro di te. C'era qualcosa di assurdo, in tutto quello. Eppure era vero. Uno ad uno, si strinsero intorno a me. Savigny gridava minacce e ordini. Ma nessuno lo ascoltava. Per quanto fosse idiota, una guerra stava cominciando, su quella zattera, perduta nel mare. Riconsegnammo vivo Dupont, l'ufficiale, in cambio di un po' di viveri e di armi. Ci stringemmo in un angolo della zattera. E aspettammo la notte. Tenevo Thérèse vicino a me. Continuava a dirmi: non ho paura. Non ho paura. Non ho paura.

Quella notte, e le altre che seguirono, non le voglio ricordare. Un meticoloso, sapiente macello. Più passava il tempo, più diventava necessario, per sopravvivere, essere in pochi. E loro, scientificamente, uccidevano. C'era qualcosa che mi affascinava in quella lucidità calcolatrice, in quella intelligenza senza pietà. Ci voleva una mente straordinaria per non smarrire, in quella disperazione, il filo logico di quello sterminio. Negli occhi di quest'uomo, che ora mi guardano come fossi un sogno, io ho letto, mille volte, con odio e ammirazione, i segni di un'orrenda genialità.

Cercavamo di difenderci. Ma era impossibile. I deboli possono solo fuggire. E non si può fuggire da una zattera persa in mezzo al mare. Di giorno si combatteva contro la fame, la disperazione, la follia. Poi calava la notte e si riaccendeva quella guerra

sempre più stanca, estenuata, fatta di gesti sempre più lenti, combattuta da assassini moribondi, e belve agonizzanti. All'alba, nuovi morti nutrivano la speranza dei vivi e il loro orrendo piano di salvezza. Non so quanto sia durato tutto questo. Ma doveva finire, prima o poi, in qualche modo. E finì. Finirono l'acqua, il vino, quel poco che ancora c'era da mangiare. Nessuna nave era arrivata a salvarci. Non c'era più tempo per nessun calcolo. Non c'era più nulla per cui ammazzarsi. Vidi due ufficiali buttare in acqua le loro armi e lavarsi per ore, maniacalmente, nell'acqua del mare. Volevano morire innocenti. Ecco cosa rimaneva della loro ambizione e della loro intelligenza. Tutto inutile. Quel massacro, le loro infamie, la nostra rabbia. Tutto perfettamente inutile. Non c'è intelligenza e non c'è coraggio che possa cambiare un destino. Mi ricordo che cercai il volto di Savigny. E vidi, finalmente, il volto di uno sconfitto. Ora so che anche in bilico sulla morte, le facce degli uomini rimangono menzogne.

Quella notte, aprii gli occhi, svegliato da un rumore, e intravidi nella luce incerta della luna, la sagoma di un uomo, in piedi davanti a me. Istintivamente impugnai il coltello e lo puntai contro di lui. L'uomo si fermò. Non sapevo se era un sogno, un incubo o cosa. Dovevo riuscire a non chiudere gli occhi. Rimasi lì immobile. Istanti, minuti, non so. Poi l'uomo si voltò. E io vidi due cose. Il volto, ed era quello di Savigny, e una sciabola che tagliava l'aria e piombava su di me. Fu un attimo. Non sapevo se era un sogno, un incubo o cosa. Non sentivo dolore, niente. Non c'era sangue su di me. L'uomo sparì. Io rimasi immobile. Solo dopo un po' mi voltai e vidi: c'era Thérèse, distesa accanto a me, con una ferita che le squarciava il petto e gli occhi sbarrati, che mi guardavano, stupefatti. No. Non poteva essere vero. No. Adesso che era tutto finito. Perché? Sarà un sogno, un incubo, non può averlo fatto davvero. No. Adesso no. Adesso perché?

— Amore mio, addio.
— Oh no, no, no, no.
— Addio.
— Non morirai, te lo giuro.
— Addio.
— Ti prego, non morirai...
— Lasciami.
— Non morirai.
— Lasciami.
— Ci salveremo, devi credermi.
— Amore mio...
— Non morire...
— Amore mio.
— Non morire. Non morire. Non morire.

Fortissimo, si sentiva il rumore del mare. Forte come non l'avevo mai sentito. La presi fra le mie braccia e mi trascinai fin sull'orlo della zattera. La feci scivolare nell'acqua. Non volevo rimanesse in quell'inferno. E se non c'era un palmo di terra, lì, per custodire la sua pace, che fosse il profondo mare a prenderla con sé. Sterminato giardino di morti, senza croci né confini. Scivolò via come un'onda, solo più bella delle altre.

Io non so. É difficile capire tutto questo. Se avessi una vita davanti a me, forse la

passerei a raccontare questa storia, senza smettere mai, mille volte, fino a quando, un giorno, la capirei. Ma davanti ho solo un uomo che aspetta il mio coltello. E poi mare, mare, mare.

L'unica persona che mi abbia davvero insegnato qualcosa, un vecchio che si chiamava Darrell, diceva sempre che ci sono tre tipi di uomini: quelli che vivono davanti al mare, quelli che si spingono dentro il mare, e quelli che dal mare riescono a tornare, vivi. E diceva: vedrai la sorpresa quando scoprirai quali sono i più felici. Io ero un ragazzo, allora. D'inverno guardavo le navi tirate in secca, tenute su da enormi stampelle di legno, con lo scafo in aria e la deriva a tagliare la sabbia come una lama inutile. E pensavo: io non mi fermerò qui. É dentro al mare che voglio arrivare. Perché se c'è qualcosa che è vero, in questo mondo, è laggiù. Ora sono laggiù, nel più profondo del ventre del mare. Sono ancora vivo perché ho ucciso senza pietà, perché mangio questa carne staccata dai cadaveri dei miei compagni, perché ho bevuto il loro sangue. Ho visto un'infinità di cose che dalla riva del mare sono invisibili. Ho visto cos'è davvero il desiderio, e cos'è la paura. Ho visto uomini disfarsi e tramutarsi in bambini. E poi cambiare ancora e diventare bestie feroci. Ho visto sognare sogni meravigliosi, e ho ascoltato le storie più belle della mia vita, raccontate da uomini qualunque, un attimo prima di buttarsi in mare e sparire per sempre. Ho letto nel cielo segni che non conoscevo e fissato l'orizzonte con occhi che non credevo di avere. Cos'è l'odio, veramente, l'ho capito su queste assi insanguinate, con l'acqua del mare addosso a imputridire le ferite. E cos'è la pietà, non lo sapevo prima di aver visto le nostre mani di assassini accarezzare per ore i capelli di un compagno che non riusciva a morire. Ho visto la ferocia, nei moribondi spinti a calci giù dalla zattera, ho visto la dolcezza, negli occhi di Gilbert che baciava il suo piccolo Leon, ho visto l'intelligenza, nei gesti con cui Savigny ricamava il suo massacro, e ho visto la follia, in quei due uomini che una mattina hanno spalancato le ali e se ne sono volati via, nel cielo. Dovessi vivere ancora mille anni, amore sarebbe il nome del peso lieve di Thérèse, tra le mie braccia, prima di scivolare tra le onde. E destino sarebbe il nome di questo oceano mare, infinito e bello. Non mi sbagliavo, là sulla riva, in quegli inverni, a pensare che qui era la verità. Ci ho messo anni a scendere fino in fondo al ventre del mare: ma quel che cercavo, l'ho trovato. Le cose vere. Perfino quella, di tutte, più insopportabilmente e atrocemente vera. É uno specchio, questo mare. Qui, nel suo ventre, ho visto me stesso. Ho visto davvero.

Io non so. Se avessi una vita davanti a me - io che sto per morire - la passerei a raccontare questa storia, senza smettere mai, mille volte, per capire cosa vuol dire che la verità si concede solo all'orrore, e che per raggiungerla abbiamo dovuto passare da questo inferno, per vederla abbiamo dovuto distruggerci l'un l'altro, per averla abbiamo dovuto diventare belve feroci, per stanarla abbiamo dovuto spezzarci di dolore. E per essere veri abbiamo dovuto morire. Perché? Perché le cose diventano vere solo nella morsa della disperazione? Chi ha rigirato il mondo in questo modo, che la verità deve stare nel lato oscuro, e l'inconfessabile palude di un'umanità reietta è l'unica schifosa terra in cui cresce ciò che, solo, non è menzogna? E alla fine: che verità è mai questa, che puzza di cadavere, e cresce nel sangue, si nutre di dolore, e vive dove l'uomo si umilia, e trionfa dove l'uomo marcisce? É la verità *di chi?* É una verità *per noi?* Là sulla riva, in quegli inverni, io immaginavo una verità che era

quiete, era grembo, era sollievo, e clemenza, e dolcezza. Era una verità fatta per noi. Che noi aspettava, e su di noi si sarebbe chinata, come una madre ritrovata. Ma qui, nel ventre del mare, ho visto la verità fare il suo nido, meticolosa e perfetta: e quel che ho visto è un uccello rapace, magnifico in volo, e feroce. Io non so. Non era questo che sognavo, d'inverno, quando sognavo questo.

Darrell, lui era uno di quelli che erano tornati. Aveva visto il ventre del mare, era stato qui, ma era tornato. Era un uomo caro al cielo, diceva la gente. Era sopravvissuto a due naufragi e, dicevano, la seconda volta aveva fatto più di tremila miglia, su una barca da nulla, per ritrovare terra. Giorni e giorni nel ventre del mare. E poi era tornato. Per questo la gente diceva: Darrell è saggio, Darrell ha visto, Darrell sa. Io passavo i giorni ad ascoltarlo parlare: ma del ventre del mare lui non mi disse mai nulla. Non gli andava di parlarne. Non gli piaceva nemmeno che la gente lo volesse sapiente e saggio. Soprattutto non sopportava che qualcuno potesse dire di lui che *si era salvato.* Non poteva *sentire* quella parola: *salvato.* Abbassava la testa, e socchiudeva gli occhi, in un modo che era impossibile dimenticare. Lo guardavo, in quei momenti, e non riuscivo a dare un nome a ciò che leggevo sul suo volto, e che, sapevo, era il suo segreto. Mille volte, ho sfiorato quel nome. Qui, su questa zattera, nel ventre del mare, io l'ho trovato. E ora so che Darrell era un uomo sapiente e saggio. Un uomo che aveva visto. Ma, prima di ogni altra cosa, e nel profondo di ogni suo istante, lui era un uomo - *inconsolabile.* Questo, mi ha insegnato il ventre del mare. Che chi ha visto la verità rimarrà per sempre *inconsolabile.* E davvero *salvato* è solo colui che non è mai stato in pericolo. Potrebbe anche arrivare una nave, adesso, all'orizzonte, e correre fin qui sulle onde, e arrivare un istante prima della morte e portarci via, e farci tornare, vivi, vivi: ma non sarebbe questo che, davvero, ci potrebbe salvare. Anche se ritrovassimo mai una qualche terra, noi non saremo mai più salvi. E quel che abbiamo visto rimarrà nei nostri occhi, quel che abbiamo fatto rimarrà nelle nostre mani, quel che abbiamo sentito rimarrà nella nostra anima. E per sempre, noi che abbiamo conosciuto le cose vere, per sempre, noi figli dell'orrore, per sempre, noi reduci dal ventre del mare, per sempre, noi saggi e sapienti, per sempre - saremo inconsolabili.

Inconsolabili.

Inconsolabili.

C'è un grande silenzio, sulla zattera. Savigny, ogni tanto apre gli occhi e mi guarda. Siamo così vicino alla morte, siamo così in fondo al ventre del mare, che neppure più le facce riescono a mentire. La sua è così vera. Paura, stanchezza e disgusto. Chissà cosa legge, lui, sulla mia. É così vicino, ormai, che a volte sento il suo odore. Adesso mi trascinerò fino a lì, e con il mio coltello gli spaccherò il cuore. Che strano duello. Per giorni, su una zattera in balìa del mare, in mezzo a tutte le morti possibili, abbiamo continuato a cercarci e colpirci. Sempre più sfiniti, sempre più lentamente. E adesso, sembra eterna quest'ultima stoccata. Ma non lo sarà. Io lo giuro. Nessun destino si illuda: per quanto onnipotente, non arriverà in tempo a fermare questo duello. Lui non morirà prima di farsi uccidere. E prima di morire, io lo ucciderò. É quello che mi resta: il peso lieve di Thérèse, impresso come un'orma indelebile nelle mie braccia, e il bisogno, la voglia, di una qualsiasi giustizia. Sappia questo mare, che l'avrò. Sappia qualsiasi mare, che io arriverò prima di lui. E non

sarà nelle sue onde che Savigny pagherà: ma nelle mie mani.

C’è un grande silenzio, sulla zattera. Fortissimo, si sente solo il rumore del mare.

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l’ottava i fantasmi della follia, la nona è carne e la decima è un uomo che mi guarda e non mi uccide.

L’ultima è una vela.

Bianca. All’orizzonte.

Libro Terzo
I CANTI DEL RITORNO

1. ELISEWIN

In bilico sull’orlo della terra, a un passo dal mare in burrasca, riposava immobile la locanda Almayer, immersa nel buio della notte come un ritratto, pegno d’amore, nel buio di un cassetto.
Benché fosse finita da tempo la cena, tutti, inspiegabilmente, continuavano a indugiare nella grande stanza del camino. La furia del mare, là fuori, inquietava gli animi e disordinava le idee.
— Io non voglio dire, ma forse sarebbe il caso...
— State tranquillo, Bartleboom. In genere le locande non fanno naufragio.
— In genere? Come sarebbe a dire in *genere?*
Ma la cosa più curiosa erano i bambini. Tutti lì, con il naso schiacciato contro i vetri, stranamente muti, a spiare il buio di fuori: Dood, che viveva sul davanzale della finestra di Bartleboom, e Ditz, che regalava i sogni a Padre Pluche, e Dol, che vedeva le navi per Plasson. E Dira. E perfino la bambina, bellissima, che dormiva nel letto di Ann Deverià e che, in giro per la locanda, nessuno aveva mai visto. Tutti lì, ipnotizzati da chissà cosa, silenziosi e inquieti.
— Sono come degli animaletti, credetemi. Sentono il pericolo. É l’istinto.
— Plasson, se vi deste un po’ da fare per tranquillizzare il vostro amico...
— Dico, quella bambina è meravigliosa...
— Provateci voi, madame.
— Non ho assolutamente bisogno che qualcuno si prenda la pena di tranquillizzarmi giacché sono perfettamente tranquillo.
— Tranquillo?
— Perfettamente.
— Elisewin... non è bellissima? Sembra...
— Padre Pluche, la devi smettere di guardare sempre le donne.
— Non è una donna...
— Sì che è una donna.
— Piccola però...
— Diciamo che il buon senso mi detta una sacrosanta prudenza nel considerare...

— Quello non è buon senso. Quella è paura bell’e buona.
— Non è vero.
— Sì.
— No.
— Certo che sì.
— Certo che no.
— Ah, basta. Sareste capaci di andare avanti ore. Io mi ritiro.
— Buona notte madame —, dissero tutti.
— Buona notte —, rispose un po’ distrattamente Ann Deverià. Ma non si alzò dalla sua poltrona. Non cambiò nemmeno posizione. Se ne rimase lì, immobile. Come se non fosse successo niente. Davvero: era una notte strana, quella.
Forse, alla fine, si sarebbero poi tutti arresi alla normalità di una notte qualunque, uno ad uno, sarebbero saliti nelle loro stanze, si sarebbero perfino addormentati, nonostante quel fragore instancabile di mare in burrasca, ciascuno infagottato nei suoi sogni, o nascosto in un sonno senza parole. Forse, alla fine, sarebbe potuta anche diventare una notte qualunque. Ma non lo diventò.

La prima a staccare gli occhi dai vetri, a girarsi improvvisamente e a correre fuori dalla stanza, fu Dira. Gli altri bambini la seguirono, senza una parola. Plasson guardò allibito Bartleboom che guardò allibito Padre Pluche che guardò allibito Elisewin che guardò allibita Ann Deverià che continuò a guardare davanti a sé. Ma con impercettibile sorpresa. Quando i bambini rientrarono nella sala portavano in mano delle lanterne. Dira prese ad accenderle, una ad una, con una strana frenesia.
— È successo qualcosa? —, chiese garbatamente Bartleboom.
— Tenete qui —, gli rispose Dood, porgendogli una lanterna accesa. — E voi, Plasson, tenete questa, presto.
Non se ne capiva più nulla. Ognuno si trovò con una lanterna accesa in mano. Nessuno spiegava niente, i bambini correvano da una parte all’altra come divorati da un’ansia incomprensibile. Padre Pluche guardava ipnotizzato la fiammella della sua lanterna. Bartleboom mormorava vaghi fonemi di protesta. Ann Deverià si alzò dalla poltrona. Elisewin si accòrse di tremare. Fu in quell’istante che la grande porta a vetri che dava sulla spiaggia si spalancò. Come catapultato nella sala, un vento furibondo prese a correre intorno a tutto e a tutti. Il volto dei bambini si illuminò. E Dira disse
— Presto... di qua!
Uscì di corsa dalla porta spalancata, con la sua lanterna in mano.
— Andiamo... fuori, fuori di qui!
Gridavano, i bambini. Ma non di paura. Gridavano per vincere quel frastuono di mare e di vento. Ma era una specie di gioia - inspiegabile gioia - che tintinnava nelle loro voci.
Bartleboom se ne rimase irrigidito, in piedi, in mezzo alla stanza, completamente disorientato. Padre Pluche si voltò verso Elisewin: le vide sul volto un pallore impressionante. Madame Deverià non disse una parola, ma prese la sua lanterna e seguì Dira. Plasson le corse dietro.
— Elisewin, è meglio che tu rimanga qui...
— No.
— Elisewin stammi ad ascoltare...

Bartleboom prese meccanicamente il mantello e uscì di corsa mormorando qualcosa tra sé.
— Elisewin...
— Andiamo.
— No, ascoltami... non sono affatto sicuro che tu...
Tornò indietro la bambina - quella bellissima - e senza dire una parola prese per mano Elisewin, sorridendole.
— Ne sono sicura io, Padre Pluche.
Le tremava la voce. Ma tremava di forza, e di voglia. Non di paura.
La locanda Almayer se ne rimase indietro, con la sua porta a sbattere nel vento, e le sue luci a rimpicciolire nel buio. Come lapilli schizzati via da un braciere, dieci piccole lanterne correvano lungo la spiaggia, disegnando nella notte geroglifici spiritosi e segreti. Il mare, invisibile, macinava un frastuono da non crederci. Soffiava il vento, scompigliando mondo, parole, facce e pensieri. Meraviglioso vento. É oceano mare.
— Esigo di sapere dove diavolo stiamo andando!
— Eh?
— DOVE DIAVOLO STIAMO ANDANDO?
— Tenete su quella lanterna, Bartleboom!
— La lanterna!
— Ehi, ma dobbiamo proprio correre così?
— Era anni che non correvo...
— Anni che?
— Dood, accidenti, si può sapere...
— ANNI CHE NON CORREVO.
— Tutto bene, signor Bartleboom?
— Dood, accidenti...
— Elisewin!
— Sono qui, sono qui.
— Restami vicino, Elisewin.
— Sono qui.
Meraviglioso vento. Oceano mare.
— Sapete cosa penso?
— Come?
— Secondo me è per le navi. LE NAVI.
— Le navi?
— Si fa quando c'è burrasca... Si accendono dei fuochi sulla costa per le navi... perché non finiscano sulla costa...
— Bartleboom, avete sentito?
— Eh?
— State per diventare un eroe, Bartleboom!
— Ma cosa diavolo dice Plasson?
— Che state per diventare un eroe!
— Io?
— SIGNORINA DIRA!

— Ma dove va?
— Non ci si potrebbe fermare un attimo?
— Lo sapete cosa fanno gli abitanti delle isole, quando c'è burrasca?
— No, madame.
— Corrono all'impazzata su e giù per l'isola con delle lanterne sollevate sulla testa... così le navi... così le navi non ci capiscono più niente e finiscono contro le scogliere.
— Voi scherzate.
— Non scherzo affatto... Ci sono isole intere che vivono con quello che si trova nei relitti.
— Non vorrete dire che...
— Tenetemi la lanterna, per favore.
— Fermatevi un momento, diavolo!
— Madame... il vostro mantello!
— Lasciatelo lì.
— Ma...
— Lasciatelo lì, perdìo! Meraviglioso vento. Oceano mare.
— Ma cosa fanno?
— Signorina Dira!
— Dove diavolo vanno?
— Ma insomma...
— DOOD!
— Correte, Bartleboom.
— Sì, ma da che parte?
— Ma insomma, hanno perso la lingua 'sti bambini?
— Guardate là.
— È Dira.
— Sta salendo sulla collina.
— Io vado di là.
— Dood! Dood! Bisogna andare verso la collina!
— Ma dove va?
— Cristo, qui non se ne capisce più niente.
— Tenete alta quella lanterna e correte, Padre Pluche.
— Non farò più un solo passo se...
— Ma perché non parlano?
— Non mi piace niente quello sguardo che hanno.
— Cos'è che non vi piace?
— Gli occhi. GLI OCCHI!
— Plasson, dov'è finito Plasson?
— Io vado con Dol.
— Ma...
— LA LANTERNA. SI È SPENTA LA MIA LANTERNA!
— Madame Deverià, dove andate?
— Insomma vorrei sapere almeno se sto per salvare una nave o per farla naufragare!
— ELISEWIN! La mia lanterna! Si è spenta!
— Plasson, cos'ha detto Dira?

— Di là, di là...
— La mia lanterna...
— MADAME!
— Non vi sente più, Bartleboom.
— Ma non è possibile...
— ELISEWIN! Dov'è finita Elisewin? La mia lanterna...
— Padre Pluche, venite via da lì.
— Mi si è spenta la lanterna.
— Al diavolo, io vado di là.
— Venite, ve la accendo.
— Dio mio, Elisewin, l'avete vista?
— Sarà andata con madame Deverià.
— Ma era qui, era qui...
— Tenetela dritta questa lanterna.
— Elisewin...
— Ditz, hai visto Elisewin?
— DITZ! DITZ! Ma cosa diavolo è successo a questi bambini?
— Ecco... la vostra lanterna...
— Io non ci capisco più niente.
— Su, andiamo.
— Devo trovare Elisewin...
— Andiamo, Padre Pluche, son già tutti avanti.
— Elisewin... ELISEWIN! Buon Dio, dove sei finita... ELISEWIN!
— Padre Pluche, basta, la troveremo...
— ELISEWIN! ELISEWIN! Elisewin, ti prego...

Immobile, con la lanterna spenta in mano, Elisewin sentiva il proprio nome arrivarle da lontano, mescolato al vento e al fragore del mare. Nel buio, davanti a sé, vedeva incrociarsi le piccole luci di tante lanterne, ognuna sperduta in un suo viaggio sull'orlo della burrasca. Non c'erano, nella sua mente, né inquietudine né paura. Un lago tranquillo le era esploso, tutt'a un tratto, nell'anima. Aveva lo stesso suono di una voce che conosceva.

Si voltò, e lentamente tornò sui suoi passi. Non c'era più vento, non c'era più notte, non c'era più mare, per lei. Andava, e sapeva dove andare. Questo era tutto. Sensazione meravigliosa. Di quando il destino finalmente si schiudere diventa sentiero distinto, e orma inequivocabile, e direzione certa. Il tempo interminabile dell'avvicinamento. Quell'accostarsi. Si vorrebbe non finisse mai. Il gesto di consegnarsi al destino. Quella è un'emozione. Senza più dilemmi, senza più menzogne. Sapere dove. E raggiungerlo. Qualunque sia, il destino.

Camminava - ed era la cosa più bella che avesse mai fatto.

Vide la locanda Almayer avvicinarsi. Le sue luci. Lasciò la spiaggia, arrivò sulla soglia, entrò e chiuse dietro di sé quella porta da cui, insieme agli altri, chissà quanto tempo prima, era uscita di corsa, senza ancora nulla sapere. Silenzio.

Sul pavimento di legno, un passo dopo l'altro. Granelli di sabbia che scricchiolano sotto i piedi. In un angolo, per terra, il mantello caduto a Plasson, nella fretta di correrseno via. Nei cuscini, sulla poltrona, l'orma del corpo di madame Deverià,

come se si fosse appena alzata. E al centro della stanza, in piedi, immobile, Adams. Che la guarda.
Un passo dopo l’altro, fino ad arrivargli vicino. E dirgli:
— Non mi farai del male, vero?
Non le farà del male, vero?
— No.
No.
Allora
Elisewin
prese
tra le mani
il volto
di quell’uomo,
e
lo baciò.
Nelle terre di Carewall, non smetterebbero mai di raccontare questa storia. Se solo la conoscessero. Non smetterebbero mai. Ognuno a modo suo, ma tutti continuerebbero a raccontare di quei due e di un’intera notte passata a restituirsi la vita, l’un l’altra, con le labbra e con le mani, una ragazzina che non ha visto nulla e un uomo che ha visto troppo, uno dentro l’altra - ogni palmo di pelle è un viaggio, di scoperta, di ritorno - nella bocca di Adams a sentire il sapore del mondo, sul seno di Elisewin a dimenticarlo - nel grembo di quella notte stravolta, nera burrasca, lapilli di schiuma nel buio, onde come cataste franate, rumore, sonore folate, furiose di suono e velocità, lanciate sul pelo del mare, nei nervi del mondo, oceano mare, colosso che gronda, stravolto - sospiri, sospiri nella gola di Elisewin - velluto che vola - sospiri ad ogni passo nuovo in quel mondo che valica monti mai visti e laghi di forme impensabili - sul ventre di Adams il peso bianco di quella ragazzina che dondola musiche mute - chi l’avrebbe mai detto che baciando gli occhi di un uomo si possa vedere così lontano - accarezzando le gambe di una ragazzina si possa correre così veloci e fuggire - fuggire da tutto - vedere lontano - venivano dai due più lontani estremi della vita, questo è stupefacente, da pensare che mai si sarebbero sfiorati, se non attraversando da capo a piedi l’universo, e invece nemmeno si erano dovuti cercare, questo è incredibile, e tutto il difficile era stato solo riconoscersi, riconoscersi, una cosa di un attimo, il primo sguardo e già lo sapevano, questo è il meraviglioso - questo continuerebbero a raccontare, per sempre, nelle terre di Carewall, perché nessuno possa dimenticare che non si è mai lontani abbastanza per trovarsi, mai - lontani abbastanza - per trovarsi - lo erano quei due, lontani, più di chiunque altro e adesso - grida la voce di Elisewin, per i fiumi di storie che forzano la sua anima, e piange Adams, sentendole scivolare via, quelle storie, alla fine, finalmente, finite - forse il mondo è una ferita e qualcuno la sta ricucendo in quei due corpi che si mescolano - e nemmeno è amore, questo è stupefacente, ma è mani, e pelle, labbra, stupore, sesso, sapore - tristezza, forse - perfino tristezza - desiderio - quando lo racconteranno non diranno la parola amore - mille parole diranno, taceranno amore - tace tutto, intorno, quando d’improvviso Elisewin sente la schiena spezzarsi e la mente sbiancare, stringe quell’uomo dentro, gli afferra le mani e pensa:

morirò. Sente la schiena spezzarsi e la mente sbiancare, stringe quell'uomo dentro, gli afferra le mani e, vedi, non morirà.

— Ascoltami, Elisewin...
— No, non parlare...
— Ascoltami.
— No.
— Quello che succederà qui sarà orrendo e...
— Baciami... è l'alba, torneranno...
— Ascoltami...
— Non parlare, ti prego.
— Elisewin...
Come si fa? Come glielo dici, a una donna così, quello che devi dirle, con le sue mani addosso e la sua pelle, la pelle, non si può parlare di morte proprio a lei, come glielo dici a una ragazzina così, quello che lei sa già e che pure bisognerà che ascolti, le parole, una dopo l'altra, che puoi anche sapere ma devi ascoltare, prima o poi, qualcuno deve dirle e tu ascoltarle, lei, ascoltarle, quella ragazzina che dice
— Hai degli occhi che non ti ho visto mai.
E poi
— Se solo tu lo volessi, potresti salvarti.
Come glielo dici, a una donna così, che tu vorresti salvarti, e ancora di più vorresti salvare lei con te, e non fare altro che salvarla, e salvarti, tutta una vita, ma non si può, ognuno ha il suo viaggio, da fare, e tra le braccia di una donna si finisce facendo strade contorte, che neanche tanto capisci tu, e al momento buono non le puoi raccontare, non hai le parole per farlo, parole che ci stiano bene, li, tra quei baci e sulla pelle, parole giuste, non ce n'è, hai un bel cercarle in quel che sei e in quel che hai sentito, non le trovi, hanno sempre una musica sbagliata, è la musica che gli manca, lì, tra quei baci e sulla pelle, è una questione di musica. Così poi dici, qualcosa, ma è una miseria.
— Elisewin, io non sarò mai più *salvo.*
Come glielo dici, a un uomo così, che adesso sono io che voglio insegnargli una cosa e tra le sue carezze voglio fargli capire che il destino non è una catena ma un volo, e se solo ancora avesse voglia davvero di vivere lo potrebbe fare, e se solo avesse voglia davvero di me potrebbe riavere mille notti come questa invece di quell'unica, orribile, a cui va incontro, solo perché lei lo aspetta, la notte orrenda, e da anni lo chiama. Come glielo dici, a un uomo così, che diventare un assassino non servirà a nulla e a nulla servirà quel sangue e quel dolore, è solo un modo di correre a perdifiato verso la fine, quando il tempo e il mondo per non far finire nulla sono qui a aspettarci, e a chiamarci, se solo sapessimo ascoltarli, se solo lui potesse, davvero, davvero, *ascoltarmi.* Come glielo dici, a un uomo così, che ti sta perdendo?
— Io me ne andrò...
— ...
— Io non voglio esserci... io vado via.
— ...
— Io non voglio sentire quell'urlo, voglio essere lontana.

— ...
— Non lo voglio sentire.
É la musica che è difficile, questa è la verità, è la musica che è difficile da trovare, per dirselo, lì così vicini, la musica e i gesti, per sciogliere la pena, quando proprio non c'è più nulla da fare, la musica giusta perché sia una danza, in qualche modo, e non uno strappo quell'andarsene, quello scivolare via, verso la vita e lontano dalla vita, strano pendolo dell'anima, salvifico e assassino, a saperlo danzare farebbe meno male, e per quésto gli amanti, tutti, cercano quella musica, in quel momento, dentro le parole, sulla polvere dei gesti, e sanno che, ad averne il coraggio, solo il silenzio lo sarebbe, *musica,* esatta musica, un largo silenzio amoroso, radura del commiato e stanco lago che infine cola nel palmo di una piccola melodia, imparata da sèmpre, da cantare sotto voce
— Addio, Elisewin.
Una melodia da nulla.
— Addio, Thomas.
Scivola via da sotto il mantello e si alza, Elisewin. Con il suo corpo da ragazzina, nudo, e addosso il tepore di tutta una notte. Raccoglie il vestito, si avvicina ai vetri. Il mondo di fuori è sempre là. Puoi fare qualsiasi cosa ma stai certo che te lo ritrovi al suo posto, sempre. C'è da non crederci, ma è così.

Due piedi nudi, da ragazzina. Salgono le scale, entrano in una stanza, vanno verso la finestra, si fermano.

Riposano, le colline. Come se non avessero nessun mare davanti.

— Domani partiremo, Padre Pluche.
— Come?
— Domani. Partiremo.
— Ma...
— Per favore.
— Elisewin... non si può decidere così su due piedi... dobbiamo scrivere a Daschenbach... guarda che quelli non stanno lì ad aspettarci tutti i santi giorni.
— Non andremo a Daschenbach.
— Come sarebbe a dire non andremo a Daschenbach?
— Non ci andremo.
— Elisewin, manteniamo la calma. Noi siamo venuti fin qui perché devi curarti, e per curarti devi entrare nel mare, e per entrare nel mare devi andare a...
— Io sono già entrata nel mare.
— Prego?
— Io non ho più nulla da cui guarire, Padre Pluche.
— Ma...
— Io sono viva.
— Gesù... ma cosa diavolo è successo?
— Niente... devi solo fidarti di me... ti prego, devi fidarti.
— Io... io mi fido di te, ma...
— Allora fammi partire. Domani.
— Domani...

Se ne rimane lì, Padre Pluche, rigirando tra le mani il suo stupore. Mille domande, in testa. E sa benissimo quale dovrebbe fare. Poche parole. Chiare. Una cosa semplice: “E tuo padre cosa dirà?”. Una cosa semplice. Eppure si perde per strada. Non c’è verso di andarla a ripescare. È ancora lì che la cerca, Padre Pluche, quando sente la propria voce chiedere:
— E com’è?... Il mare, com’è?
Sorride, Elisewin.
— Bellissimo.
— E poi?
Non smette di sorridere, Elisewin.
— A un certo punto, finisce.

Partirono di mattina presto. La carrozza filava via sulla strada lungo il mare. Padre Pluche si lasciava sballottare sul suo sedile con la stessa ilare rassegnazione con cui aveva fatto i bagagli, salutato tutti, risalutato tutti, e dimenticato apposta una valigia, alla locanda, perché un pretesto per tornare bisogna sempre seminarselo dietro, quando si parte. Si sa mai. Rimase silenzioso fino a quando non vide la strada girare e il mare allontanarsi. Non un attimo di più.
— Sarebbe troppo chiedere dove stiamo andando? Elisewin teneva un foglio stretto in mano. Gli diede un’occhiata.
— Saint Parteny.
— E cos’è?
— Un paese —, disse Elisewin richiudendo la mano sul foglio.
— Un paese dove?
— Ci vorrà una ventina di giorni. È nella campagna intorno alla capitale.
— Una ventina di giorni? Ma è una follia.
— Guarda il mare, Padre Pluche, se ne sta andando.
— Una ventina di giorni... Voglio sperare che tu abbia un’ottima ragione per fare un viaggio del genere...
— Se ne sta andando...
— Elisewin, dico a te, cosa andiamo a fare laggiù?
— Andiamo a cercare una persona.
— Venti giorni di viaggio per andare a *cercare* una persona?
— Sì.
— Diavolo, ma allora deve trattarsi almeno di un principe, che so, del re in persona, di un santo...
— Più o meno... Pausa.
— È un ammiraglio. Pausa.
— Gesù...

Nell’arcipelago di Tamal si *alzava* ogni sera una nebbia che divorava le navi restituendole all’alba completamente coperte di neve. Nello stretto di Cadaoum, ad ogni luna nuova, l’acqua si ritirava lasciando dietro di sé un immenso banco di sabbia popolato da molluschi parlanti e alghe velenose. Al largo della Sicilia un’isola era scomparsa e altre due, inesistenti sulle carte, erano affiorate poco lontano. Nelle

acque di Draghar era stato catturato il pirata van Dell, che aveva preferito buttarsi in pasto agli squali piuttosto che cadere nelle mani della marina reale. Nel suo palazzo, infine, l'ammiraglio Langlais continuava con estenuata esattezza a catalogare i plausibili assurdi e le inverosimili verità che gli giungevano da tutti i mari del mondo. La sua penna vergava con immutabile pazienza la geografia fantastica di un mondo instancabile. La sua mente riposava nell'esattezza di una quotidianità immutata. Identica a se stessa, si srotolava la sua vita. É incolto, quasi inquietante, dimorava il suo giardino.
— Il mio nome è Elisewin —, disse la ragazza quando giunse davanti a lui.
Lo colpì, quella voce: velluto.
— Ho conosciuto un uomo che si chiamava Thomas.
Velluto.
— Quando viveva qui, con voi, il suo nome era Adams.
L'ammiraglio Langlais rimase immobile, tenendo lo sguardo negli occhi scuri di quella ragazza. Non disse nulla. Quel nome, aveva sperato di non sentirlo mai più. L'aveva tenuto lontano per giorni, mesi. Aveva pochi istanti per impedire che ritornasse, a ferirgli l'anima e i ricordi. Pensò di alzarsi e di pregare quella ragazza di andarsene. Le avrebbe dato una carrozza. Dei soldi.
Qualsiasi cosa. Le avrebbe ordinato di andarsene. Nel nome del re, andatevene.
Gli giunse, come da lontano, quella voce di velluto. E diceva:
— Tenetemi con voi.
Per cinquantatré giorni e nove ore, Langlais non seppe cosa lo aveva spinto in quell'istante a rispondere
— Sì, se voi volete.
Lo capì una sera, seduto accanto a Elisewin, sentendo quella voce di velluto recitare
— A Timbuktu questa è l'ora in cui alle donne piace cantare e amare i loro uomini. Si scostano i veli dal volto e perfino il sole si allontana, sconcertato dalla loro bellezza.
Langlais sentì un'immensa e dolce stanchezza salirgli al cuore. Come se avesse viaggiato per anni, smarrito, e finalmente avesse ritrovato la via del ritorno. Non si voltò verso Elisewin. Ma disse piano
— Come sapete questa storia?
— Non so. Ma so che è vostra. Questa, e tutte le altre.

Elisewin rimase nel palazzo di Langlais per cinque anni. Padre Pluche per cinque giorni. Al sesto disse a Elisewin che era incredibile ma aveva dimenticato una valigia, laggiù, alla locanda Almayer, incredibile, davvero, ma c'era roba importante, là dentro, dentro alla valigia, un vestito e forse perfino il libro con tutte le preghiere
— Come sarebbe a dire *forse?*
— Forse... cioè, certamente, adesso che ci penso, certamente, è in quella valigia, tu capisci non posso assolutamente lasciarlo là... non che siano chissà che, quelle preghiere, per carità, ma, insomma, proprio perderle così... considerato che si tratta poi di un viaggetto di una ventina di giorni, non è poi così lontano, è solo questione di...
— Padre Pluche...
— ... è inteso comunque che tornerei... vado giusto a riprendere la valigia, magari mi

fermo qualche giorno a riposare e poi...
— Padre Pluche...
— ... è una questione di un paio di mesi, tutt'al più potrei magari fare un salto da tuo padre, cioè, voglio dire, per assurdo, sarebbe anche meglio che io...
— Padre Pluche... Dio come mi mancherai.
Partì il giorno dopo. Era già sulla carrozza, quando ne ridiscese e avvicinandosi a Langlais gli disse:
— Sapete una cosa? Avrei detto che gli ammiragli stessero sul mare...
— Anch'io avrei detto che i preti stessero nelle chiese.
— Oh, be', sapete, Dio è dappertutto...
— Anche il mare, Padre. Anche il mare.
Partì. E non lasciò una valigia dietro di sé, questa volta.

Elisewin rimase nel palazzo di Langlais per cinque anni. L'ordine meticoloso di quelle stanze e il silenzio di quella vita le ricordavano i tappeti bianchi di Carewall, e i viali circolari, e la vita sfiorata che suo padre, un giorno, aveva allestito per lei. Ma quel che laggiù era medicina e cura, lì era limpida sicurezza e lieta guarigione. Quel che aveva conosciuto come grembo di una debolezza, lì riscopriva come forma di una forza cristallina. Da Langlais imparò che tra tutte le vite possibili, a una bisogna ancorarsi per poter contemplare, sereni, tutte le altre. A Langlais regalò, una a una, le mille storie che un uomo e una notte avevano seminato in lei, sa dio come, ma in modo incancellabile e definitivo. Lui l'ascoltava, in silenzio. Lei raccontava. Velluto. Di Adams non parlarono mai. Solo una volta Langlais, alzando improvvisamente gli occhi dai suoi libri, disse lentamente
— Io l'*amavo*, quell'uomo. Se voi potete capire cosa vuol dire, io lo *amavo.*
Morì, Langlais, una mattina d'estate, divorato da un dolore infame e accompagnato da una voce - velluto - che gli raccontava il profumo di un giardino, il più piccolo e bello di Timbuktu.
Il giorno dopo Elisewin partì. Era a Carewall, che voleva tornare. Ci avrebbe messo un mese, o una vita, ma lì sarebbe tornata. Di ciò che la stava aspettando, riusciva a immaginare poco. Sapeva solo che tutte quelle storie, custodite in lei, le avrebbe tenute per sé, e per sempre. Sapeva che qualsiasi uomo avesse amato, in lui avrebbe cercato il sapore di Thomas. E sapeva che nessuna terra avrebbe nascosto, in lei, l'*orma* del mare.

Tutto il resto era ancora nulla. *Inventarlo* - questo sarebbe stato meraviglioso.

2. PADRE PLUCHE

Preghiera per uno che si è perso, e dunque, a dirla tutta, preghiera per me.

Signore Buon Dio
abbiate pazienza
son di nuovo io.

Dunque, qui le cose
vanno bene,
chi più chi meno,
ci si arrangia,
in pratica,
si trova poi sempre il modo
il modo di cavarsela,
voi mi capite,
insomma, il problema non è questo.
Il problema sarebbe un altro,
se avete la pazienza di ascoltare
di ascoltarmi
di.
Il problema è questa strada
bella strada
questa strada che corre
e scorre
e soccorre
ma non corre diritta
come potrebbe
e nemmeno storta
come saprebbe
no.
Curiosamente,
si disfa.
Credetemi
(per una volta credete voi a me)
si disfa.
Dovendo riassumere dovendo,
se ne va

un po’ di qua
e un po’ di là
presa
da improvvisa
libertà.
Chissà.
Adesso, non per sminuire, ma dovrei spiegarvi questa cosa, che è cosa da uomini, e non è cosa da Dio, di quando la strada che si ha davanti si disfa, si perde, si sgrana, si eclissa, non so se avete presente, ma è facile che non abbiate presente, è una cosa da uomini, in generale, perdersi. Non è roba da Voi. Bisogna che abbiate pazienza e mi lasciate spiegare. Faccenda di un attimo. Innanzitutto non dovete farvi fuorviare dal fatto che, tecnicamente parlando, non si può negarlo, questa strada che corre scorre soccorre, sotto le ruote di questa carrozza, effettivamente, volendo attenersi ai fatti, non si disfa affatto. *Tecnicamente* parlando. Continua diritta, senza esitazioni, neanche un timido bivio, niente. Dritta come un fuso. Lo vedo da me. Ma il problema, lasciatevelo dire, non sta qui. Non è di questa strada, fatta di terra e polvere e sassi, che stiamo parlando. La strada in questione è un’altra. E corre *noti fuori*, ma *dentro*. Qui dentro. Non so se avete presente: la *mia* strada. Ne hanno tutti una, lo saprete anche voi, che, tra l’altro, non siete estraneo al progetto di questa macchina che siamo, tutti quanti, ognuno a modo suo. Una strada dentro, ce l’hanno tutti, cosa che facilita, per lo più, l’incombenza di questo viaggio nostro, e solo raramente, la complica. Adesso è uno di quei momenti che la complica. Volendo riassumere volendo, è *quella* strada, quella dentro, che si disfa, si è disfatta, benedetta, non c’è più. Succede. Credetemi. E non è una cosa piacevole.
No.
Io credo
sia stato,
Signore Buon Dio,
sia stato
io credo
il mare.
Il mare
confonde le onde
i pensieri
i velieri
la mente ti mente improvvisamente
e le strade
che c’erano ieri
non sono più niente.
Tanto che credo,
io credo,
che quella vostra trovata
del diluvio universale
sia stata
in effetti

una trovata geniale.
Perché
a voler
trovare
un castigo
mi chiedo
se qualcosa di meglio
si poteva inventare
che lasciare un povero cristo
da solo
in mezzo a quel mare.
Neanche una spiaggia.
Niente.
Uno scoglio.
Un relitto derelitto.
Neanche quello.
Non un segno
per capire
da che parte
andare
per andarci a morire.
Allora vedete,
Signore Buon Dio,
il mare
è una specie
di piccolo
diluvio universale.
Da camera.
State lì,
passeggiate
guardate
respirate
conversate
lo spiate,
da riva, s'intende,
e quello
intanto
vi prende
i pensieri di pietra
che erano
strada
certezza
destino
e
in cambio

regala
veli
che ti ondeggiano in testa
come la danza
di una donna
che ti farà
impazzire.
Scusate la metafora.
Ma non è facile spiegare
com'è che non hai più risposte
a furia di guardare il mare.
Così adesso, volendo riassumere volendo, il problema è questo, che ho tante strade intorno e nessuna dentro, anzi a voler essere precisi, nessuna dentro e quattro intorno. Quattro. Prima: me ne torno indietro da Elisewin e me ne rimango lì, con lei, che poi era anche la ragione prima, se vogliamo, di questo mio andare. Seconda: continuo così e vado alla locanda Almayer, che non è un posto perfettamente sano, stante la vicinanza pericolosa col mare, ma che anche è un posto da non crederci tanto è bello, e quieto, e leggero, e struggente, e finale. Terza: proseguo diritto, non giro verso la locanda, e me ne torno dal barone, a Carewall, che mi aspetta, e poi tutto sommato la mia casa è lì, e quello è il mio posto. Era, quantomeno. Quarta: pianto tutto, mi tolgo questo abito nero e triste, scelgo un'altra strada qualsiasi, imparo un lavoro, sposo una donna spiritosa e non bellissima, faccio qualche figlio, invecchio e alla fine muoio, con il vostro perdono, sereno e stanco, come un cristiano qualsiasi. Come vedete non è che io non abbia le idee chiare, le ho chiarissime ma solo fino a un certo punto della questione. So perfettamente qual è la domanda. É la risposta che mi manca. Corre, questa carrozza, e io non so dove. Penso alla risposta, e nella mia mente diventa buio. Così
questo buio
io lo prendo
e lo metto
nelle vostre mani.
E vi chiedo
Signore Buon Dio
di tenerlo con voi
un'ora soltanto
tenervelo in mano
quel tanto che basta
per scioglierne il nero
per sciogliere il male
che fa nella testa
quel buio
e nel cuore
quel nero,
vorreste?
Potreste

anche solo
chinarvi
guardarlo
sorriderne
aprirlo
rubargli
una luce
e lasciarlo cadere
che tanto
a trovarlo
ci penso poi io
a vedere
dov’è.
Una cosa da nulla
per voi,
così grande
per me.
Mi ascoltate
Signore Buon Dio?
Non è chiedervi tanto
chiedervi se.
Non è offesa
sperare che voi.
Non è sciocco
illudersi di.
È poi solo una preghiera,
che è un modo di scrivere
il profumo dell’attesa.
Scrivete voi,
dove volete,
il sentiero
che ho perduto.
Basta un segno,
qualcosa,
un graffio
leggero
sul vetro
di questi occhi
che guardano
senza vedere,
io lo vedrò.
Scrivete
sul mondo
una sola parola
scritta per me,

la
leggerò.
Sfiorate
un istante
di questo silenzio,
lo sentirò.
Non abbiate paura,
io non ne ho.

E scivoli via
questa preghiera
con la forza delle parole
oltre la gabbia del mondo
fino a chissà dove.
Amen.

Preghiera per uno che ha ritrovato la sua strada, e dunque, a dirla tutta, preghiera per me.

Signore Buon Dio
abbiate pazienza
son di nuovo io.

Muore lento,
quest'uomo,
muore lento
come se volesse
gustarsela,
sgranarla
sotto le dita
l'ultima vita
che ha.
Muoiono i baroni
come muoiono gli uomini,
adesso si sa.
Io sono qui,
ed è evidente
era il mio posto,
qui accanto a lui,
il barone morente.
Vuole sentire
di sua figlia
che non c'è,
non si sa dov'è,
vuole sentire

che è viva
dov’è
non è morta nel mare
nel mare
è guarita.
Io gli racconto
e lui muore
ma è morire un po’ meno
morire così.
Io gli parlo
vicino
un po’ piano
ed è chiaro
che il mio posto
era
qui.
Voi mi avete preso
da una strada qualunque
e paziente
mi avete portato
in quest’ora
che aveva bisogno di me.
Ed io
che ero perduto
in quest’ora
mi sono
trovato.
É pazzesco pensare
che stavate ad ascoltare
quel giorno
davvero ad ascoltare
me.
Uno prega
per non rimanere solo
uno prega
per tradire l’attesa,
mica” si sogna che
Dio
a Dio
gli piaccia sentire.
Non è pazzesco?
Mi avete sentito.
Mi avete salvato.
Certo, se posso permettermi, in tutta umiltà, non credo ci fosse bisogno davvero di far franare la strada per Quartel, una cosa che tra l’altro fu anche seccante per la gente

del posto, sarebbe bastato, probabilmente, qualcosa di più lieve, un segno più discreto, che so, qualcosa di più intimo, fra noi due. Così come, se posso fare una piccola obbiezione, la scena dei cavalli che si inchiodarono sulla strada che;mi riportava da Elisewin, e proprio non c'era verso di farli andare avanti, era tecnicamente qualcosa di ben riuscito ma forse fin troppo spettacolare, non credete?, avrei capito anche con molto meno, vi succede ogni tanto di strafare o sbaglio?, comunque sia sono ancora lì a raccontarsela, quelli di laggiù, una scena così non si dimentica. Tutto sommato credo che sarebbe bastato quel sogno col barone che si alzava dal letto e gridava "Padre Pluche! Padre Pluche!", una cosa ben fatta, nel suo genere, non lasciava margini al dubbio, e infatti la mattina dopo ero già lì che viaggiavo verso Carewall, vedete che basta poco, poi, in fondo. No, ve lo dico, perché dovesse capitarvi di nuovo, sapete poi come regolarvi. Un sogno è roba che funziona. Se volete un consiglio, quello è il sistema buono. Per salvare qualcuno, nel caso. Un sogno.
Così
mi terrò
questo abito nero
abito triste
e queste colline
liete colline negli occhi
e addosso.
In saecula saeculorum
questo è il mio posto.
È tutto
più semplice adesso.
Adesso
semplice
è
tutto.
Quel che resta da fare
saprò farlo da me.
Se serve qualcosa,
Pluche,
che vi deve la *vita*,
sapete dov'è.

E scivoli via
questa preghiera
con la forza delle parole
oltre la gabbia del mondo
fino a chissà dove.
Amen.

3. ANN DEVERIÀ

Caro André, mio amato amore di mille anni fa,

la bambina che ti ha dato questa lettera si chiama Dira. Le ho detto di fartela leggere, appena arrivato alla locanda, prima di lasciarti salire da me. Fino all'ultima riga. Non cercare di mentirle. Con quella bambina non si può mentire.

Siediti, allora. E ascoltami.

Non so come hai fatto a trovarmi. Questo è un posto che quasi non esiste. E se chiedi della locanda Almayer, la gente ti guarda sorpresa, e non sa. Se mio marito cercava un angolo di mondo irraggiungibile, per la mia guarigione, l'ha trovato. Dio sa come hai fatto a trovarlo anche tu.

Ho ricevuto le tue lettere, e non è stato facile leggerle. Si riaprono con dolore le ferite del ricordo. Se io avessi continuato, qui, a desiderarti e ad aspettarti, quelle lettere sarebbero state abbagliante felicità. Ma questo è un posto strano. La realtà sfuma e tutto diventa memoria. Perfino tu, a poco a poco, hai cessato di essere un desiderio e sei diventato un ricordo. Mi sono arrivate le tue lettere come messaggi sopravvissuti a un mondo che non esiste più.

Io ti ho amato, André, e non saprei immaginare come si possa amare di più. Avevo una vita, che mi rendeva felice, e ho lasciato che andasse in pezzi pur di stare con te. Non ti ho amato per noia, o per solitudine, o per capriccio. Ti ho amato perché il desiderio di te era più forte di qualsiasi felicità. E lo sapevo che poi la vita non è abbastanza grande per tenere insieme tutto quello che riesce a immaginarsi il desiderio. Ma non ho cercato di fermarmi, né di fermarti. Sapevo che lo avrebbe fatto lei. E lo ha fatto. É scoppiata tutto d'un colpo. C'erano cocci ovunque, e tagliavano come lame.

Poi sono arrivata qui. E questo non è facile da spiegare. Mio marito pensava fosse un posto dove guarire. Ma guarire è una parola troppo piccola per ciò che succede qui. É semplice. Questo è un posto dove prendi commiato da te stesso. Quello che sei ti scivola addosso, a poco a poco. E te lo lasci dietro, passo dopo passo, su questa riva che non conosce tempo e vive un solo giorno, sempre quello. Il presente sparisce e tu diventi memoria. Sgusci via da tutto, paure, sentimenti, desideri: li custodisci, come abiti smessi, nell'armadio di una sconosciuta saggezza, e di un'insperata pace. Riesci a capirmi? Riesci a capire come tutto questo sia bello?

Credimi, non è un modo, solo più lieve, di morire. Non mi sono mai sentita più viva di adesso. Ma è diverso. Quel che io sono, è ormai successo: e qui, e ora, vive in me come un passo in un'orma, come un suono in un'eco, e come un enigma nella sua risposta. Non muore, questo no. Scivola dall'altra parte della vita. Con una leggerezza che sembra una danza.

É un modo di perdere tutto, per tutto trovare.

Se riesci a capire tutto questo, mi crederai quando ti dico che mi è impossibile pensare al futuro. Il futuro è un'idea che si è staccata da me. Non è importante. Non significa più nulla. Non ho più occhi per vederlo. Ne parli così spesso, nelle tue lettere. Io faccio fatica a ricordarmi cosa vuol dire. Futuro. Il mio, è già tutto qui, e adesso. Il mio sarà la quiete di un tempo immobile, che collezionerà istanti da posare uno sull'altro, come se fossero uno solo. Da qui alla mia morte, ci sarà quell'istante, e basta.

Io non ti seguirò, André. Non mi ricostruirò nessuna vita, perché ho appena imparato ad esser la dimora di quella che è stata la mia. E mi piace. Non voglio altro. Le capisco, le tue isole lontane, e capisco i tuoi sogni, i tuoi progetti. Ma non esiste più una strada che mi potrebbe portare laggiù. E non potrai inventarla tu, per me, su una terra che non c'è. Perdonami, mio amato amore, ma non sarà mio, il tuo futuro.

C'è un uomo, in questa locanda, che ha un buffo nome e studia dove finisce il mare. In questi giorni, mentre ti aspettavo, gli ho raccontato di noi e di come avessi. paura del tuo arrivo e insieme voglia che tu arrivassi. É un uomo buono e paziente. Mi stava ad ascoltare. E un giorno mi ha detto: "Scrivetegli". Lui dice che scrivere a qualcuno è l'unico modo di aspettarlo senza farsi del male. E io ti ho scritto. Tutto quello che ho dentro di me l'ho messo in questa lettera. Lui dice, l'uomo col nome buffo, che tu capirai. Dice che la leggerai, poi uscirai sulla spiaggia e camminando sulla riva del mare ripenserai a tutto, e capirai. Durerà un'ora o un giorno, non importa. Ma alla fine tornerai alla locanda. Lui dice che salirai le scale, aprirai la mia porta e senza dirmi nulla mi prenderai fra le braccia e mi bacerai.

Lo so che sembra sciocco. Ma mi piacerebbe succedesse davvero. É un bel modo di perdersi, perdersi uno nelle braccia dell'altra.

Niente potrà rubarmi il ricordo di quando, con tutta me stessa, ero la

tua Ann

4. PLASSON

CATALOGO PROVVISORIO DELLE OPERE PITTORICHE DEL PITTORE MICHEL PLASSON ORDINATE IN ORDINE CRONOLOGICO A PARTIRE DAL SOGGIORNO DEL MEDESIMO ALLA LOCANDA ALMAYER (LOCALITÀ QUARTEL) FINO A GIUNGERE ALLA MORTE DELLO STESSO.

Redatto, a beneficio dei posteri, dal professor Ismael Adelante Ismael Bartleboom, sulla scorta della propria esperienza personale e di altre attendibili testimonianze.

Dedicato a Madame Ann Deverià.

1. *Oceano mare,* olio su tela, cm 15 x 21,6
Collezione Bartleboom
Descrizione.
Completamente bianco.

2. *Oceano mare,* olio su tela, cm 80,4 x 110,5
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Completamente bianco.

3. *Oceano mare,* acquarello, cm 35 x 50,5
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Bianco con vaga ombra ocra nella parte superiore.

4. *Oceano mare,* olio su tela, cm 44,2 x 100,8
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Completamente bianco. La firma è in rosso.

5. *Oceano mare,* disegno, matita su carta, cm 12 x 10
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Si riconoscono due punti, al centro del foglio, molto vicini. Il resto è bianco. (Sul bordo destro, macchia: unto?)

6. *Oceano mare,* acquarello, cm 31,2 x 26

Coll. Bartleboom. Attualmente, e del tutto provvisoriamente, in affido alla Signora Maria Luigia Severina Hohenheith.

Descrizione. Completamente bianco.

Nel consegnarmelo, l'autore ebbe a dire, testualmente: "*È ciò che di meglio ho fatto finora*". Il tono era di profonda soddisfazione.

7. *Oceano mare,* olio su tela, cm 120,4 x 80,5

Coll. Bartleboom

Descrizione.

Si distinguono due macchie di colore: una, ocra, nella parte superiore della tela, e una, nera, nella parte inferiore. Il resto, bianco. (Sul retro, annotazione autografa: *Temporale*. E sotto: *tatatum tatatum tatatum)*

8. *Oceano mare,* pastello su carta, cm 19 x 31,2

Coll. Bartleboom

Descrizione.

Nel centro del foglio, leggermente spostata a sinistra, una piccola vela azzurra. Il resto, bianco.

9. *Oceano mare,* olio su tela, cm 340,8 x 220,5

Museo distrettuale di Quartel. Numero di catalogo: 87

Descrizione.

Sulla destra una scura scogliera emerge dall'acqua. Onde altissime, frangendosi sugli scogli, schiumano in modo spettacolare. Nella tempesta si scorgono due navi che stanno soccombendo al mare. Quattro lance pendono sull'orlo di un vortice. Sulle lance sono stipati i naufraghi. Alcuni di essi, caduti in mare, si stanno inabissando. Ma questo mare è alto, molto più alto laggiù verso l'orizzonte che qui vicino e copre alla vista l'orizzonte, contro ogni logica, sembra alzarsi come se tutto il mondo si alzasse e noi sprofondassimo, qui dove siamo, nel ventre della terra mentre un coperchio sempre più maestoso infinitamente sta per coprirci e con orrore la notte cala su questo mostro. (Dubbia attribuzione. Quasi certamente falso)

10. *Oceano mare,* acquarello, cm 20,8 x 16

Coll. Bartleboom

Descrizione. Completamente bianco.

11. *Oceano mare*, olio su tela, cm 66,7 x 81

Coll. Bartleboom

Descrizione.

Completamente bianco. (Molto deteriorato. Probabilmente caduto in acqua)

12. *Ritratto dì Ismael Adelante Ismael Bartleboom,* matita su carta, cm 41,5 x 41,5

Descrizione.

Completamente bianco. In centro, in caratteri corsivi, la scritta: *Bartleb*

13. *Oceano mare*, olio su tela, cm 46,2 x 51,9
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Completamente bianco. In questo caso, però, l'espressione va intesa in senso letterale: la tela è completamente coperta da spesse pennellate di colore bianco.

14. *Alla locanda Almayer*, olio su tela, cm 50 x 42
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Ritratto di un angelo in stile preraffaellita. Il volto è privo di lineamenti. Le ali sfoggiano una significativa ricchezza cromatica. Fondo oro.

15. *Oceano mare*, acquarello, cm 118 x 80,6
Coll. Bartleboom
Tre piccole macchie di colore azzurro in alto a sinistra (vele?). Il resto, bianco. Sul retro, annotazione autografa: *Pigiama e calze.*

16. *Oceano mare*, matita su carta, cm 28 x 31,7
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Diciotto vele, di diverse dimensioni, disseminate senza un ordine preciso. Nell'angolo inferiore sinistro, piccolo schizzo di un tre alberi, chiaramente eseguito da altra mano, probabilmente infantile (Dol?).

17. *Ritratto di Madame Ann Deverià*, olio su tela, cm 52,8 x 30
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Una mano di donna dal colore pallidissimo, le dita meravigliosamente affusolate. Fondo bianco.

18,19, 20, 21, *Oceano mare*, matita su carta, cm 12 x 12
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Serie di quattro schizzi all'apparenza assolutamente identici. Una semplice linea orizzontale li attraversa da sinistra a destra (ma anche da destra a sinistra, volendo) più o meno a mezza altezza. Plasson affermava trattarsi, in realtà, di quattro immagini profondamente differenti. Disse testualmente: "*Sono quattro immagini profondamente differenti*"'. La mia personalissima impressione è che rappresentino lo stesso scorcio in quattro differenti momenti successivi della giornata. Quando manifestai questa mia opinione all'autore, egli ebbe modo di rispondermi, testualmente: "*Dite?*".

22. (Senza titolo), matita su carta, cm 20,8 x 13,5
Coll. Bartleboom
Descrizione.

Un giovane uomo, sulla riva, si avvicina al mare portando sulle braccia il corpo abbandonato di una donna senza vesti. Luna nel cielo e riflessi sull'acqua.

Questo schizzo, a lungo tenuto segreto per preciso volere dell'autore, oggi rendo pubblico in considerazione del tempo ormai trascorso dai fatti drammatici a cui è legato.

23. *Oceano mare,* olio su tela, cm 71,6 x 38,4
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Un pesante sfregio rosso cupo taglia la tela da sinistra a destra. Il resto, bianco.

24. *Oceano mare,* olio su tela, cm 127 x 108,6
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Completamente bianco. È l'ultima opera realizzata durante il soggiorno alla locanda Almayer, località Quartel. L'autore la regalò alla locanda, manifestando il desiderio che fosse esposta su una parete di fronte al mare. In seguito, e per canali che non sono riuscito mai a chiarire, essa è giunta in mio possesso. La conservo, tenendola a disposizione di chiunque fosse in grado di reclamarne la proprietà.

25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, (Senza titolo), olio su tela, dimensioni varie.
Museo di Saint Jacques de Grance
Descrizione.
Otto ritratti di marinai, riconducibili stilisticamente al Plasson prima maniera. L'abate Ferrand, che ha avuto l'amabile cortesia di segnalarmene l'esistenza, testimonia che l'autore li realizzò gratuitamente, in segno di affetto per alcuni personaggi con cui aveva stretto sinceri rapporti di amicizia durante il suo soggiorno a Saint Jacques. Lo stesso abate mi ha simpaticamente confessato di aver chiesto al pittore di essere da lui ritratto ma di averne ricevuto un cortese e fermo rifiuto. Pare che le parole esatte da lui pronunciate nella circostanza siano state: *"Malauguratamente voi non siete un marinaio, e dunque non c'è mare sul vostro volto. Sapete, ormai so solo dipingere mare, io"*.

33. *Oceano mare,* olio su tela (dimensioni non accertate)
(Smarrito)
Descrizione.
Completamente bianco. Anche qui risulta preziosa la testimonianza dell'abate Ferrand. Egli ha avuto la franchezza di ammettere che la tela, trovata nell'alloggio del pittore all'indomani della sua partenza, era stata considerata, per un inspiegabile equivoco, una tela pura e semplice e non già un'opera compiuta e di significativo valore. Come tale fu portata via da ignoti e risulta a tutt'oggi introvabile.

34, 35, 36, (Senza titolo), olio su tela, cm 68,8 x 82
Museo Gallen-Martendorf, Helleborg
Descrizione.

Trattasi di tre accuratissime copie, pressoché identiche, di un dipinto di Hans van Dyke, *Porto di Skalen.* Il Museo Gallen-Martendorf le cataloga come opere dello stesso van Dyke, perpetrando così un deprecabile malinteso. Come ho fatto più volte osservare al curatore del suddetto museo, prof. Broderfons, le tre tele non solo recano sul retro la chiara annotazione *"van Plasson"*, ma presentano una particolarità che rende la paternità di Plasson evidente: in tutte e tre il pittore ritratto al lavoro sul molo, in basso a sinistra, ha davanti un cavalletto con una tela completamente bianca. Nell'originale di van Dyke, la tela risulta regolarmente colorata. Il professor Broderfons, pur ammettendo la correttezza della mia osservazione, non riconosce ad essa alcun significato particolare. Il professor Broderfons è, del resto, uno studioso incompetente e un uomo assolutamente insopportabile.

37. *Lago di Costanza,* acquarello, cm 27 x 31,9
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Opera di accurata ed elegantissima fattura, raffigurante il celebre lago di Costanza al tramonto. I colori sono caldi e sfumati. Non appaiono figure umane. Ma l'acqua e le rive sono rese con grande poesia e intensità. Plasson mi mandò questa tela accompagnata da un breve biglietto, il cui testo qui riporto integralmente: *"È la stanchezza, amico mio. Bella stanchezza. Addio"*.

38. *Oceano mare*, matita su carta, cm 26 x 13,4
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Vi è disegnata, con accuratezza e precisione, la mano sinistra di Plasson. Il quale, mi corre l'obbligo di annotarlo, era mancino.

39. *Oceano mare*, matita su carta, cm 26 x 13,4
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Mano sinistra di Plasson. Senza ombreggiature.

40. *Oceano mare*, matita su carta, cm 26 x 13,4
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Mano sinistra di Plasson. Pochi tratti, appena accennati.

41. *Oceano mare*, matita su carta, cm 26 x 13,4
Coll. Bartleboom
Descrizione.
Mano sinistra di Plasson. Tre linee e una lieve ombreggiatura.
Nota. Questo disegno mi è stato regalato, unitamente ai tre precedenti, dal dottor Monnier, il medico che si occupò di Plasson durante il breve e doloroso decorso della sua malattia finale (polmonite). Secondo la sua testimonianza, di cui non ho ragione di dubitare, sono questi gli ultimi quattro lavori a cui Plasson si dedicò, ormai

bloccato a letto e ogni giorno più debole. Sempre secondo la medesima testimonianza, Plasson mori sereno, in quieta solitudine e con l'anima in pace. Pochi minuti prima di spirare pronunciò la seguente frase: "*Non è una questione di colori, è una questione di musica, capite? Ci ho messo tanto tempo ma adesso* (stop)".
Era un uomo generoso e sicuramente dotato di enorme talento artistico. Era amico mio. E io gli volevo bene.

Adesso riposa, per suo esplicito desiderio, nel cimitero di Quartel. La lapide, sulla sua tomba, è in semplice pietra. Completamente bianca.

5. BARTLEBOOM

Andò così. Era alle terme, Bartleboom, alle terme di Bad Hollen, cittadina agghiacciante, se capite cosa voglio dire. Ci andava per certi disturbi che lo affliggevano, cose di prostata, una faccenda fastidiosa, una seccatura. Quando ti becca da quelle parti è una vera seccatura, sempre, mica cose gravi, ma ci devi far attenzione, ti tocca fare un sacco di cose ridicole, umilianti. Bartleboom, lui, andava alle terme di Bad Hollen, per esempio. Cittadina, tra l'altro, agghiacciante.
Ma comunque.
Era lì, Bartleboom, con la fidanzata, certa Maria Luigia Severina Hohenheith, una bella donna, non ci sono dubbi, ma del genere palco d'opera, se capite cosa voglio dire. Un po' di facciata. Ti veniva da girarle dietro per vedere se c'era qualcosa, dietro il cerone e il gran parlare e tutto il resto. Poi non lo facevi, ma ti veniva. Bartleboom, a onor del vero, non si era fidanzato con grande entusiasmo, anzi. Questo va detto. Aveva fatto tutto una delle sue zie, la zia Matilde. Bisogna capire che allora lui era pressoché circondato di zie e, a dirla tutta, *dipendeva* da loro, economicamente voglio dire, di suo non aveva il becco di un quattrino. Erano le zie a sborsare. La qual cosa era l'esatta conseguenza di quell'appassionata e totale dedizione alla scienza che legava la vita di Bartleboom a quella ambiziosa Enciclopedia dei limiti eccetera, opera somma, e meritoria, che però gli impediva, è ovvio, di attendere ai suoi doveri professionali, inducendolo a lasciare ogni anno il suo posto di professore e relativo stipendio a un supplente provvisorio che, nella fattispecie, cioè per tutti i diciassette anni che andò avanti un simile andazzo, ero poi io. Da qui, capirete, la mia gratitudine per lui, e la mia ammirazione per la sua opera. Va da sé. Sono cose che un uomo d'onore non dimentica.
Ma comunque.
Aveva fatto tutto la zia Matilde, e Bartleboom non aveva potuto opporsi un granché. Si era fidanzato. Non l'aveva proprio digerita benissimo, però. Aveva perso un po' di quello smalto... gli si era appannata l'anima, se capite cosa voglio dire. Era come se si fosse aspettato qualcosa di diverso, lui, di proprio diverso. Non era preparato a quella normalità lì. Tirava avanti, niente di più. Poi un giorno, li a Bad Hollen, lui con la fidanzata e la prostata, andò a un ricevimento, una cosa elegante, tutto champagne e musichette allegre. Valzer. E lì incontrò quella Anna Ancher. Era una donna speciale, lei. Dipingeva. Anche bene, dicevano. Tutt'altro genere dalla Maria Luigia Severina, per capirsi. Fu lei a fermarlo, nel cancan della festa.
— Perdonatemi... voi siete il professor Bartleboom, vero?
— Sì.
— Io sono un'amica di Michel Plasson.

Venne fuori che le aveva scritto mille volte, il pittore, parlandogli di Bartleboom e di tante cose, e in particolare di quella Enciclopedia dei limiti eccetera, una storia che, a sentir lei, l'aveva proprio colpita.
— Sarei incantata di poter vedere un giorno la vostra opera.
Disse esattamente così: *incantata*. Lo disse inclinando leggermente la testolina da una parte e scostandosi dagli occhi una ciocca di capelli neri corvini. Una cosa da maestra. A Bartleboom fu come se quella frase gliel'avessero direttamente messa in circolo nel sangue. Per così dire gli riverberò fin dentro i pantaloni. Farfugliò qualcosa e da lì in poi non fece che sudare. Sudava da Dio, lui, quando era il caso. Non c'entrava la temperatura. Faceva tutto da sé.
Magari sarebbe anche finita lì, quella storia, ma il giorno dopo, mentre se ne stava a passeggiare, solo, rigirandosi nella testa quella frase e tutto il resto, Bartleboom vide passare una carrozza, una di quelle belle, con sopra bagagli e cappelliere. Puntava fuori città. E dentro, lui la vide benissimo, c'era Anna Ancher, Proprio lei. Capelli corvini. Testolina. C'era tutto. Anche il riverbero nei pantaloni era lo stesso del giorno prima. Bartleboom capì. Checché se ne dica in giro era un uomo che, all'occorrenza, sapeva prendere le sue decisioni, altro che scherzi, quando era il caso non si tirava indietro. Così tornò a casa, fece le valigie e, bello pronto a partire, si presentò dalla fidanzata, la Maria Luigia Severina. Stava a tramestare con spazzole, nastri e collane, lei.
— Maria Luigia...
— Ti prego, Ismael, sono già in ritardo...
— Maria Luigia, desidero informarti che non sei più fidanzata.
— D'accordo Ismael, ne riparleremo più tardi.
— E di conseguenza anch'io non sono più fidanzato.
— È ovvio, Ismael.
— Allora addio.
Quel che era stupefacente, in quella donna, era la lentezza dei tempi di reazione. Ne parlammo più di una volta con Bartleboom, della faccenda, lui era assolutamente affascinato da quel fenomeno, l'aveva anche studiato, per così dire, finendo per acquisire, al proposito, una competenza pressoché scientifica, e completa. Nella circostanza, sapeva dunque benissimo che il tempo a sua disposizione per sparire impunito da quella casa oscillava tra i ventidue e i ventisei secondi. Aveva calcolato che gli sarebbero bastati per raggiungere la carrozza. In effetti fu esattamente quando lui posò il sedere in vettura che la tersa aria mattutina di Bad Hollen fu scardinata da un urlo disumano
— BAAAAAAARTLEBOOM!
Che voce, quella donna. Ancora anni dopo, a Bad Hollen, raccontavano che era stato come se qualcuno, dal campanile, avesse fatto cadere un pianoforte dritto su un deposito di lampadari di cristallo.
Si era informato, Bartleboom: gli Ancher stavano a Hollenberg, cinquantaquattro chilometri a nord di Bad Hollen. Si mise in viaggio. Aveva addosso il vestito delle grandi occasioni. Anche il cappello, era quello della festa. Sudava, sì, ma entro i livelli di guardia della comune decenza. La carrozza correva senza problemi lungo la via tra le colline. Tutto sembrava andare nel migliore dei modi.

Sulle parole da dire ad Anna Ancher, quando le sarebbe apparso davanti, Bartleboom aveva le idee chiare:

— Signorina, io vi aspettavo. Vi ho aspettato per anni.

E, trac, le avrebbe allungato la scatola di mogano con tutte le lettere, centinaia di lettere, una cosa da rimanere secchi, dallo stupore, e dalla tenerezza. Era un buon piano, niente da dire. Bartleboom se lo rigirò in mente per tutto il viaggio, e questo fa riflettere sulla complessità della mente di certi grandi uomini di studio e di pensiero - qual era il prof. Bartleboom, fuori da ogni dubbio - ai quali la facoltà sublime di concentrarsi su un'idea con abnorme acutezza e profondità arreca l'incerto corollario di rimuovere istantaneamente, e in modo singolarmente completo, tutte le altre idee limitrofe, parenti e collimanti. Teste matte, insomma. Cosi, ad esempio, Bartleboom passò tutto il viaggio a verificare l'inattaccabile esattezza logica del suo piano, ma solo a sette chilometri da Hollenberg, e specificatamente tra i paesi di Alzen e Balzen, si ricordò che, ad essere precisi, lui, quella scatola di mogano, e dunque tutte le lettere, centinaia di lettere, *non l'aveva più.*

Sono colpi, quelli. Se capite cosa voglio dire.

In effetti, la scatola con le lettere Bartleboom l'aveva data alla Maria Luigia Severina, il giorno del fidanzamento. Mica tanto convinto, ma le aveva porto il tutto, con una certa solennità, dicendo

— Io vi aspettavo. Vi ho aspettata per anni.

Dopo quei dieci, dodici secondi di abituale impasse, la Maria Luigia aveva strabuzzato gli occhi, allungato il collo e, incredula, aveva proferito un'unica, elementare parola

— Me?

"*Me?*" non era propriamente la risposta che Bartleboom si era sognato per anni, intanto che scriveva quelle lettere e viveva da solo, arrangiandosi alla meglio. Per cui va da sé che rimase un po' deluso, nella circostanza, lo si può capire. Cosa che spiega, anche, come poi, su quella faccenda delle lettere, non era più tornato, limitandosi a verificare che la scatola di mogano era sempre lì, dalla Maria Luigia, e solo Dio sapeva se qualcuno l'aveva mai aperta. Succede. Uno si fa dei sogni, roba sua, intima, e poi la vita non ci sta a giocarci insieme, e te li smonta, un attimo, una frase, e tutto si disfa. Succede. Mica per altro che vivere è un mestiere gramo. Tocca rassegnarsi. Non ha *gratitudine,* la vita, se capite cosa voglio dire.

Gratitudine.

Ma comunque.

Adesso il problema era che la scatola serviva, e però era nel peggiore dei posti possibili, cioè da qualche parte a casa della Maria Luigia. Bartleboom scese dalla carrozza a Balzen, cinque chilometri prima di Hollenberg, pernottò alla locanda e il mattino dopo riprese la carrozza in senso inverso, per tornare a Bad Hollen. Era iniziata, la sua odissea. Una vera odissea, se mi credete.

Con la Maria Luigia usò la solita tecnica, non c'era da sbagliarsi. Entrò senza farsi annunciare nella stanza dove lei languiva, a letto, a curarsi i nervi, e senza preamboli disse

— Cara, son venuto a prendere le lettere.

— Sono sullo scrittoio, tesoro —, rispose lei con una certa dolcezza. Poi, dopo

ventisei secondi esatti, emise un lamento strozzato e svenne. Bartleboom, va da sé, se ne era già sparito.
Riprese la carrozza, questa volta in direzione Hollenberg, e, la sera del giorno dopo, si presentò a casa Ancher. Lo accompagnarono nel salone, e poco ci mancò che restasse secco, secco stecchito. Era al pianoforte, la signorina, e stava suonando, con la testolina, i capelli corvini e tutto il resto, suonando che sembrava un angelo. Sola, lì, lei il pianoforte e basta. Da non crederci. Bartleboom se ne rimase impietrito, con la sua scatola di mogano in mano, sulla soglia del salone, candito completo. Non riusciva neanche più a sudare. Contemplava e basta.
Quando la musica finì, la signorina girò lo sguardo verso di lui. Definitivamente rapito, lui attraversò il salone, giunse fin davanti a lei, posò la scatola di mogano sul pianoforte e disse:
— Signorina Anna, io vi aspettavo. Vi ho aspettato per anni.
Anche questa volta la risposta fu singolare.
— Io non sono Anna.
— Prego?
— Io mi chiamo Elisabetta. Anna è mia sorella.
Gemelle, se capite cosa voglio dire.
Due gocce d'acqua.
— Mia sorella è a Bad Hollen, alle Terme. Una cinquantina di chilometri da qui.
— Si, conosco la strada, grazie.
Sono colpi, quelli. Niente da dire. Veri colpi. Per fortuna Bartleboom aveva delle risorse, lui, aveva della forza d'animo da vendere, nella carcassa. Si rimise in viaggio, destinazione Bad Hollen. Se era li che stava Anna Ancher era lì che lui doveva andare. Semplice. Fu più o meno a metà strada che iniziò a sembrargli un po' meno semplice. Il fatto è che non riusciva a togliersi da dosso quella musica. E il pianoforte, le mani sulla tastiera, la testolina di capelli corvini, tutta quell'apparizione, insomma. Roba che sembrava organizzata dal demonio, tanto era perfetta. 0 dal destino, si disse Bartleboom. Prese a tribolare, il professore, con questa storia delle gemelle, e la pittrice e la pianista, non si raccapezzava più, è anche comprensibile. Più il tempo passava e meno lui ci capiva. Si può dire che a ogni chilometro di strada ci capisse un chilometro di meno. Alla fine decise che si imponeva una pausa di riflessione. Scese a Pozel, sei chilometri prima di Bad Hollen. E lì passò la notte. L'indomani prese la carrozza per Hollenberg: si era deciso per la pianista. Più affascinante, aveva pensato. Cambiò idea al ventiduesimo chilometro: precisamente a Bazel, dove scese e pernottò. Ripartì di mattina presto con la carrozza per Bad Hollen - intimamente già fidanzato con Anna Ancher, la pittrice - per fermarsi a Suzer, piccolo paese a due chilometri da Pozel, dove si chiarì definitivamente che, caratterialmente parlando, lui era tagliato più per Elisabetta, la pianista. Nei giorni seguenti i suoi spostamenti oscillatori lo portarono di nuovo ad Alzen, poi a Tozer, da lì a Balzen, quindi indietro fino a Fazel, e da lì, nell'ordine, a Palzen. Rulzen, Alzen (per la terza volta) e Colzen. La gente della zona aveva maturato la convinzione che fosse un ispettore di qualche ministero. Lo trattavano tutti molto bene. Ad Alzen, al terzo passaggio, trovò perfino un comitato cittadino ad attenderlo. Lui non ci fece gran caso. Non era uno formale. Era un uomo semplice,

Bartleboom, un bel pezzo di uomo semplice. É giusto. Davvero.
Ma comunque.
Non poteva andare avanti in eterno quella storia. Anche se la cittadinanza si mostrava gentile. Prima o poi doveva finire. Lo capì, Bartleboom. E dopo dodici giorni di appassionata oscillazione, si mise il vestito giusto e puntò deciso verso Bad Hollen. Aveva deciso: avrebbe vissuto con una pittrice. Arrivò la sera di un giorno festivo. Anna Ancher non era in casa. Sarebbe tornata da lì a poco. Aspetto, lui disse. E si accomodò in un salottino. Fu lì che d'improvviso gli tornò alla memoria, fulminante, un'immagine elementare e rovinosa: la sua scatola di mogano, bella lucida, posata sul pianoforte di casa Ancher. L'aveva dimenticata lì. Sono cose difficili da capire, queste, per la gente normale, io ad esempio, perché è il mistero delle menti superiori, è tutta una cosa loro, ingranaggi del genio, capaci di acrobazie grandiose e fotte colossali. Lui, Bardeboom, era di quella specie lì. Fotte colossali, alle volte. Non si scompose, comunque. Si alzò e informando che sarebbe tornato più tardi, riparò in un alberghetto fuori città. Il giorno dopo prese la carrozza per Hollenberg. Incominciava ad avere una certa consuetudine con quella strada, ne stava diventando, per così dire, un vero esperto. Se mai ci fosse stata una cattedra universitaria per studi su quella strada, potevi giurarci che era roba sua, assicurato.

A Hollenberg le cose andarono via lisce. La scatola era effettivamente lì.
— Avrei voluto mandarvela ma non avevo proprio idea di dove trovarvi —, gli disse Elisabetta Ancher con una voce che avrebbe sedotto anche un sordo. Bartleboom vacillò un attimo ma poi si riprese.
— Non importa, va benissimo così.
Le baciò la mano e si congedò. Non chiuse occhio tutta la notte ma la mattina si presentò puntuale alla prima carrozza per Bad Hollen. Un bel viaggio. Ad ogni fermata era tutto un salutare e festeggiare. Si stava affezionando, la gente, sono fatti cosi, da quelle parti, gente socievole, non sta a farsi troppe domande e ti tratta col cuore in mano. Veramente. Zona di una bruttezza agghiacciante, questo bisogna dirlo, ma la gente è squisita, gente d'altri tempi.
Ma comunque.
Se Dio vuole, Bartleboom arrivò a Bad Hollen con la sua scatola di mogano, le lettere e tutto quanto. Ritornò a casa di Anna Ancher e si fece annunciare. La pittrice stava lavorando a una natura morta, mele pere fagiani, cose così, fagiani morti, si intende, una natura morta, appunto. Teneva la testolina leggermente piegata da un lato. I capelli corvini le incorniciavano il viso che era un piacere. Ci fosse stato anche un pianoforte non avresti avuto dubbi che fosse l'altra, quella di Hollenberg. E invece era lei, quella di Bad Hollen. Due gocce d'acqua, dico. Prodigioso, quello che riesce a fare la natura quando si mette di buzzo buono. Da non crederci. Davvero.
— Professor Bartleboom, che sorpresa! —, squittì lei.
— Buon giorno, signorina Ancher —, rispose lui, aggiungendo subito: — *Anna* Ancher, vero?
— Sì, perché?
Voleva andare sul sicuro, il professore. Non si sa mai.
— Cosa vi ha portato fin qui, a farmi felice con una vostra visita?
— Questo —, rispose serio Bartleboom, posandole davanti la scatola di mogano e

aprendola sotto i suoi occhi. — Io vi aspettavo, Anna. Vi ho aspettato per anni.
La pittrice allungò la mano e richiuse di scatto la scatola.
— Prima che la nostra conversazione prosegua sarà bene che la informi di una cosa, professor Bartleboom.
— Quel che volete, mia adorata.
— Io sono fidanzata.
— Ma va'?
— Mi sono fidanzata sei giorni fa con il sottotenente Gallega.
— Ottima scelta.
— Grazie.
Bartleboom risalì mentalmente a sei giorni prima. Era il giorno che, arrivato da Rulzen, si era fermato a Colzen per poi ripartire per Alzen. Nel bel mezzo dei suoi triboli, insomma. Sei giorni. Sei miserabili giorni. Tra parentesi, quel Gallega era un vero parassita, se capite cosa voglio dire, un essere insignificante e in certo modo perfino nocivo. Una pena. Vera e propria. Una pena.
— Ora volete che continuiamo?
— Credo che non sia più il caso —, rispose Bartleboom riprendendosi la scatola di mogano.
Sulla strada che lo riportava al suo albergo, il professore cercò di analizzare freddamente la situazione e giunse alla conclusione che i casi erano due (circostanza, si sarà notato, che torna con una certa frequenza, essendo i casi generalmente due e solo di rado tre): o quello era solo uno spiacevole intoppo, e allora ciò che doveva fare era sfidare a duello il suddetto sottotenente Gallega e toglierlo di torno. O era un chiaro segno del destino, di un destino magnanimo, e allora quel che doveva fare era tornare al più presto a Hollenberg e sposare Elisabetta Ancher, indimenticata pianista. Detto per inciso, Bartleboom odiava i duelli. Proprio non li sopportava.
"Fagiani morti...", pensò con un certo disgusto. E decise di partire. Seduto al suo posto, sulla prima carrozza del mattino, imboccò ancora una volta la strada per Hollenberg. Era di umore sereno e accolse con benevola simpatia le manifestazioni di ilare affetto che via via gli tributarono le popolazioni dei paesi di Pozel, Colzen, Tozer, Rulzen, Palzen, Alzen, Balzen e Fazel. Gente simpatica, come ho detto. All'imbrunire si presentò, vestito di tutto punto e con la sua scatola di mogano, a casa Anchef.
— La signorina Elisabetta, prego —, disse con una certa solennità al servitore che gli aprì la porta.
— Non c'è, signore. É ripartita questa mattina per Bad Hollen.
Da non crederci.
Un uomo di altra preparazione morale e culturale, sarebbe magari tornato sui suoi passi e avrebbe preso la prima carrozza per Bad Hollen. Un uomo di minor tempra psichica e nervosa, si sarebbe forse abbandonato alle più plateali espressioni di uno sconforto definitivo e insanabile. Ma Bartleboom era uomo probo e giusto, uno di quelli che hanno un certo stile quando si tratta di digerire le bizze del destino.
Bartleboom, lui, iniziò a ridere.
Ma ridere della grossa, proprio a crepapelle, roba da piegarsi in tre dal ridere, non c'era verso di fermarlo, con lacrime e tutto, uno spettacolo, una risata babelica,

oceanica, apocalittica, una risata che non finiva più. I servi di casa Ancher non sapevano più cosa fare, non c'era verso di farlo smettere, né con le buone né con le cattive, continuava a fracassarsi dal ridere, lui, una cosa imbarazzante, e contagiosa oltre tutto, si sa, inizia uno e poi tutti dietro, è la legge della ridarola, è come una pestilenza, hai voglia di provare a rimanere serio, non ce la fai, è inesorabile, niente da fare, crollavano uno dopo l'altro, i servi, che pure non avevano niente da ridere e anzi, ad essere precisi, avrebbero avuto di che preoccuparsi, per quella situazione imbarazzante, se non proprio drammatica, ma crollavano uno ad uno, a ridere come pazzi, da farsela addosso, se capite cosa voglio dire, da farsela addosso, se non stavi attento. Alla fine lo portarono su un letto. Rideva anche da orizzontale, comunque, e con quale entusiasmo, con quale generosità, un portento, davvero, tra singhiozzi lacrime e soffocamenti, ma irrefrenabile, portentoso, davvero. Un'ora e mezza dopo era ancora lì a ridere. E non aveva smesso un attimo. I servi erano ormai allo stremo, loro, correvano fuori dalla casa per non sentire più quel singultare esilarante e contagioso, cercavano di fuggire, con le budella che gli si contorcevano dal male, per il gran sghignazzare, cercavano di salvarsi, li si può ben capire, ormai stava diventando una questione di vita o di morte. Da non crederci. Poi, a un certo punto, Bartleboom, senza preavviso, si bloccò, come una macchina inceppata, tornò improvvisamente serio, si guardò intorno e inquadrato il servo che gli era più a tiro gli disse, serissimo:
— Avete visto una scatola di mogano?
Non gli parve vero, a quello, di rendersi utile, purché la smettesse.
— Eccola, signore.
— Be', ve la regalo —, disse Bartleboom, e giù a ridere, di nuovo, come un pazzo, come se avesse detto chissà quale battuta irresistibile, la più bella della sua vita, la più enorme, per così dire, un battutone. Da lì in poi non la smise più.
La notte, se la fece tutta ridendo. A parte i servi di casa Ancher, che adesso giravano con la bambagia nelle orecchie, era una faccenda seccante per la cittadina tutta, la mite Hollenberg, che le risate di Bartleboom, si capisce, valicavano i confini della casa propriamente detta e dilagavano che era un piacere in quel silenzio notturno. Di dormire, neanche a parlarne. Era già tanto riuscire a rimanere seri. E in un primo momento, in effetti, si riusciva a stare seri, anche in considerazione dell'irritazione per quello scalpore molesto, ma poi il buon senso andava alla malora ben presto, e iniziava a dilagare il batterio della ridarola, irrefrenabile, a divorarsi tutti, indistintamente, uomini e donne, per tacere dei bambini, davvero tutti. Come un'epidemia. C'erano case in cui non si rideva da mesi, neanche più si ricordavano come si faceva. Gente colata a fondo nei propri rancori, e nella miseria. Non il lusso di un sorriso, per mesi. E quella notte, giù a ridere, tutti, da rivoltarsi le budella, una cosa mai vista, stentavano a riconoscersi, caduta la maschera di quelle loro eterne pive, e spalancato, in faccia, lo sghignazzo. Una rivelazione. C'era da ritrovare il gusto per la vita, a vedere riaccendersi una ad una le luci, in quella cittadina, e sentire le case venir giù dalle risate, senza che ci fosse niente da ridere, ma così, per miracolo, come se fosse traboccato, proprio quella notte, il barile della collettiva e unanime pazienza, e alla salute di qualsiasi miseria si fosse allagata, la città intera, di sacrosanti fiumi di sghignazzo. Un concerto che toccava il cuore. Una meraviglia.

Bartleboom, lui, dirigeva il coro. Era il suo momento, per così dire. E lui, dirigeva, da maestro. Una notte memorabile, vi dico. Chiedete pure. Vigliacco se non vi diranno che fu una notte memorabile.
Ma comunque.
Alle prime luci dell'alba, si placò. Bartleboom, dico. E poi via via tutta la cittadina. Smisero di ridere, a poco a poco, e poi definitivamente. Com'era venuta se n'era andata. Bartleboom chiese da mangiare. L'impresa, si capisce, gli aveva messo una gran fame addosso, non è una cosa da nulla ridere per tutto quel tempo, e con quell'entusiasmo. Quanto alla salute, però, aveva tutta l'aria di averne da vendere.
— Mai stato meglio —, confermò alla delegazione di cittadini che, in qualche modo riconoscenti, e comunque incuriositi, vennero a informarsi del suo stato. Si era fatto dei nuovi amici, in pratica, Bartleboom. Decisamente in quella zona era destino che finisse di legare con la gente. Gli andava giù storta con le donne, questo è vero, ma quanto alla gente sembrava nato per quella zona lì. Davvero. Comunque si alzò, salutò tutti e si accinse a rimettersi in viaggio. Aveva un'idea precisa, al riguardo.
— Qual è la strada per la capitale?
— Dovreste tornare a Bad Hollen, signore, e da lì prendere...
— Non se ne parla nemmeno —, e se ne partì in direzione opposta, sul calesse di un vicino, un tale che faceva il fabbro, un talento, nel suo ramo, un vero talento. Aveva passato la notte a squartarsi dal ridere. Insomma, aveva un debito di riconoscenza, per così dire. Chiuse l'officina, quel giorno, e portò via Bartleboom da quei posti, e da quei ricordi, e da tutto, al diavolo, non ci sarebbe mai più tornato, il professore, era finita, quella storia, bene o male che fosse, era finita, una volta per tutte, sacramento di un Dio. Finita.
Così.
Poi non ci ha provato più, Bartleboom. A sposarsi. Diceva che il tempo era passato, e non se ne parli più. Io credo che un po' ci soffrisse, di questa faccenda, ma non te lo faceva pesare, non era il tipo, le sue mestizie se le teneva per sé, e sapeva passarci sopra. Era uno di quelli che, comunque, si fanno un'idea lieta della vita. Uno in pace, se capite cosa voglio dire. Nei sette anni che ha abitato qui, sotto di noi, è sempre stato un'allegria averlo qui, sotto di noi, e tante volte in casa nostra, come se fosse uno di famiglia, e in un certo senso davvero lo era. Tra l'altro, avrebbe potuto abitare in ben altri quartieri, lui, con tutti quei soldi che gli arrivavano negli ultimi tempi, eredità, per capirsi, le zie che cascavano una dopo l'altra, come mele mature, riposino in pace, tutta una processione di notai, un testamento dopo l'altro e tutti, volenti o nolenti, portavano liquidi nelle tasche di Bartleboom. Insomma, se voleva poteva vivere da tutt'altra parte. Ma lui rimase qui. Diceva che si stava bene, nel quartiere. Sapeva apprezzare, per così dire. Lo vedi anche da queste cose, un uomo.

A quella sua Enciclopedia dei limiti eccetera continuò a lavorare fino all'ultimo. Adesso aveva iniziato a riscriverla. Diceva che la scienza faceva passi da gigante e che, insomma, non si finiva mai di dover aggiornare, specificare, correggere, limare. Lo affascinava questa idea che una Enciclopedia sui limiti finisse per diventare un libro che non finivi mai. Un libro infinito. Era un bell'assurdo, a pensarci, e lui ci rideva su, me lo spiegava e rispiegava, meravigliato, perfino divertito. Un altro magari ci avrebbe patito. Ma lui, come dico, per certi triboli non c'era tagliato. Era

lieve, lui.

Va da sé che anche morire, fu una cosa che fece a modo suo. Senza tanto spettacolo, sottovoce. Si mise a letto, un giorno, stava poco bene, e la settimana dopo era tutto finito. Non si capiva neanche bene se soffrisse o no, in quei giorni, io glielo chiedevo ma a lui importava solo che non ci intristissimo, tutti quanti, per quella storia da nulla. Gli seccava disturbare. Solo una volta mi chiese se per favore gli mettevo su uno di quei quadri del suo amico pittore, appeso alla parete, proprio davanti al letto. Anche quella era una storia da non crederci, quella della collezione dei Plasson. Quasi tutti bianchi, se mi credete. Ma lui ci teneva tantissimo. Anche quello che gli misi su, quella volta, era proprio bianco, tutto bianco, lui lo scelse tra tutti, e io glielo misi lì, che lo potesse vedere bene, dal letto. Era bianco, giuro. Ma lui lo guardava, lo riguardava, se lo rigirava negli occhi, per così dire.

— Il mare... —, diceva piano.

Morì che era mattina. Chiuse gli occhi e non li riaprì più. Semplice.

Io non so. C'è gente che muore e, con tutto il rispetto, non ci si perde niente. Ma lui era uno di quelli che quando non ci sono più lo senti. Come se il mondo intero diventasse, da un giorno all'altro, un po' più pesante. Capace che questo pianeta, e tutto quanto, resta a galla nell'aria solo perché ci sono tanti Bartleboom, in giro, che ci pensano loro a tenerlo su. Con quella loro leggerezza. Senza aver la faccia da eroi, ma intanto tengono su la baracca. Sono fatti così. Bartleboom, lui, era fatto così. Per dire: era uno capace di prenderti sottobraccio, un giorno qualsiasi, per strada, e dirti in gran segreto

— Io una volta ho visto gli angeli. Stavano sulla riva del mare.

Con tutto che lui non ci credeva, in Dio, era uno scienziato, e per le cose di chiesa non aveva una gran predisposizione, se capite cosa voglio dire. Ma aveva visto gli angeli. E te lo diceva. Ti prendeva sottobraccio, un giorno qualsiasi, per strada e con la meraviglia negli occhi, te lo diceva.

— Io una volta ho visto gli angeli.

Si può non voler bene a uno così?

6. SAVIGNY

— Così ci lasciate, dottor Savigny...
— Sì, signore.
— E avete deciso di tornare in Francia.
— Sì.
— Non sarà facile per voi... voglio dire, la curiosità della gente, le gazzette, i politici... Temo che si sia aperta una vera e propria caccia ai sopravvissuti di quella zattera...
— Me l'hanno detto.
— É quasi diventato un fatto nazionale. Succede, quando si mette la politica di mezzo...
— Prima o poi, vedrete, si dimenticheranno tutti di questa storia.
— Non ne dubito, caro Savigny. Prendete: queste sono le carte per il vostro imbarco.
— Vi devo molto, capitano.
— Non ditelo.
— E quanto al vostro dottore, gli devo forse la vita... ha fatto miracoli.
— Savigny, se ci mettiamo a contare i miracoli, in questa storia, non finiremo più. Andate. E abbiate fortuna.
— Grazie, capitano... Ah, una cosa, ancora.
— Ditemi.
— Quel... quel timoniere... Thomas.... dicono che è scappato dall'ospedale...
— Sì, è una strana storia. Certo qui non sarebbe successo, ma giù, all'ospedale civile, potete ben immaginare come...
— Si è saputo più nulla, di lui?
— No, per adesso no. Ma non può essere andato molto lontano, nelle condizioni in cui era. Niente di più facile che sia morto, da qualche parte...
— Morto?
— Be', è il meno che si possa pensare di uno che... ah, perdonatemi: era forse un vostro amico?

— Non sarà difficile, Savigny, dovrete solo ripetere quel che avete scritto in quel vostro memoriale. A proposito, vi dovete essere fatto dei bei soldi, eh? con quel libretto... non si legge altro nei salotti...
— Vi ho chiesto se è proprio necessario che io venga in aula.
— Ah, no che non sarebbe necessario, ma questo è un processo fottuto, abbiamo gli occhi di tutto il Paese addosso, non si può lavorare bene... tutto a rigor di legge, assurdo...

— Ci sarà anche Chaumareys...
— Certo che ci sarà... vuole difendersi di persona, lui... ma non ha neanche una possibilità, zero, la gente vuole la sua testa e l'avrà.
— Non è stata solo colpa sua.
— Non conta niente, Savigny. Lui era il capitano. Lui ha portato l'*Alliance* in quello stagno, lui ha deciso di abbandonarla e sempre lui, per chiudere in bellezza, vi ha lasciato andare alla deriva su quell'inferno di trappola...
— Va bene, va bene, lasciate perdere. Ci vedremo in aula.
— Ci sarebbe un'altra cosa...
— Lasciatemi andare, Parpeil.
— *Avvocato* Parpeil, grazie.
— Addio.
— No, non potete andarvene.
— Cosa c'è ancora?
— Ah, una seccatura... una cosa da niente, ma sapete, è meglio essere prudenti... insomma circolano delle voci, pare che qualcuno abbia scritto un... chiamiamolo diario, una specie di diario di quei giorni sulla zattera... pare che sia un marinaio e questa già la dice lunga sulla serietà della cosa... immaginatevi voi un marinaio che *scrive*, un'assurdità ovviamente, ma comunque pare che uno dei superstiti...
— Thomas. Thomas sapeva scrivere.
— Prego?
— No, niente.
— Be', insomma, in questo diario pare che ci siano cose... in qualche modo... imbarazzanti, diciamo... insomma la racconta un po' diversa da come l'avete raccontata voi e gli altri...
— E leggeva. Libri. Sapeva leggere e scrivere.
— Perdìo, volete starmi ad ascoltare?
— Sì?
— Cercate di capire, ci vuole niente per tirare su una calunnia bell'e buona... vi può anche rovinare... insomma mi chiedevo se all'occorrenza sareste disposto a utilizzare una certa somma di denaro, voi mi capite, non c'è altro modo di difendersi dalla calunnia, e d'altra parte è meglio soffocare la cosa prima che... Savigny! Dove diavolo andate? Savigny! Guardate che non è affatto il caso di offendersi, lo dicevo per il vostro bene, io sono del mestiere...

— La vostra deposizione è stata assai preziosa, dottor Savigny. La Corte vi ringrazia e vi invita ad accomodarvi.
— …
— Dottor Savigny...
— Sì, scusate, volevo...
— Avete qualcosa da aggiungere?
— No... o meglio... solo una cosa... Volevo dire che... il mare, lui è diverso... non si può giudicare quel che succede là dentro... il mare è un'altra cosa.
— Dottore, questo è un tribunale della Marina Regia: sa benissimo cos'è il mare.
— Credete?

— Credetemi, leggere quel vostro delizioso libretto è stata un’emozione... perfino un’emozione troppo forte per una vecchia signora come me...
— Marchesa, cosa dite...
— É la verità, dottor Savigny, quel libro è così... come posso dire... realistico, ecco, lo leggevo e mi sembrava di essere lì su quella zattera, in mezzo al mare, metteva i brividi...
— Voi mi lusingate, Marchesa.
— No, no... quel libro è davvero...
— Buongiorno, dottor Savigny.
— Adele...
— Adele, figlia mia, non si fa aspettare così a lungo un uomo occupato come il dottore...
— Oh, sono sicura che l’avrete torturato con mille domande sulle sue avventure, vero Savigny?
— È un piacere conversare con vostra madre.
— Ancora un po’ e si sarebbe perfino raffreddato il tè.
— Siete splendida, Adele.
— Grazie.
— Ancora una tazza, dottore?

— Aveva gli occhi scuri?
— Sì.
— Alto di statura, con i capelli neri, lisci...
— Legati dietro alla nuca, signore.
— Un marinaio?
— Poteva sembrarlo. Ma era vestito... normalmente, quasi elegante.
— E non ha detto il suo nome.
— No. Ha detto solo che tornerà.
— Che tornerà?

— Lo abbiamo trovato in una locanda sul fiume... un caso... cercavamo due disertori, e abbiamo trovato lui... dice di chiamarsi Philippe.
— E non ha cercato di fuggire?
— No. Ha protestato, voleva sapere perché mai lo portavamo via... solite cose... Da questa parte, Savigny.
— E voi cosa gli avete detto?
— Niente. La polizia non è costretta a spiegare perché mette uno in galera, di questi tempi. Certo, non potremo tenercelo a lungo, se non troviamo una buona ragione... ma a questo penserete voi, no?
— Certo.
— Ecco, venite. No, non sporgetevi troppo. È là, lo vedete?, il penultimo della fila.
— Quello appoggiato al muro...
— Sì. È lui?
— Temo di no.

— No?
— No, mi spiace.
— Ma la descrizione è quella, è identico.
— È identico, ma non è lui.
— Savigny... statemi a sentire... Voi potete essere anche un eroe del Regno, voi potete anche essere amico di tutti i ministri di questo mondo, ma quello laggiù è già il quarto che...
— Non importa. Avete già fatto molto.
— No, ascoltatemi. Noi non lo troveremo mai, quell'uomo, e sapete perché? Perché quell'uomo è morto. È scappato da un cencioso ospedale di un lurido angolo di Africa, ha fatto qualche chilometro in qualche infernale deserto e lì si è fatto arrostire dal sole tanto da creparci. Fine. Quell'uomo, adesso, è dall'altra parte del mondo a concimare un mucchio di sabbia.
— Quell'uomo, adesso, è in questa città, e sta per raggiungermi. Guardate qui.
— Una lettera?
— Due giorni fa qualcuno l'ha lasciata davanti alla mia porta. Leggete, leggete pure...
— Una sola frase...
— Ma molto chiara, no?
— *Thomas...*
— Thomas. Avete ragione voi, Pastor. Non lo troverete mai, quell'uomo. Ma non perché è morto. Perché è *vivo.* É vivo più di me e voi messi insieme. É vivo come lo sono gli animali in caccia.
— Savigny, io vi assicuro che...
— É vivo. E al contrario di me, ha un'ottima ragione per rimanerlo.

— Ma è una pazzia, Savigny! Un dottore brillante come voi, una celebrità, ormai... proprio adesso che le porte dell'Accademia vi si stanno per spalancare davanti... Lo sapete benissimo, quel vostro studio sugli effetti della fame e della sete... insomma, benché io lo giudichi più romanzesco che scientifico...
— Barone...
— ... comunque ha molto impressionato i miei colleghi e io son felice per voi, l'Accademia si inchina al vostro charme e... anche alle vostre... dolorose esperienze..., lo posso capire... ma quel che non posso proprio capire è perché voi vi siate messo in testa, proprio adesso, di andarvi a nascondere in un dimenticato buco della provincia a fare, udite udite, *il medico di campagna*, dico bene?
— Sì, Barone.
— Ah, congratulazioni... non c'è dottore in questa città che non vorrebbe, ma che dico, *sognerebbe* di avere il vostro nome e il vostro brillante futuro, e voi cosa decidete? Di andare a esercitare in un paesino... che razza di paesino sarebbe, poi?
— In campagna.
— Questo l'ho capito, ma dove?
— Lontano.
— Devo dedurre che non si può sapere dove?
— Questo sarebbe il mio desiderio, Barone.
— Assurdo. Voi siete penoso, Savigny, siete inqualificabile, irragionevole,

esecrabile. Non trovo nessuna plausibile giustificazione al vostro imperdonabile atteggiamento e... e... non riesco a pensare altro che questo: voi siete pazzo!
— È diverso: non voglio diventarlo, Barone.

— Ecco... quella è Charbonne... la vedete laggiù?
— Sì.
— È una bella cittadina. Vi troverete bene.
— Sì.

— Tiratevi su, dottore... così. Tenetemi un attimo questo, ecco... Avete delirato tutta la notte, dovete fare qualcosa...
— Ti avevo detto che non c'era bisogno di fermarti, Marie.
— Cosa fate?... non vorrete alzarvi...
— Certo che voglio alzarmi...
— Ma non potete...
— Marie, il dottore sono io.
— Sì, ma non vi siete visto 'sta notte... stavate male davvero, sembravate un pazzo, parlavate ai fantasmi, e gridavate...
— Gridavo?
— Ce l'avevate con il mare.
— Ahhh, ancora?
— Voi avete dei cattivi ricordi, dottore. E i cattivi ricordi guastano la vita.
— É una vita cattiva, Marie, che guasta i ricordi.
— Ma voi non siete cattivo.
— Io ho fatto delle cose, laggiù. Ed erano cose orrende.
— Perché?
— Erano orrende. Nessuno potrebbe perdonarle. Nessuno me le ha perdonate.
— Non dovete pensarci più...
— É ancora più orrendo, è questo: io so che, oggi, dovessi tornare laggiù, rifarei le stesse cose.
— Smettetela, dottore...
— Io so che rifarei le stesse, identiche cose. Non è mostruoso, questo?
— Dottore, vi prego...
— Non è mostruoso?

— Le notti incominciano a essere di nuovo fresche...
— Sì.
— Mi piacerebbe accompagnarvi a casa, dottore, ma non voglio lasciar sola mia moglie...
— No, non disturbatevi.
— Però... voglio che sappiate che mi fa molto piacere conversare con voi.
— Anche a me.
— Sapete, quando siete arrivato, un anno fa, dicevano che eravate...
— Un altezzoso e arrogante medico della capitale...
— Sì, più o meno. La gente, qui, è sospettosa. Ogni tanto si fa delle idee strane.

— Sapete cosa mi dissero, di voi?
— Che ero ricco.
— Sì.
— E taciturno.
— Sì. Ma anche che eravate un uomo buono.
— Ve l’ho detto: è gente che si fa idee strane.
— È curioso. Pensare di stare qui. Per uno come me... un arrogante medico della capitale... Pensare di invecchiare qua.
— Mi sembrate ancora un po’ troppo giovane per incominciare a pensare dove invecchiare, non credete?
— Forse avete ragione. Ma qui è talmente lontano da tutto... Mi chiedo se ci sarà mai qualcosa che riuscirà a riportarmi via.
— Non pensateci. Se succederà, sarà qualcosa di bello. E se no, questa cittadina sarà felice di tenervi con sé.
— É un onore sentirselo dire dal sindaco in persona...
— Ah, non ricordatemelo, vi prego...
— Adesso devo proprio andare.
— Sì. Ma tornate, quando volete. Mi farete piacere. E anche mia moglie ne sarà felicissima.
— Contateci.
— Allora buona notte, dottor Savigny.
— Buona notte, signor Deverià.

7. ADAMS

Rimase sveglio per ore, dopo il tramonto. L’ultimo tempo innocente di tutta una vita.

Poi uscì dalla sua stanza, e silenziosamente risalì il corridoio, andandosi a fermare davanti all’ultima porta. Niente chiavi, nella locanda Almayer.

Una mano appoggiata alla maniglia, l’altra a reggere un piccolo candeliere. Istanti come aghi. La porta si aprì senza rumore. Silenzio e buio, dentro la stanza.

Entrò, appoggiò il candeliere sullo scrittoio, richiuse la porta dietro di sé. Lo scatto della serratura schioccò nella notte: nella penombra, tra le coperte, qualcosa si mosse.

Si avvicinò al letto e disse:

— É finita, Savigny.

Una frase come una sciabolata. Savigny si drizzò nel letto, frustato da un brivido di terrore. Rovistò con gli occhi nella luce tiepida di quelle poche candele, vide brillare la lama di un coltello e, immobile, il volto di un uomo che per anni aveva cercato di dimenticare.

— Thomas...

Ann Deverià lo guardò smarrita. Si sollevò su un braccio, gettò un’occhiata nella stanza, non capiva, cercò di nuovo il volto del suo amante, gli scivolò accanto.

— Cosa succede, André?

Lui continuava a guardare, terrorizzato, davanti a sé.

— Thomas fermati, tu sei pazzo...

Ma non si fermò. Arrivò vicino al letto, alzò il coltello e lo riabbassò con violenza, una volta, due volte, tre volte. Le coperte si inzupparono di sangue.

Ann Deverià non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Fissò stupefatta quella marea scura che si allargava su di lei e sentì la vita scivolarle via da quel suo corpo aperto, con una velocità che non le lasciò nemmeno il tempo di un pensiero. Ricadde all’indietro, con gli occhi sbarrati a vedere più nulla.

Savigny tremava. C’era sangue dappertutto. É un silenzio assurdo. Riposava, la locanda Almayer. Immobile.

— Alzati, Savigny. E prendila tra le braccia.

La voce di Thomas risuonava con una tranquillità inesorabile. Non era ancora finita, no.

Savigny si muoveva come in trance. Si alzò, sollevò il corpo di Ann Deverià e tenendolo tra le braccia si lasciò trascinare fuori dalla stanza. Non riusciva a dire una parola. Non vedeva più niente, e nulla riusciva a pensare. Tremava, e basta.

Strano, piccolo corteo. Il corpo bellissimo di una donna portato in processione. Un morto fardello di sangue tra le braccia di un uomo che si trascina tremando, seguito da un’ombra impassibile che stringe in pugno un coltello. Attraversarono la locanda,

così, fino ad uscire sulla spiaggia. Un passo dopo l'altro, nella sabbia, fino in riva al mare. Una scia di sangue, dietro. Un po' di luna, addosso.
— Non fermarti, Savigny.
Vacillando, spinse i piedi nell'acqua. Sentiva quel coltello premuto nella schiena, e, sulle braccia, un peso che diventava enorme. Come un burattino si trascinò per qualche metro. Lo fermò quella voce.
— Ascoltalo, Savigny. É il rumore del mare. Questo rumore e quel peso sulle tue braccia, possano inseguirti per tutta la vita che ti resta.
Lo disse lentamente, senza emozione e con un'ombra di stanchezza. Poi lasciò cadere il coltello nell'acqua, si voltò e tornò verso la spiaggia. L'attraversò, seguendo quelle macchie scure, rapprese nella sabbia. Camminava adagio, senza più pensieri né storia.

Inchiodato sulla soglia del mare, con le onde a schiumargli tra le gambe, se ne rimase immobile, Savigny, incapace di qualsiasi gesto. Tremava. E piangeva. Un fantoccio, un bambino, un relitto. Colava sangue e pianto: cera di una candela che nessuno avrebbe mai più spento.

Adams fu impiccato, sulla piazza di Saint Amand, all'alba dell'ultimo giorno di aprile. Pioveva forte, ma furono molti quelli che uscirono di casa per godersi lo spettacolo. Lo seppellirono il giorno stesso. Nessuno sa dove.

8. LA SETTIMA STANZA

Si aprì la porta, e dalla settima stanza uscì un uomo. Si fermò un passo oltre la soglia e si guardò intorno. Sembrava deserta, la locanda. Non un rumore, non una voce, niente. Entrava il sole, dalle finestrelle del corridoio, tagliando la penombra e proiettando sui muri piccoli trailer di una mattina tersa e luminosa.

Dentro la stanza tutto era stato riordinato con cura volonterosa ma sbrigativa. Una valigia piena, ancora aperta, sul letto. Pile di fogli, sulla scrivania, penne, libri, una lampada spenta. Due piatti e un bicchiere, sul davanzale. Sporchi ma ordinati. Il tappeto, per terra, faceva una grande orecchia, come se qualcuno ci avesse fatto il segno per poi tornarci su, un giorno. Sulla poltrona c'era una grande coperta, ripiegata alla meglio. Si vedevano, appesi a una parete, due quadri. Identici.

Lasciandosi aperta la porta alle spalle, l'uomo percorse il corridoio, scese le scale canticchiando un motivetto indecifrabile, e si fermò davanti alla reception - volendola chiamare così. Non c'era Dira. C'era il solito librone, aperto sul leggìo. L'uomo si mise a leggere, intanto che si aggiustava la camicia nei pantaloni. Buffi nomi. Tornò a guardarsi intorno. Decisamente quella era la locanda più deserta nella storia delle locande deserte. Entrò nella grande sala, girò un po' intorno ai tavoli, annusò un mazzo di fiori che stava invecchiando in un orrendo vaso di cristallo, si avvicinò alla porta a vetri e la aprì.

Quell'aria. E la luce.

Dovette socchiudere gli occhi, tanto era forte, e stringersi la giacca addosso, con tutto quel vento, vento da nord.

Tutta la spiaggia, davanti. Posò i piedi nella sabbia. Se li guardava come se fossero tornati in quel momento da un lungo viaggio. Sembrava sinceramente stupito che fossero di nuovo lì. Rialzò la testa e aveva in faccia quell'espressione che ha la gente, ogni tanto, quando proprio ha la testa vuota, svuotata, felice. Sono momenti strambi. Saresti capace di fare, senza saper perché, qualsiasi fesseria. Lui ne fece una semplice semplice. Iniziò a correre, ma a correre come un matto, a perdifiato, inciampando e rialzandosi, senza smettere mai, correndo più veloce che poteva, come se lo stesse inseguendo l'inferno, e invece non lo inseguiva proprio nessuno, no, era lui che correva e basta, lui da solo, lungo quella spiaggia deserta, con gli occhi spalancati e il cuore in gola, una cosa che a vederlo avresti detto: Non si fermerà più.

Seduto sul suo solito davanzale, le gambe a penzoloni sul vuoto, Dood tolse gli occhi dal mare, si voltò verso la spiaggia e lo vide.

Correva da Dio, non c'era niente da dire.

Sorrise, Dood.

— Ha finito.

Aveva di fianco Ditz, quello che inventava i sogni e poi te li regalava.
— O è ammattito, o ha finito.

Al pomeriggio, tutti in riva al mare, a tirare le pietre piatte per farle saltare, a tirare le pietre tonde per sentire poi pluff. C'erano tutti: Dood, sceso apposta dal suo davanzale, Ditz, quello dei sogni, Dol, che aveva visto tante navi per Plasson. C'era Dira. E c'era la bambina bellissima che dormiva nel letto di Ann Deverià, e chissà come si chiamava. Tutti lì: a tirar pietre nell'acqua e ad ascoltare quell'uomo uscito dalla settima stanza. Piano piano, parlava.
— Dovete immaginarvi due che si amano... che si amano. E lui deve partire. Fa il marinaio. Parte per un lungo viaggio, in mare. Allora lei ricama con le sue mani un fazzoletto di seta... ci ricama sopra il suo nome.
— June.
— June. Lo ricama con un filo rosso. E pensa: lui lo porterà sempre con sé, e questo lo difenderà dai pericoli, dalla tempesta, dalle malattie...
— Dai pesci grandi.
— ... dai pesci grandi...
— Dai pescibanana.
— ... da tutto. Ne è convinta. Però non glielo dà subito, no. Prima lo porta nella chiesa del suo villaggio e al prete dice: me lo dovete benedire. Deve proteggere il mio amore, e voi lo dovete benedire. Così il prete lo posa lì, davanti a sé, si china un po' e con un dito ci disegna sopra una croce. Dice una frase in una lingua strana, e con un dito ci disegna sopra una croce. Riuscite a immaginarlo? Un gesto piccolissimo. Il fazzoletto, quel dito, la frase del prete, gli occhi di lei, che sorridono. Ce l'avete bene in mente?
— Sì.
— Allora adesso immaginate questo. Una nave. Grande. Sta per partire.
— La nave del marinaio di prima?
— No. Un'altra nave. Ma anche lei sta per partire. L'hanno tutta pulita per bene. Galleggia sull'acqua del porto. E davanti ha chilometri e chilometri di mare che l'aspetta, il mare con la sua forza immensa, il mare che è matto, forse se ne starà buono, ma forse la stritolerà con le sue mani, e se la ingoierà, chissà. Nessuno ne parla, ma tutti lo sanno, quanto è forte il mare. E allora, su quella nave, sale un omino, vestito di nero. Tutti i marinai sono in coperta, con le loro famiglie, le donne, i bambini, le madri, tutti lì, in piedi, in silenzio. L'omino cammina per la nave, mormorando qualcosa sotto voce. Va fino a prua, poi torna indietro, cammina lento tra i cordami, le vele piegate, le botti, le reti. Continua a mormorare cose strane, tra sé e sé, e non c'è angolo della nave in cui lui non passi. Alla fine, si ferma, in mezzo al ponte. E si inginocchia. Abbassa il capo e continua a mormorare in quella sua lingua strana, sembra che le parli, alla nave, che le dica qualcosa. Poi d'improvviso tace, e con una mano, lentamente, disegna il segno di una croce su quelle assi di legno. Il segno di una croce. E allora tutti si voltano verso il mare, e hanno lo sguardo di chi ha vinto, perché sanno che quella nave tornerà, è una nave benedetta, sfiderà il mare e ce la farà, nulla più può farle del male. È una nave benedetta.

Avevano perfino smesso di tirare pietre nell'acqua. Se ne stavano ormai immobili,

ad ascoltare. Seduti sulla sabbia, tutti e cinque, e intorno, per chilometri, nessuno.
— Avete capito bene?
— Sì.
— Avete tutto quanto, per bene, negli occhi?
— Sì.
— Allora attenti. Che qui diventa difficile. Un vecchio. Con la pelle bianca bianca, le mani magre, cammina a fatica, lentamente. Risale la via centrale di un paese. Dietro di lui, centinaia e centinaia di persone, tutta la gente del posto, sfilano e cantano, si sono messi il vestito più bello, non manca nessuno. Il vecchio continua a camminare, e sembra da solo, completamente da solo.
Arriva alle ultime case del paese, ma non si ferma. È così vecchio che gli tremano le mani, e anche un po' il capo. Però guarda davanti a sé, tranquillo, e non si ferma neanche quando inizia la spiaggia, scivola tra le barche tirate in secca, con quel suo passo traballante che sembra cadere da un momento all'altro e poi non cade mai. Dietro di lui, tutti gli altri, qualche metro dietro, ma sempre lì. Centinaia e centinaia di persone. Il vecchio cammina sulla sabbia, ed è ancora più complicato, ma non importa, non vuol fermarsi, e poiché non si ferma, alla fine arriva davanti al mare. Il mare. La gente smette di cantare, si ferma a qualche passo dalla riva. Adesso sembra anche più solo, il vecchio, mentre mette un piede davanti all'altro, così lentamente, ed entra nel mare, lui solo, dentro il mare. Qualche passo, fino a quando l'acqua gli arriva alle ginocchia. Il vestito, fradicio, gli si è appiccicato a quelle gambe magre magre, pelle e ossa. L'onda scivola avanti indietro e lui è così sottile che pensi se lo porterà via. E invece niente, rimane lì, come piantato nell'acqua, gli occhi fissi davanti a sé. Gli occhi dritti in quelli del mare. Silenzio. Non si muove più nulla, tutt'intorno. La gente trattiene il fiato. Un incantesimo.
Allora
il vecchio
abbassa
gli occhi,
immerge
una mano
nell'acqua
e
lentamente
disegna
il segno
di una croce.
Lentamente. *Benedice il mare.*
Ed è una cosa enorme, dovete riuscire a immaginarla, un debole vecchio, un gesto da niente, e d'improvviso l'immenso mare ha una scossa, tutto il mare, fino all'ultimo orizzonte, trema, si scuote, si scioglie, scivola nelle sue vene il miele di una benedizione che incanta ogni onda, e tutte le navi del mondo, le burrasche, gli abissi più profondi, le acque più scure, gli uomini e gli animali, quelli che ci stanno morendo, quelli che hanno paura, quelli che lo stanno guardando, stregati, terrorizzati, commossi, felici, segnati, quando d'improvviso, per un istante, china il

capo, l’immenso mare, e non è più enigma, non è più nemico, non è più silenzio ma fratello, e grembo mansueto, e spettacolo per uomini salvi. La mano di un vecchio. Un segno, nell’acqua. Guardi il mare, e non fa più paura. Fine.

Silenzio.

Che storia..., pensò Dood. Dira si voltò a guardare il mare. Che storia. La bambina bellissima tirò su col naso. Ma sarà vera?, pensò Ditz.

L’uomo se ne rimaneva seduto, sulla sabbia, e taceva. Dol lo guardò negli occhi.

— Ma è una storia vera?

— Lo era.

— E non lo è più?

— No.

— Perché?

— Non si riesce più, a benedire il mare.

— Ma quel vecchio ce la faceva.

— Quel vecchio era vecchio e aveva qualcosa dentro che adesso non c’è più.

— La magia?

— Qualcosa del genere. Una bella magia.

— E dove è finita?

— Sparita.

Non ci potevano credere, che fosse davvero sparita nel nulla.

— Giuri?

— Giuro.

Era proprio sparita.

L’uomo si alzò. Da lontano si vedeva la locanda Almayer, quasi trasparente in quella luce lavata dal vento del nord. Il sole sembrava essersi fermato nella metà più chiara del cielo. E Dira disse:

— Tu sei venuto qui per benedire il mare, vero? L’uomo la guardò, fece qualche passo, le andò vicino, si chinò e le sorrise.

— No.

— E allora che ci facevi in quella stanza?

— Se il mare non lo si può più benedire, forse, lo si può ancora *dire.*

Dire il mare. Dire il mare. *Dire il mare.* Perché non tutto quel che c’era nel gesto di quel vecchio vada perso, perché magari un lembo di quella magia ancora vagola nel tempo, e qualcosa potrebbe trovarlo, e fermarlo prima che sparisca per sempre. Dire il mare. Perché è quello che ci resta. Perché davanti a lui, noi senza croci, senza vecchi, senza magia, dobbiamo pur averla un’arma, qualcosa, per non morire in silenzio, e basta.

— *Dire* il mare?

— Sì.

— E tu sei stato là dentro tutto ‘sto tempo a dire il mare?

— Sì.

— Ma a chi?

— Non importa a chi. L’importante è provare a dirlo. Qualcuno ascolterà.

L’avevano pensato, che era un po’ strano. Ma non in quel modo lì. In un modo più semplice.

— E ci vogliono tutti quei fogli per dirlo?
Dood se l’era sciroppato tutto da solo quel borsone pieno di carta, giù per le scale. Gli era rimasta lì, quella faccenda.
— Be’, no. Se uno fosse davvero capace, gli basterebbero poche parole... Magari inizierebbe da tante pagine ma poi, a poco a poco, troverebbe le parole giuste, quelle che dicono in una volta sola tutte le altre, e da mille pagine arriverebbe a cento, e poi a dieci, e poi le lascerebbe lì, ad aspettare, finché le parole di troppo scivolerebbero via dai fogli, e allora ci sarebbero solo da raccogliere quelle che restano, e stringerle in poche parole, dieci, cinque, così poche che a furia di guardarle da vicino, e di ascoltarle, alla fine te ne resta in mano una, una sola. E se la dici, dici il mare.
— Una sola?
— Sì.
— E quale?
— Chi lo sa.
— Una parola qualsiasi?
— Una parola.
— Ma anche tipo *patata?*
— Sì. Oppure *aiuto!*, o *eccetera*, non si può sapere, fino a quando non l’hai trovata.
Parlava guardandosi intorno nella sabbia, l’uomo della settima stanza. Cercava una pietra.
— Ma scusa... —, disse Dood.
— Eh.
— Non si può usare *mare?*
— No, non si può usare *mare.*
Si era alzato. L’aveva trovata, la pietra.
— E allora è impossibile. É una cosa impossibile.
— Chi lo sa, cos’è impossibile.
Si avvicinò al mare e la tirò lontano, nell’acqua. Era una pietra tonda.
— Pluff —, disse Dol, che se ne intendeva.
Ma la pietra iniziò a saltare, sul pelo dell’acqua, una volta, due, tre, non la smetteva più, saltava che era un piacere, sempre più lontana, saltava verso il largo, come se l’avessero liberata. Sembrava non volesse più fermarsi. E non si fermò più.
L’uomo lasciò la locanda la mattina dopo. C’era un cielo strano, di quelli che corrono veloci, hanno fretta di tornare a casa. Soffiava vento da nord, forte, ma senza far rumore. All’uomo piaceva camminare. Prese la sua valigia e la sua borsa piena di carta, e si avviò lungo la strada che se ne andava, di fianco al mare. Camminava veloce, senza voltarsi mai. Così non la vide, la locanda Almayer, staccarsi da terra e disfarsi leggera in mille pezzi, che sembravano vele e salivano nell’aria, scendevano e salivano, *volavano,* e tutto portavano con sé, lontano, anche quella terra e quel mare, e le parole e le storie, tutto, chissà dove, nessuno lo sa, forse un giorno qualcuno sarà così stanco che lo scoprirà.

FINE